



EMILIO PODESTÀ

I banditi di Valle Stura

Una cronaca del secolo XVI

ACCADEMIA URBENSE - OVADA

Emilio Podestà, nato a Genova nel 1922, è entrato giovanissimo all'Ilva e, laureatosi in giurisprudenza, ha avuto la ventura di partecipare alla ricostruzione e allo sviluppo della nostra siderurgia, prima alla Cornigliano e poi all'Italsider, nella quale azienda ha ricoperto per molti anni la carica di Vice Direttore Generale del Personale e degli Affari Generali e di Segretario del Consiglio di Amministrazione. Innamorato del nostro Alto Monferrato, sta da tempo contribuendo, con approfondite ricerche archivistiche e con pubblicazioni improntate a moderni criteri storiografici, alla riscoperta e alla valorizzazione della sua storia, così strettamente intrecciata con quella della sua città natale.

Il particolare interesse che egli sente per gli avvenimenti e per gli aspetti strutturali che documentano e sottolineano l'evoluzione sociale ed economica delle nostre comunità, si accompagna sempre ad un preciso intento divulgativo che mai indulge a vieti campanilismi, facendo, al contrario, costante ed organico riferimento al più ampio contesto della grande storia.

Al primo dei tre volumi dedicati in quest'ottica a Mornese, che gli hanno meritato la cittadinanza onoraria del ridente paese (*Mornese nella storia dell'Oltregiogo Genovese tra il 1000 ed il 1400*, pubblicato nel 1983; *Uomini monferrini signori genovesi*, pubblicato nel 1986; *Mornese e l'Oltregiogo nel Settecento e nel Risorgimento*, che ha visto la luce nello scorso anno) è stato conferito il *Premio Città di Genova 1983 - Concorso Salvatore Gotta*.

Collabora attivamente con numerosi articoli a *Novinostra*, l'affermato periodico della Società Storica del Novese e alla nostra rivista *Urbs*; tra i più recenti suoi lavori sono da segnalare le *Note Storiche* ad illustrazione degli *Statuti di Ovada del 1327* - pubblicati nel 1989 con il patrocinio della Amministrazione Comunale di Ovada - un saggio che costituisce, attualmente, la più completa sintesi della storia della nostra Città.

Giorgio Oddini

EMILIO PODESTÀ

I banditi di Valle Stura

Una cronaca del secolo XVI

ACCADEMIA URBENSE - OVADA

MEMORIE DELL'ACCADEMIA URBENSE
Nuova Serie - Studi - n.3 - Ovada 1990

Quando, sul finire del 1989, prospettavo agli amici Paolo Bavazzano e Giacomo Gastaldo l'idea di riprendere le pubblicazioni delle «Memorie dell'Accademia Urbense», non immaginavo di certo che l'avvio di questa collana sarebbe stato così rapido e che, nell'arco di un solo anno, avremmo potuto pubblicare ben tre titoli.

L'autore di questo studio, che ora consegnamo alle stampe, non ha certamente bisogno di alcuna presentazione presso i nostri lettori. Già alcuni anni fa scriveva di Lui Emilio Costa: «I due volumi di Emilio Podestà su Mornese, hanno recato un contributo di notevole rilevanza nell'ambito della storiografia ligure che focalizza le proprie ricerche su una interessante plaga dell'Oltregiogo. Si tratta di lavori basati su assidue ricognizioni archivistiche che vitalizzano filoni di studio fino a pochi anni addietro scarsamente frequentati».

Oggi, che anche un terzo volume è stato pubblicato, e la storia di Mornese è completata, dall'approfondimento di una delle mille vicende che formano la trama di questa sua ricerca appassionata, nasce il nostro libro.

Nel 1570, Mornese si ribella alle angherie dei bravi di Ugo Doria, signore del paese, e ne fa strage. L'episodio, dal quale emerge il più generale clima di violenza, imperante in quegli anni, e il fiorire del banditismo, fenomeno particolarmente virulento in zone di confine, come era a quel tempo la nostra, lo invoglia a successivi approfondimenti. *Dalla piccola alla grande storia. Nell'Oltregiogo durante la seconda metà del sec. XVI* è il primo contributo su questo tema, oggetto di una sua comunicazione al «Convegno internazionale di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova», nel 1988.

Ma, scattata la molla dell'interesse, l'abilità del ricercatore continua a dissepellire dagli archivi un materiale sempre più vasto e interessante che ha finito poi per coagularsi nelle vicende che questo libro viene narrando.

Da queste pagine, il quadro del Cinquecento come secolo di «ferro», nel quale la violenza è più la regola che l'eccezione, viene confermato. Ma asteniamoci dall'identificare i «banditi», ovvero i colpiti da bando, della nostra vicenda con i delinquenti contemporanei che vivono in un «mondo di valori rovesciati». La loro posizione, come provano i saldi legami che avevano con le popolazioni, è in larga misura interna alla struttura delle comunità locali,

essi - come afferma Osvaldo Raggio in *Faide e Parentele*, un accurato studio del fenomeno condotto, per gli stessi anni, sulla Valle della Fontanabuona - giocando un ruolo non secondario nelle strategie che le varie «parentelle» mettono in atto per la supremazia, fanno parte a pieno titolo della dinamica sociale del tempo.

In quest'ottica non ci stupisce più scoprire che molti «banditi» non sono illetterati e comprendiamo come le richieste dei «commissari», rivolte ai parenti dei latitanti di dare «sigurtà», con esborsi anche notevoli, erano tutt'altro che gratuite angherie.

Fatta questa premessa, come curatore, **non mi resta che ringraziare l'Autore** che ha voluto pubblicare questo suo lavoro nella nostra collana, e augurare a Lui e a noi che questo libro incontri lo stesso successo, se non maggiore, di quelli già pubblicati.

Da ultimo, ma la cosa non è meno importante, voglio ricordare che senza la generosità della Cassa di Risparmio di Torino e l'interessamento degli Assessori alla Cultura Giuliano Ferrini di Ovada e Cristino Martini di Rossiglione questa pubblicazione non avrebbe potuto aver luogo.

Ovada, Settembre 1990

Alessandro Laguzzi

La strage di Mornese e le gride del 1571

Consueto teatro delle guerre altrui, anche l'Italia era stata naturalmente coinvolta dal lungo conflitto protrattosi durante tutta la prima metà del secolo XVI tra Francia e Spagna, le quali, ormai affermatesi come grandi potenze, miravano entrambe a conseguire il predominio in Europa.

Nel corso del 1554 e nell'ambito della lotta per il possesso del ducato di Milano, le truppe francesi avevano occupato la maggior parte del Monferrato, appartenente ai Duchi di Mantova, ed ancora vi stazionavano al momento in cui, finalmente, nel 1559, a Cateau Cambresis, veniva sottoscritta la pace.

A risolvere la contesa in favore del sovrano spagnolo era stata la lungimirante scelta politica di Andrea Doria, il quale, nel 1528, essendo scaduto il suo contratto con Francesco I, era passato con le sue galere al servizio di Carlo V, risolvendo nel contempo le sorti declinanti della gloriosa casata dei Doria, così come quelle della Repubblica di San Giorgio.

Prima della pace, che avrebbe dato all'Europa un'assetto destinato a durare pressoché immutato fino alla rivoluzione francese, un grave vuoto di potere politico si era accompagnato alla intricata situazione militare, ed anche ogni attività economica ne aveva grandemente risentito, riducendo ai limiti della pura e semplice sussistenza la vita delle diverse comunità, direttamente o indirettamente sovrastate dalle vicende esterne.

La sorte più ingrata era ovviamente toccata a quel territorio situato a levante dell'Orba, che, nominalmente monferrino e come tale occupato dalle truppe francesi, si poteva di fatto considerare parte dell'Oltregiogo genovese, essendo tenuto in feudo da diversi patrizi della Repubblica.

Una significativa testimonianza della situazione che si era in quegli anni determinata, ci viene offerta da quanto accade a Mornese, non appena la pace tra le grandi potenze restituisce il Monferrato ai suoi legittimi sovrani.

Come tutti i feudatari genovesi dei paesi vicini, Cristoforo Doria, che ne è il Signore, deve infatti affrettarsi, per ottenerne la reinvestitura, a rinnovare il giuramento di fedeltà a Margherita Gonzaga, duchessa di Mantova, e a revocare contemporaneamente ogni altro giuramento da lui o per lui fatto da vassalli e sudditi, nei confronti degli occupanti *per vim et metum poenae corporalis et bonorum confiscationis*¹.

Certamente le traversie e le perdite patrimoniali sopportate da Cristoforo Doria e dagli abitanti del suo piccolo feudo nell'agitato quinquennio 1554-1559, durante il quale vi soggiornavano le truppe francesi, non devono essere state cosa di poco conto.

Non si può diversamente interpretare il contratto che, nel dicembre del 1559, Cristoforo Doria, già tornato in possesso dei beni e dei redditi che gli competono, stipula per costituire la modestissima dote di 200 scudi ad una delle sue cinque figlie, ormai in età da marito.

Il contante gli viene fornito da Nicolò Spinola q. Andrea, uno dei condomini del contiguo feudo di Casaleggio, a favore del quale il suddetto Cristoforo non può fare a meno di accendere un censo annuo e reddito di undici mine di frumento *buono, secco, pulito e mercantile*, con garanzia su tutti i suoi possedimenti mornesini, sulle relative rendite e sugli stessi diritti feudali, con rinuncia di sua moglie Isabella Cicala, al privilegio dotale.

Un censo enormemente oneroso essendo pari, il suo interesse, a circa il 14 per cento.

Per stipulare il relativo atto notarile, Cristoforo Doria deve recarsi a Genova, residenza abituale dello Spinola. Un viaggio che certo compie malvolentieri, ben ricordando certi richiami che dal governo genovese gli erano pervenuti nel 1552.

Condizionato dalle caratteristiche di luogo di frontiera del suo feudo, Cristoforo Doria, non diversamente da quanto accadeva nei paesi vicini, tollerava infatti che vi trovassero facile ricetto alcuni Polceveraschi e Parodesi, banditi dalla Repubblica per i loro delitti.

Di conseguenza, il patrio Senato, che non poteva assistere oltre, senza reagire, al fatto che questi malviventi usassero Mornese come base per le loro delittuose scorrerie in territorio genovese, aveva indirizzato a lui *carissimo e magnifico*, a distanza di pochi giorni l'una dall'altra, due minacciose lettere di diffida e di protesta.

Il fenomeno del banditismo - annidato nei feudi imperiali e monferrini, i quali accerchiavano Genova pressochè ininterrottamente, dalla Fontanabuona, alla Valle Scrivia e all'Oltregiogo di Novi ed Ovada - assume, negli anni successivi, proporzioni ancor più allarmanti.

La grande miseria ed il vuoto di potere determinato dagli avvenimenti militari e politici appena trascorsi, che abbiamo già ricordato, continuano a vanificare tutti gli sforzi che le autorità centrali e periferiche fanno per contrastarlo: non passa giorno che sulle strade di valico non si registri qualche grassazione a danno di mercanti e viaggiatori, e che, più di una volta, qualcuno di costoro non venga proditoriamente assassinato.

Una simile tragica sorte tocca, nel 1568, allo stesso Giacomo Doria - figlio

primogenito di Cristoforo, nel frattempo defunto - dieci mesi dopo che del feudo di Mornese, con il suo assenso, era stato investito suo fratello Ugo.

Il mortale agguato si compie sulla mulattiera che da Mornese conduce a Voltaggio, una strada anticamente assai importante, in quanto faceva parte dell'itinerario Genova-Alessandria.

Giacomo Doria la sta percorrendo a cavallo, diretto a Genova con una borsa di denari, ed i banditi, lo attendono poco oltre il confine che, in corrispondenza del monte Brisco, divide Genova dal Monferrato.

Da dietro i cespugli, dove si sono nascosti, gli sparano, quasi a bruciapelo, tre archibugiate e, saltati poi fuori, lo finiscono con più di quindici pugnolate.

Il servitore che l'accompagnava, porta in paese la triste notizia.

Si suona la campana a martello, e i paesani esplorano il bosco in caccia dei banditi. Accorre anche il podestà genovese di Parodi, nella cui giurisdizione è avvenuto l'efferato delitto, e si promette un premio per conoscere da chi sia stato commesso.

La gente mormora e qualcuno alimenta anche il sospetto che lo stesso Ugo Doria abbia ispirato l'azione delittuosa: in effetti, egli, come già suo padre, tollera che i banditi soggiornino in Mornese.

A parte la promessa del premio, in ordine al quale nessuno si azzarda ad aprir pubblicamente bocca, non risulta che, successivamente, Ugo Doria compia qualche più concreto passo per fare giustizia e mettere a tacere ogni voce calunniosa.

Anzi, un paio d'anni dopo, Ugo Doria, di banditi ne reclutò addirittura cinque per servirsene come bravi.

Gli scagnozzi, approfittando della protezione del feudatario, spadroneggiano in paese e, tra l'altro, - così dicono con evidente eufemismo i documenti - insidiano le zitelle, senza far differenza tra quelle che sono già mature e quelle che ancora non lo sono.

La loro sfacciata prepotenza esaspera la popolazione ad un punto tale che si forma una vera e propria congiura delle parentele più importanti.

Tornato da Roma, dove ha assistito ai funerali del cardinale Giambattista Cicala, suo zio materno, Ugo Doria, con i suoi bravi e con qualche famiglio, sconfinava a Rossiglione per catturare due mornesini suoi sudditi, che, coinvolti in un omicidio preterintenzionale, si sono colà rifugiati a far carbone.

Qualche giorno dopo, il 21 maggio del 1570, tra le grida dei *puttini* e lo spavento della gente, due dei bravi vengono trucidati in chiesa durante la messa alla quale hanno accompagnato il Doria ed il suo podestà; ad altri due tocca la medesima sorte nella cantina del castello, dove stanno sbevazzando in attesa del ritorno dei loro compagni.

Anche la partita di pesca alla quale partecipa il podestà di Parodi, venuto

a Mornese per recuperare gli archibugi che i banditi uccisi avevano a suo tempo raziato ad alcuni parodesi, si risolve in un fatto di sangue tra due appartenenti alla nobile famiglia Scorza di Voltaggio, ospiti di Ugo Doria, uno dei quali era stato bandito pochi giorni prima dal suo paese avendo ucciso la moglie².

Se la violenza, come dimostra questo ultimo episodio, caratterizza assai frequentemente i rapporti interpersonali a tutti i livelli, si deve sottolineare che l'archibugio, inventato dai lombardi circa un secolo avanti, sempre più perfezionato e reso maneggevole, ha ormai assunto un ruolo determinante nello sviluppo della criminalità.

Ne dà esplicitamente atto la grida emanata dal governo genovese il 19 ottobre 1571, una delle tante fatte proclamare *ad alta ed intelligibile voce* in città, nelle tre podestarie suburbane di Polcevera, Bisagno e Voltri, nonchè *nei luoghi soliti e consueti* di ciascuna delle podestarie dell'Oltregiogo: Voltaggio, Gavi, Parodi (che allora si chiamava Palodio), Novi, Ovada e Rossiglione inferiore e superiore. Essa ci testimonia che, da qualche anno, si era diffusa, in misura assai allarmante, la fabbricazione di piccoli archibugi a pietra focaia, i quali, per le loro ridotte misure potevano esser facilmente occultati sotto i mantelli, favorendo quindi, le attività delittuose.

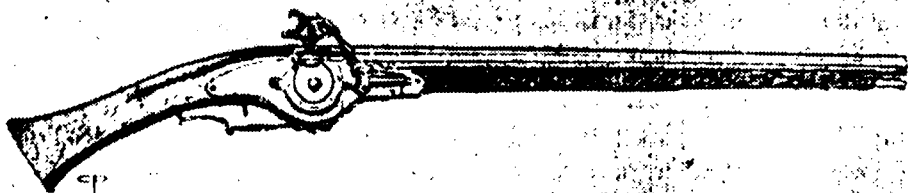
La grida in questione proibisce, appunto, nel modo più drastico e con pene severissime, di importare, fabbricare, riparare, vendere, detenere nei magazzini o in casa, e persino maneggiare nei Duganeri o Dacieri (cioè negli uffici della dogana e del dazio), archibugetti a ruota, la cui misura sia inferiore a due palmi.

Le frasi con cui viene stigmatizzata la nefandezza di questa modernissima arma - un antenato del fucile a canne mozze - suonano, oggi, alquanto tragicomiche.

Alle locuzioni usate per esecrare *questa diabolica specie d'arme veramente trovata dal capital nemico della natura* e per proibire *un così pestifero strumento, un così mortifero e pestilente veneno*, se ne alternano altre che non riescono a nascondere l'ammirazione per *questa formidabil sorte di archibuggi, questa maledetta e sacrilega qualità d'archibuggi piccoli a ruota che prendon fuoco con pietra*.

Assai significativi sono certi premi promessi a chi denunci i trasgressori dell'ordinanza: anche all'accusatore che fosse schiavo o schiava, spetterà il premio, né potrà essergli tolto dal suo padrone.

Un altro documento, di pochi giorni successivo a quello precedente, conferma che molti dei banditi - cioè dei condannati all'esilio per i loro demeriti o per le loro scelleratezze (*ob eorum respective demerita et scelera exilio damnati*) - se ne stanno nei luoghi di confine, in castelli e villaggi che apparten-



La *diabolica* arma dei banditi: l'archibugio a ruota.

Il meccanismo di accensione a ruota, una invenzione tedesca, notevolmente più efficiente e rapido di quello a miccia, era stato perfezionato nelle fabbriche bresciane. Nella morsa del cane veniva bloccato un pezzo di pirite, il quale, grazie al contrasto di una molla, rimaneva a contatto col bacinetto d'innesco. La pirite, entrando in attrito con una sottostante rodella zigrinata, sprigionava scintille sul bacinetto d'innesco, quando la suddetta rodella ruotava rapidamente per lo svolgimento di un'altra molla, precedentemente caricata con una chiave e liberata dal tiro di uno scrocco (grilletto).

gono a cittadini genovesi.

Castelli e villaggi che si trovano però fuori della giurisdizione della Repubblica, dai quali è facile muovere per compiere scorrerie delittuose, e dove è altrettanto facile ritirarsi per rimanere impuniti.

Con il documento in questione, i patrizi proprietari dei suddetti luoghi e castelli - che restano pur sempre cittadini genovesi - vengono ammoniti a non accogliere e a non permettere che altri accolgano nei loro feudi coloro che appartengono alla categoria dei banditi, facendo loro presente che, in caso di disobbedienza, saranno essi stessi - così come i loro uomini e *distrettuali*³ - considerati ribelli e nemici della Repubblica.

La lista dei patrizi, per i quali è programmata la notifica, ci offre il quadro della eterogenea e sotto certi profili anche ambigua costellazione, che si è costituita ai margini della Repubblica.

Alcuni dei *magnifici* feudatari se ne stanno infatti nel loro feudo come dei piccoli monarchi, sostanzialmente indipendenti da ogni sovranità anche quando si professano fedelissimi sudditi tanto della Repubblica, quanto di chi li ha investiti, oppure dissimulano con l'indifferenza la loro sostanziale estraneità, se non la loro opposizione, al patrio governo.

Altri invece risiedono preferibilmente in città, per assumere cariche istituzionali di governo ed altri incarichi occasionali, o per dedicarsi con la maggior libertà e col maggior impegno possibile ai loro lucrosi affari.

Merita quindi scorrerne l'elenco completo.

Il primo dei feudatari al quale, lo stesso giorno della sua approvazione, viene notificata l'ordinanza, è l'illustrissimo don Antonio Doria, marchese di Santo Stefano d'Aveto, un personaggio di notevole rilievo storico per le innumerevoli benemerienze acquisite verso la sua patria e verso la corona di Spagna.

La seconda notifica tocca tre giorni dopo a Ginetta Doria Centurione, per i luoghi di suo figlio Pagano, fratello del principe Giovanni Andrea, ed è necessario ripeterla il successivo giorno 12, a mani dello spettabile don Alessandro Trotto, suo avvocato.

Seguono poi ancora in novembre e dicembre dello stesso anno 1571, e quindi in maggio, giugno e novembre dell'anno successivo, le notifiche a:

- Ludovico Spinola q.Francesco e Paolo Spinola, signori di Campo (oggi Campoligure);

- Adamo Centurione, signore di Masone, per la defunta Illustrissima donna Battina, a mani dei fideicomissari Lazaro Grimaldo e Bartolomeo Lomellino;

- Giovanni Doria (è un De Regibus ascritto all'Albergo Doria) signore di Prasco;

- Nicolò Doria, signore di Cremolino, figlio del fu Reverendissimo Gerolamo Doria che, rimasto vedovo, divenne cardinale;

- Luca Grimaldi, signore di Belforte;

- Domenico e Pantaleo Gentile, signori di Tagliolo;

- Giacomo M. Spinola, signore di Lerma, a mani di suo figlio Giacomo.

Altre notifiche riguardano i numerosi feudi spinolini, di cui sono titolari:

- Oberto Spinola q.Paolo, signore di San Cristoforo e di Borgo (Adorno) e di una parte di Borgo Fornari;

- Battista Spinola, signore di Serravalle e di Arquata, in persona del suo procuratore;

- Gerolamo Spinola q.Gioacchino e suo nipote Stefano q.Leonardo, signori di Francavilla;

- Benedetto e Gerolamo Spinola q.Gerolamo, signori di Mongiardino;

- il conte Marc'Antonio Spinola, signore di Borgo e di Tassarolo, che risiede a Molare e Cassinelle, per il quale riceve la notifica il suddetto Gerolamo Spinola q.Gioacchino, suo procuratore;

- Galeotto e Accelino Spinola e Gio.Battista Spinola di Stefano, signori di Busalla;

- il suddetto Gio.Battista Spinola di Stefano, per la sua parte di Carrosio;

- Nicolò Spinola q.Andrea (di cui si già detto a proposito del mutuo acceso da Cristoforo Doria), signore di Casaleggio;

- Accelino Spinola, signore di Montefiori (Montessoro), per il quale riceve

la notifica il suddetto Gerolamo Spinola q.Gioachino, suo procuratore;
- Bernardo Spinola q.Gerolamo e Fabrizio Spinola, signori di Cabella, per il quale riceve la notifica Gio. Battista Spinola figlio di Bernardo;
- Simone Spinola, signore di Rocca (Roccaforte);
- Gerolamo Spinola q.Paolo e Marc'Antonio Spinola, per le rispettive parti di Busalla;

- Marc'Antonio Spinola q.Agostino e Gerolamo Spinola q.Gio. Battista, signori di Cantalupo, (il quale ultimo ha sposato Cornelia, una delle sorelle di Ugo Doria, signore di Mornese);

- Napoleone e Raffaele Spinola q.Stefano, signori ovvero partecipi dei luoghi di Rocca (Roccaforte), Ronco, Montessoro e Zizola (Sisola);

- Agostino Spinola, condomino di Busalla;

- Ettore e Giulio Fieschi, signori di Croce (Crocefieschi), Savignone e Casella.

Risultano previste ma non effettuate le notifiche a:

- Gio. Battista Grimaldi q.Giorgio, signore di Montaldeo (forse si è appurato che, essendo egli ormai defunto, i suoi eredi già nel 1569 hanno venduto il feudo a Pier Francesco e Giorgio Doria);

- Ceva (q.Gio.Giacomo), Gio.Antonio (q.Bartolomeo) e Costantino (q.Domenico) Doria, signori di Sassello;

- Cristoforo Doria, signore di Mornese, del quale la burocrazia genovese sembra ignorare che è defunto da parecchi anni, e che a lui è succeduto il figlio Ugo, nonostante che questi - come si è visto - l'anno precedente sia stato incarcerato a Genova quale reo di sconfinamento a mano armata.

Al decreto di ammonizione - che documenta in modo inequivocabile l'impotenza del governo e la scarsa efficienza dell'apparato amministrativo genovese, non solo di fronte al fenomeno del banditismo, ma anche nei confronti di taluni dei patrizi feudatari, la cui tollerante dimestichezza con i banditi sono di tutta evidenza - viene allegato un elenco di trentadue nominativi di individui che, già colpiti da un bando per qualche precedente delitto, sono ora da considerarsi recidivi⁴.

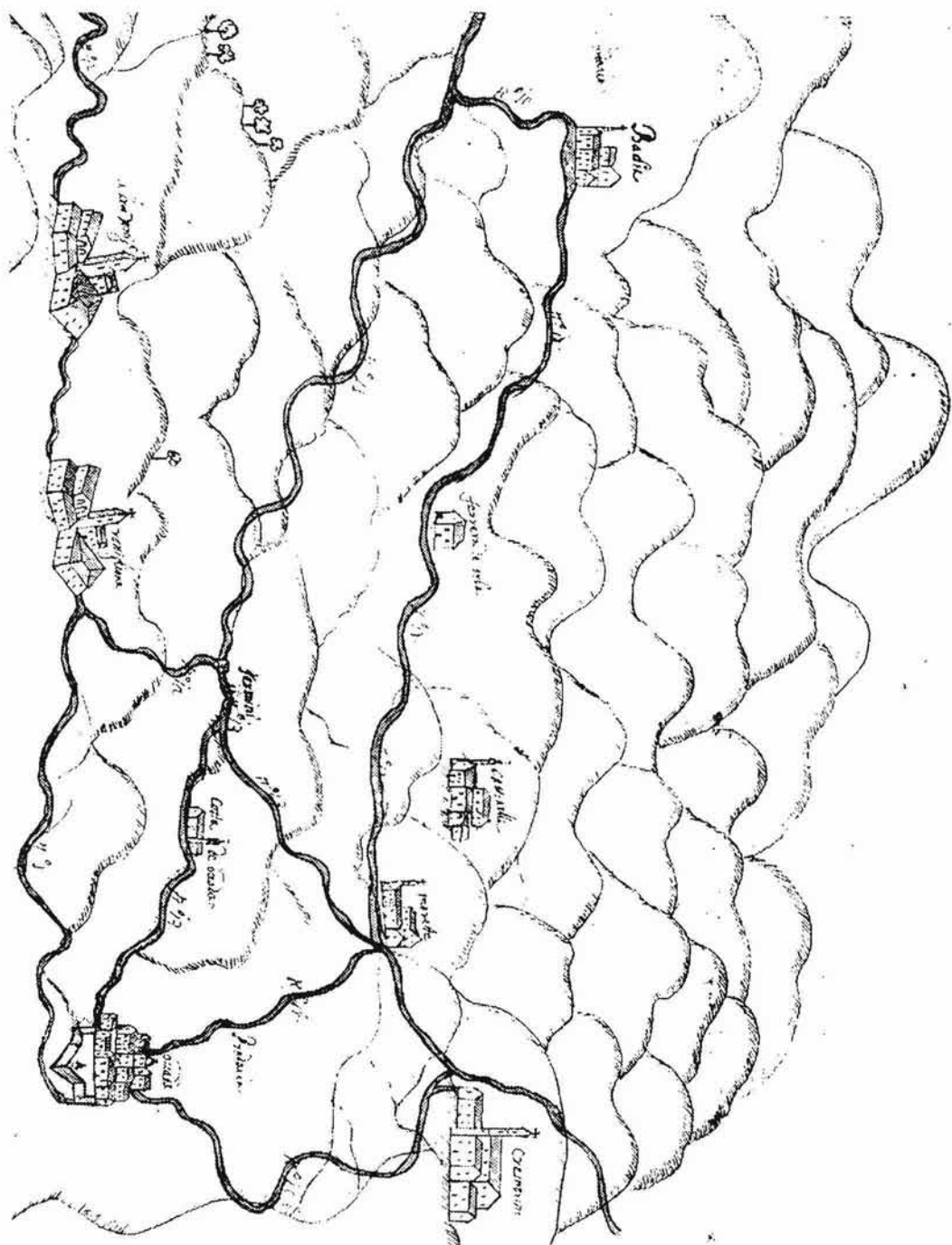
NOTE

1. Con la violenza e con la minaccia di pene corporali e di confisca dei beni.

2. Emilio Podestà, *Uomini monferrini signori genovesi*, Genova 1986, cap. XI.

3. Per distrettuali s'intendono coloro che sono soggetti alla giurisdizione del feudatario.

4. E. Podestà, *Dalla piccola alla grande storia* in «La Storia dei Genovesi - Atti del Convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova», 1988.



Gli antichi itinerari tra Ovada, Rossiglione, Cremolino, Molare, Cassinelle e la Badia di Tiglieto

In Valle Stura al tempo del podestà Vivaldi

Nel nutrito elenco dei banditi compaiono, assieme a Scipione Campora e Lazzarino Parodi ormai defunti (erano due di quelli trucidati a Mornese), alcuni del Sassello e di Rovegno (val Trebbia), uno di Valle Sturla ed uno di Recco.

Tra coloro che risultano aggiunti sotto la data del quattro novembre 1572, troviamo i rossiglionesi Francesco Ravera, detto *Carrozino* e Pietro Marchelli ed un certo Benedetto Sardo, figlio di Gio. Angelo, nativo di Campo.

Anche Pietro Marchelli, quando viene incluso nell'elenco, è già stato ucciso da un sicario prezzolato, ma dei misfatti compiuti da lui e dagli altri due nel biennio 1570-1572, troviamo dettagliate notizie in un voluminoso fascicolo processuale¹.

L'incartamento, integrato da altri documenti ad esso riferibili, risulta assai interessante, non solo per la precisione con cui sono dettagliatamente illustrate le procedure giudiziarie del tempo in materia penale², ma anche e soprattutto perché definisce ed illumina con vivezza di particolari il quadro sociale ed economico che fa da sfondo a tanto drammatiche vicende.

Per quanto riguarda poi più direttamente il ristretto ambito territoriale in cui le stesse si svolgono, numerosi sono i toponimi che emergono dagli atti e dalla corrispondenza relativa, così come i riferimenti alle specifiche attività produttive che costituiscono le principali fonti di reddito della popolazione³.

L'atto istruttorio di più antica data, che si trova nell'incartamento suddetto, è il verbale steso il 23 gennaio 1570, all'*hora vigesima quarta in circa, ad juris banchum Uvade*, (cioè nel tribunale di Ovada, verso il tramonto, secondo il computo orario dell'epoca) dal M.co Francesco de Vivaldi, pretore di Ovada e di Rossiglione⁴, il quale, venuto a conoscenza che Benedetto Sardo ha ferito i fratelli Pellegro e Antonio de Ferrari, ordina la loro *visita*⁵.

Per il sopralluogo arrivano così alle due di notte (cioè intorno alle ore venti) a Rossiglione superiore, il notaio, che funge da cancelliere, il *cavalerio*, ossia il comandante delle guardie, e altri della Curia di Ovada⁶.

Pellegro de Ferrari, moribondo a causa di una pugnolata che gli ha perforato l'intestino, non può neppure rispondere per il gran dolore che gli cagiona la gravissima ferita. Suo fratello Antonio, ancorché colpito anch'egli da

cinque pugnalate *cum sanguinis effusione que non sunt mortalia*, riesce invece a raccontare come si è svolto l'accaduto.

Circa cinque ore prima, Benedetto Sardo, in compagnia di Pietro Marchelli e di Giovanni Antonio Passerino, è venuto a casa sua ed *à comenziato a dimandare uno archibugio, et dicendo io non haver niente a fare con lui e non doverli dare cosa alchuna, moltiplicando fra noi di parole, finalmenti io gli ò detto che noi non li diamo briga a casa sua e che lui non doverebe darne briga a casa nostra.*

Subito à messo mano al suo pugnale e mi è venuto alla vita per darmi, e io subito l'abbraciato a talché mi ha dato sei ferite, cioè cinque nel braccio sinistro e l'altra nella coscia sinistra con detto pugnale, però non ha havuto forza di farmi male perché lo tenevo sempre forte. E subito mio fratello Pelegro, sentendo il romore, è corso per aiutarmi e io ò levato di mano al detto Benedetto il pugnale. E detti Pietro e Gio. Antonio subito mi hanno levato dalle mani detto Benedetto, al quale detto Pietro subito à dato il suo pugnale e si è posto a fuggire, e poi detti Pietro e Gio. Antonio mi hanno preso, per forza, il pugnale di detto Benedetto, e subito ò visto detto mio fratello Pelegro ferito nella panza da detto Benedetto dicendo: ohimè che io son morto.

La violenza, già lo abbiamo sottolineato, è costume quotidiano. Dalle parole si passa alle coltellate con la massima facilità: il 20 febbraio, in Rossiglione inferiore si accapigliano Andrea Marengo e Marco Pizzorno e alla fin fine si ritrovano ambedue feriti.

Il primo, in una mano e nel braccio, con pericolo di rimanere *stropiato*, il secondo *di tre ferite di punta con un coltello ... due in faccia e una nella mano sinistra ed anco di una botta sopra il polso*. Di quest'ultima, il chirurgo che lo visita, non si avvede e non lo giudica in pericolo di vita, ma poi, quando Marco Pizzorno qualche giorno dopo muore, sentenza che causa del decesso è *la botta nel polso che gli ha offeso il cervello*⁷.

Diversamente da quello di cui è stato vittima Pellegrino Ferrari, il nuovo omicidio, che viene perpetrato dai banditi a Rossiglione inferiore alla fine di marzo, è senz'altro premeditato.

La vittima, Bernardo Marengo, soprannominato il Strozo, colpito da una archibugiata allà coscia destra, *laborat in extremis vite*. Il pretore ordina quindi di procedere immediatamente alla sua visita, per la quale anche questa volta si muovono *incontinenti*⁸ da Ovada il notaio, il *cavalerio*⁹ ed altri della Curia, e trovano il detto Bernardino *facentem multum sanguem*, in casa di un certo Battista De Odone q. Inglesio.

Riescono ad interrogarlo ed apprendono che, la sera precedente, mentre tornava *a ore due di notte da vegiare di casa di Battista Marchelli ... gionto in fondo alla scala gli fu tirata un'archibugiata e che mentre stramazza in*

terra fece a tempo a vedere Pietro Marchelli, figlio di Battista, quello che gli aveva sparato, che con i suoi compagni Benedetto Sardo, Gio. Antonio Passorino e Lazarino Arnaldo, tutti quanti armati d'archibugi, *che tutti fuggirono*.

Lo stesso giorno Bernardo Marengo muore e viene aperta l'istruttoria contro l'omicida ed i suoi complici.

Un paio di mesi dopo, ai primi di maggio, quando sta per lasciare, come è prassi, la carica di podestà di Ovada e dei due Rossiglione, inferiore e superiore, il Vivaldi riceve dal castellano di Marco Antonio Spinola, Conte di Tassarolo, signore di Molare e di Cassinelle, giurisdizione del Duca di Mantova (cioè del Monferrato), la notizia che insieme ad *alquanti* banditi catturati da quel *Dominio* ci sono Giovanni Antonio Passarino e Lazzarino Arnaldo.

Sono proprio i due complici di Benedetto Sardo e di Pietro Marchelli nell'omicidio di Bernardo Marengo. Nel timore che *non trovandosegli delitti fatti sopra il Monferrato* i giudici di Acqui li rilascino, il Vivaldi si affretta a scrivere al suo governo perchè intervenga al meglio¹⁰.

Intanto, per parte sua, non trascura di sollecitare direttamente lo Spinola, il quale, risiedendo in Tassarolo, si limita a disporre che Stefano Thea, suo castellano e giudicente di Molare e Cassinelle, pubblici una grida in ambedue i paesi proibendo ai banditi di starsene nei suoi luoghi, a meno che ... *non diano sigurtà di buona vita e di starci pacificamente, inhiibendo il medemo a tutti che per avanti saprete esser banditi, massime dal dominio genovese, e che saranno in sospetto di governarsi di rapina*¹¹.

A quanto pare, è il massimo che lo Spinola ritiene di essere autorizzato a fare, senza prevaricare rispetto alla superiore competenza della magistratura monferrina, la quale tiene in Acqui un suo Vice Gerente.

La drammaticità della situazione che Geronimo Gambone¹² eredita da Francesco Vivaldi, suo predecessore, risulta, sin dall'inizio del suo mandato, notevolmente accresciuta e non soltanto per via del banditismo.

Già l'11 gennaio gli Agenti della Comunità di Ovada¹³ si erano presentati al podestà Vivaldi, preoccupati per il fatto che le vettovaglie continuavano ad aumentare di prezzo.

Dopo aver fatto presente che molti della numerosa popolazione erano poveri e forestieri, avevano avanzato la richiesta di bloccare le scarse giacenze di grano, e di ordinare quindi che il prezioso cereale non si potesse vendere se non ai residenti.

A sottolineare l'allarme che si stava diffondendo gli Agenti della Comunità avevano anche riferito al Vivaldi che, da un paio di giorni, si ritrovavano in Ovada persone venute perfino da Voltaggio a comprar grano e castagne, *cosa non più vista da molt'anni in quà*.

Pur dichiarandosi sempre pronto ad eseguire ciò che in proposito gli avrebbe ordinato il suo governo, Francesco Vivaldi, per non fomentare una maggiore apprensione, aveva rinunciato ad adottare qualsiasi provvedimento, lasciando che altri *Sindici della Comunità* andassero appositamente a Genova¹⁴.

Quando poi mancava poco meno di una settimana al termine del suo mandato, la situazione, fattasi ancor più grave, aveva spinto duecento poveri a congregarsi nella chiesa di Ovada, *quasi come disperati dalla fame, con animo di far qualche novità*¹⁵ *contro i ricchi della terra per trovar vittovaglie*.

Lo stesso Vivaldi, dopo esser riuscito con qualche *destrezza* a persuaderli ad eleggere quale loro rappresentante un certo Zanino Frascara, da mandare a Genova per chiedere qualche *rimedio*, non aveva potuto esimersi dal segnalare il fatto.

Tanta è la miseria - scriveva - che neppure coloro che sono proprietari di qualche modesto terreno riescono a venderlo o a impegnarlo.

Ed un po' per dovere d'ufficio ed un po' nella speranza di impietosire il suo governo, si azzardava anche a concludere: ... *io antiveggo qualche gran disordine di questi poverelli che si muoiono di fame e non trovano a prevalersi del suo*¹⁶.

NOTE

1. ASG, Processi privati, n. 60.

2. Per una precisa illustrazione della legislazione vedi: Roberto Allegri, *Gli Statuti di Ovada nella legislazione municipale*, in «Statuti di Ovada del 1327», a cura della Società Storica del Novese, Ovada 1989, p. 254.

3. Secondo un censimento del 1592, gli abitanti di Rossiglione superiore erano 650, 69 dei quali vivevano in campagne, sparsi in 7 cascine (Cristino Martini, *Cenni storici su Rossiglione Superiore* in «La Madonna degli Angeli a Rossiglione Superiore», Rossiglione 1987).

Come ulteriore riferimento di massima, ad illustrare la consistenza demografica di Ovada e dei due Rossiglione, nonché delle Cascine site nella zona di Montecalvo e oltre il fiume dell'Acquabianca, verso Tiglieto, ma nei limiti della giurisdizione di Ovada, riportiamo i dati di una statistica relativa al 1630:

Ovada borgo murato	fuochi	463	anime	2240
Ovada borgo di fuori	'	61	'	289
Rossiglione superiore	'	240	'	1110
Rossiglione inferiore	'	248	'	1056
Cascine	'	157	'	719

Risultano evidenti l'importanza dei due paesi di Rossiglione e l'elevata incidenza degli abitanti delle cascine. Complessivamente, comunque, con i suoi 1169 fuochi ed i suoi 5414 abitanti, la giurisdizione di Ovada era la più consistente dell'Oltregiogo. Gli altri capoluoghi annoveravano infatti:

Novi	fuochi	892	abitanti	4446
Gavi	'	567	'	2912
Voltaggio	'	702	'	3275
Parodi	'	402	'	1785

4. M.co = usuale abbreviazione di 'magnifico' (sinonimo di patrizio genovese), l'unico titolo a significato nobiliare ammesso nell'ambito della Repubblica, ad evitare lo sfoggio e la competizione per altri più altisonanti (come marchese, conte, barone, ecc.) che, tra l'altro, avrebbero denunciato la dipendenza da altra autorità concedente.

Le uniche eccezioni consentite riguardavano i Doria, principi di Tursi, ed i Cibo, principi di Massa. Il 28 dicembre 1569 Francesco de Vivaldi era stato nominato anche Commissario contro i banditi. Nell'accusare ricevuta della relativa lettera egli confermava il suo impegno a perseguire coloro che avevano *assassinato* il famiglia di Nicolò Doria che stava andando a Cremolino, e dopo di averlo derubato si erano ritirati nello Stato del Monferrato e in altri paesi dello Stato di Milano, i quali, *una frotta di guitti*, sono i medesimi che più recentemente, in pieno giorno, *con barbe posticcie e le faccie inbrattate* hanno assaltato uno che andava a Trisobbio, l'hanno legato *ad un albero nei nostri boschi* e gli hanno rapinato 28 scudi, (ASG, Senato, Litterarum fz. 486).

5. La visita, con la partecipazione del medico (talvolta qualificato come *fisico* per distinguerlo dal chirurgo, in genere assimilato al *barbero*) era un adempimento procedurale obbligatorio nei casi di omicidio o di ferite, anche al fine di appurare la gravità del fatto sotto il profilo penale.

6. La Curia svolge, oltre all'attività giudiziaria, civile e penale, anche determinate funzioni amministrativo-fiscali, quali, ad esempio, la tenuta del registro dei beni e dei redditi, la cui gestione o riscossione viene, di regola, appaltata a terzi.

7. ASG, Senato, Litterarum, fz. 486.

8. *incontinenti* = con la massima premura, *senza freno*.

9. Il *cavaliero* ed il *barigello*, con gli *sbirri* alle loro dipendenze erano gli aiutanti del podestà per le procedure esecutive.

10. ASG, Senato, Litterarum, fz. 486, lettera del 2 aprile.

11. Francesco Vivaldi, spedendo il giorno dopo a Genova la copia di tre bandi capitali da lui profferiti contro Benedetto Sardo e compagni e contro Andrea Marengo, pure lui di Rossiglione, si rammarica anche di non esser riuscito a metter le mani sopra un certo Giovanni Merlo di Parodi che, avendo *fatto un certo trattato con un certo Vincenzo Montagna* contro Domenico Gentile, Signore di Tagliolo, dopo essersi trattenuto a Silvano, *da pochi giorni in quà, partitosi da esso luogo si è ritirato a lavorare alla fabbrica del Convento del Bosco di Sua Santità, portando la cuffa*.

La notizia si riferisce al Convento di Bosco Marengo, paese natale di papa Pio V, al secolo Antonio Ghislieri (1504-1572).

Portando la cuffa = portando la coffa, cioè, come manovale, la cesta dei materiali di costruzione (ASG, Senato, Litterarum, fz. 486, lettere del 26, 27 e 28 aprile).

12. Geronimo, forma più antica di Gerolamo.

13. Stabiliti in numero di quattro e definiti dagli antichi Statuti come *sapientes* cioè come saggi, a Ova-da si denominavano Agenti (così come in Novi si denominavano Padri del Comune, e altrove, più usualmente, Consoli) i quattro Ufficiali che reggevano l'amministrazione comunale.

14. Istituzionalmente, a norma degli Statuti, i Sindaci erano i due Tesorieri, eletti ad aver cura del patrimonio comunale e ad effettuare le riscossioni ed i pagamenti. In questo caso, invece, il vocabolo si riferisce a chi viene delegato (si usava dire a quel tempo *deputato*) a rappresentare ufficialmente il comune per qualche particolare pratica (ASG, Senato, Litterarum, fz. 486).

15. fare qualche novità: è una perifrasi usuale per indicare una ribellione o qualsiasi atto violento e rivoluzionario.

16. ASG, Senato, Litterarum, fz. 486, lettera del 2 maggio 1570.



Rossiglione inferiore a metà del sec. XVII : sul ponte a tre arcate si nota l'edicola ancor oggi esistente. In basso a destra l'Oratorio di San Sebastiano, ai piedi della Montata di San Martino. Al centro la Parrocchiale e in alto l'Oratorio di Nostra Donna dei Battuti, col suo piccolo campanile.

Geronimo Gambone

Appena entrato in carica il 5 maggio 1570, Geronimo Gambone si affretta a spedire in Acqui copia del processo, a suo tempo celebrato in Ovada, contro i banditi che ancora si trovano colà in prigione¹.

È a metà di questo mese che avviene lo sconfinamento degli uomini di Ugo Doria, venuti a catturare, in quel di Rossiglione, i due mornesini rifugiatisi oltre confine, i quali campano facendo carbone. Come già detto, oltre a qualche famiglio² del Doria, (uno di loro, un certo Bertone da Campo, verrà bandito per dieci anni dal territorio genovese, a causa di questo fatto) partecipano certamente alla scorreria i banditi arruolati dal Doria come bravacci.

La strage, che si compie il 21 maggio a Mornese, in chiesa e nella cantina del castello, toglie comunque di mezzo gli scherani di Ugo Doria, scomodi testimoni della sua accondiscendenza verso i banditi³.

Convocato a Genova e trattenuto in carcere per qualche giorno, egli se la cava con l'obbligo di restituire i prigionieri e, probabilmente, con la multa di qualche decina di scudi d'oro per aver violato la giurisdizione genovese.

Geronimo Gambone, sollecitato ad inviare un preciso rapporto circa *l'insulto e violenza fatta a Rossiglione*, sembra reticente, e accamperà il 1 giugno, a sua giustificazione, il *tardo recapito* della lettera pervenutagli tramite il podestà di Gavi. Ma un paio di settimane dopo, ricevuta la visita del padre dei due mornesini che Ugo Doria è stato costretto a rimettere in libertà, il quale si dichiara disposto e sembra anzi desideroso di farli testimoniare, gli risponde che, se proprio vuole, può mandarli a Genova, dichiarandosi peraltro pronto a ricevere la loro deposizione se così gli verrà ordinato⁴.

Da Genova, dove evidentemente non si gradiscono molto certe complicazioni, si tarda alquanto ad approvare il suo comportamento⁵.

Nel frattempo, a lui, che è anche *in hac parte iudex mallorum* (cioè giudice competente per la materia penale), è pervenuta notizia che il rossiglione Geronimo Marchelli, figlio di Michele, detto Borriano, trovandosi a Lerma, ha prestato il proprio archibugio da ruota ad Ascanio da Campora, bandito dal dominio genovese - uno dei quattro che verranno trucidati a Mornese - ed ha poi ricevuto da questi un altro archibugio da far aggiustare, restituendolo, a lavoro compiuto, *in loco Lerme*.

Il 30 maggio Geronimo Gambone apre quindi un'inchiesta chiamando a deporre Stefano della Prasca, il quale dichiara di aver saputo che, essendo Giovanni Marchelli detto Borriano con il bandito Ascanio Campora, questi gli disse: *Giovanni, io vorria che mi faceste un piacere, che portaste il mio archibugio a farli fare uno roato, essendo questo quale vi è frusto, e, de più, che li faceste fare una moleta, perché non mi serve quella che adesso li è*⁶.

Glielo ha riferito, circa dodici giorni prima, Cristoforo de Marchelli che si trovava presente a Lerma quando Ascanio fece la suddetta richiesta.

Cristoforo de Marchelli, così chiamato in causa, depone a sua volta che, venendo da Gavi in compagnia del Borriano, *quando furono a Lerma, descavalcorno e fecero collazione in una hostaria, e poi, volendosi partire, capitorono otto banditi tra i quali li era Ascanio de Campora e Benedetto Sardo, il quale Benedetto si acostò al detto Borriano e li disse: Ascanio de Campora vorria che li prestassi il tuo archibugio; e il detto Borriano disse che non glielo voleva prestare, e il detto Benedetto li replicò: voglio che glielo presti; e tornò a dirgli che non glielo voleva prestare, e si voltò verso il detto testimoniaio et gli disse: che vi pare faccia?; et esso gli rispose che non sapea sopra ciò darli consiglio; e in quello si acostò il detto Ascanio chiedendo l'interessamento del Borriano per la riparazione.*

Alla sua arma Ascanio da Campora, nonostante avesse *guasto la ruota e il roatto della ruota*, teneva tanto che neppure pensava a permutarla con quella del Borriano.

Questi, come sappiamo, finì per accondiscendere, trasmettendo poi l'archibugio a Gio. Battista Marchelli, figlio di Genuino, perchè lo facesse riparare a Campi, ed il medesimo Gio. Battista si impegnò a pagarne il costo, e così in effetti avvenne.

Cristoforo Marchelli è un notaio, e chiaramente nella sua deposizione bada a coprire le proprie responsabilità e a minimizzare quelle del Borriano; poi, poco accortamente, ci tiene a dire di esser stato lui a leggere a costui, analfabeta, una lettera di Ascanio che sollecitava l'invio dell'archibugio riparato.

A differenza del Borriano, i banditi Pietro Marchelli e Benedetto Sardo sanno leggere e scrivere. Durante le ultime feste di Pentecoste, Antonino de Aloisio, soprannominato il Pello, ha portato loro *del papèro e inchiostro* in una cascina del notaio Cristoforo de Marchelli, posta in territorio di Rossiglione, località *in Beijrlo*, dove Antonio Vioto tiene *a socida* delle bestie, ed ha mangiato e bevuto con loro⁷.

Altre testimonianze confermano al podestà-pretore che i banditi si muovono nel territorio di sua giurisdizione in tutta libertà, aiutati apertamente da qualcuno che certo se ne serve.

Giacomino Pesce, nel confermare il prestito dell'archibugio fatto ad Asciano da Campora, non teme certo di dichiarare apertamente che il Borriano, suo grande nemico, pratica normalmente con i banditi. Ma anche uno dei Marchelli, Simone q. Pisano, pur appartenendo alla medesima parentela, non esita a raccontare che proprio nel giorno di Pentecoste, essendo sopra il ponte in compagnia di altri, ha visto *de là dall'acqua, il detto Borriano che havea non so che sotto il cabano*⁸ e che, in compagnia di parenti dei banditi, andava verso una possessione di esso testimonio, posta sopra il podere di Rossiglione, loco appellato alla Cassina di Succone. Tutti lo videro entrar in uno boscho salvadegho⁹ apresso alla detta sua casina, e, conclude, di sicuro andava a portare da mangiare ai banditi.

La consapevolezza che la grave situazione si alimenta della connivenza e dell'omertà delle popolazioni, induce Geronimo Gambone, che il 9 giugno è stato anche nominato commissario per tre mesi¹⁰, a far proclamare a Rossiglione e in Ovada la seguente grida:

Per parte del mag.co Jeronimo Gambone podestà di Uvada e de ambi Russiglioni, Commissario dell'Ill.ma S.ria di Genova, si fa publica grida e comandamento che niuna persona di qual stato, grado e condizion si sia, osi né presumi dar riceto, agiuto, consiglio, sussidio e favore a banditi, sotto pena de scuti cento, apricandi alla Camera Dominicale, per ogni contrafaciente et ogni volta che serà contrafatto. E più si comanda, como sopra, che ognuno qual sapesse per cui fussi stato recetato e dato adiuto e sussidio a banditi, debba venirlo a manifestare al prefato S.r Comissario, sotto pena de scuti cinquanta apricandi, como sopra, per ogni contrafaciente, avvertendo che ognuno qual venirà a manifestarlo, sarà tenuto secreto et dal prefato S.r Comissario li sarà fatto bona manchia.

E più si comanda como sopra, che ogni persona di qual stato, grado e condizion si sia, cioè homini¹¹, debbano stare pronti et aveduti con le sue arme, aciò quando i banditi venissero sopra la jurisdictione e territorio di Russiglione e di Uvada possino proseguirli e prenderli o amazarli, sotto pena de scuti cento et ogni altra arbitraria al prefato S.r Comissario, apricanda como sopra per ogni contrafaciente et a ognuno che non li desse dietro e non li perseguittasse, per ciò ognuno sia avvertito e guardi a non fallire perché serà punito inremisibilmente

da Russiglione inferiore li XIII di zugno LXX

Come si può notare, il fatto che la popolazione detenga liberamente qualche arma, è del tutto normale, dovendo essa concorrere alla difesa del territorio, sia in pace che in guerra. Ma la speranza del governo che essa accorra prontamente al suono delle campane a stormo, per dare la caccia ai banditi, non tiene abbastanza conto del fatto che costoro, nel caso specifico, non so-

no degli estranei e che i loro compaesani, per nulla difesi dalle insufficienti forze dell'ordine stanziata nella lontana Ovada, restano pur sempre esposti a vendette e rappresaglie.

I banditi che, ormai numerosi, si muovono abitualmente in gruppo, non si lasciano certo impressionare. Ben sanno di poter contare, non solo sull'aiuto di coloro che hanno interesse a servirsene, ma anche sulla paura che essi stessi non mancano di alimentare ad arte.

Inutilmente Geronimo Gambone, nel corso della inchiesta circa il prestito dell'archibugio, trattiene in carcere ad Ovada il Borriano, sperando di estorcergli le informazioni che non riesce ad avere a causa della generale omertà. Anzi, tocca a lui difendersi dalle insinuazioni e dai reclami che pervengono al governo genovese da parte di alcuni dei notabili rossiglionesi, i quali o sono conniventi con i banditi o temono di diventare per loro il più facile dei bersagli¹².

Non consegue, a quanto pare, concreti risultati l'iniziativa che vede radunati in Gavi il 5 luglio 1570 i podestà di Novi, Voltaggio, Ovada, Gavi e Parodi per eleggere un barigello e dieci compagni per la caccia ai banditi¹³.

Non passa anzi molto tempo che, a scopo intimidatorio, i banditi se la prendono con l'incolpevole messo di Ovada. Il 31 luglio, Giacomo Pescio di Rossiglione inferiore si presenta in quella Curia per denunciare che il giorno avanti, mentre era in casa di Battista de Marchelli q. Antonio, sentì gridare Biagio Maglio, messo di Ovada: *oijmè che mi han voluto amazare, oijmè che mi ha voluto amazare ...*

Giacomino si precipita da basso, va a casa sua a dar di piglio alla prima arma che trova, e corre *appresso al detto messo per vedere quello che li era. Et andando, quando fu a mezo de la montada appresso Russiglione di sotto, sopra Santo Bastiano, qual se domanda là montada de Santo Martino, Francesco Ravera, appellato Carrozino, escì da dietro di un buscho nascosto e li sparò una archibugiata, quale non li diede lontano quatro dita, e poi si pose a fugire et quando fu in cima di detta montada ... detto Francesco li tirò una altra archibugiata, ma non lo putè agiongere, di uno archibugio di Giovanni de Marchelli apelato Boriano ...*

Nessuno del paese accorre a dar man forte a Giacomino Pesce.

Anche qualche giorno prima i banditi sono passati per il paese e neppure allora si è mosso qualcuno: pertanto il podestà e commissario Gambone, con una sua ordinanza del 3 agosto, intima agli uomini dai 17 ai 70 anni di età, abitanti a Rossiglione inferiore, di comparire davanti a lui *il dì primo di ragione doppo la pubblicazione della presente crida, a hora di vespro, a dire et allegare le cause e ragioni per le quali non debano essere condemnati in scuti cento per non haver, alli 23 del passato, perseguiti li banditi quali sono*

passati in detto luochò.

Il parroco di Rossiglione, al quale, per evitare il pesante gravame, la popolazione si rivolge come unico possibile interlocutore di qualche peso nei confronti dell'autorità civile, sentendosi in colpa ed essendo materialmente interessato, accetta ben volentieri di farsene portavoce, sollecitando a sua volta un intervento mitigatore del Vescovo di Acqui.

Il presule, addolorato *per le inimicizie che sono nella terra di Rossiglione ... gli odii che ogni giorno s'incrudeliscono et insieme li morti che ne sieguono contro ogni Pietà Cristiana, con il timore continuamente del peggio*, a scusare parroco e parrocchiani, fa presente che non si è potuto *sonar le campagne all'Armi* quando i banditi sono passati per il paese, perché, essendo il giorno della Maddalena festa a Campi, il parroco se ne era andato da Rossiglione, lasciando *serrata la sua chiesa per ogni buon rispetto*.

Il vescovo trascura il particolare che la chiesa stessa è in rovina e che per le sacre funzioni si deve ricorrere all'angusto oratorio dei Battuti¹⁴. Comunque la sua intercessione perviene a mani del Gambone quando già sono stati condannati, *chi in cento lire, chi in circa*, Pietro Vioto, Michele Ravera, Giovanni Marchelli figlio di Michele, Antonio Sasso, Giovannino Garrone, Nicola Garrone, Antonio de Alloigi e Battista Marchelli, tutti di Rossiglione inferiore, i quali non *essendo bastevole la lor sostanza al pagare* e per non essere *forzati per la lor miseria et povertà bandirsi et fuggirsene*, manderanno a Genova il loro Console Francesco Marchelli a chiedere una riduzione o altro rimedio più espediente.

Ripetendo la proposta già avanzata dal vescovo, di convertire *quello tanto che piacerà a loro ridur detta multa alla fabbrica della povera chiesa di detto loco, qual non s'è mai possuta reedificar per l'impotenza di detto popolo*, il Marchelli otterrà soltanto, il 22 settembre 1570, una prima proroga del pagamento sino alla fine del successivo mese di ottobre. Termine che non verrà rispettato, cosicché, dopo una nuova istanza presentata dai Sindaci Manfrino Prasca e Simone Ruta il 1 di febbraio 1571 e dopo un supplemento di informazioni fornito dal podestà, verranno pignorati alcuni *particolari*, che peraltro non potranno agire per rivalsa contro i compaesani, troppo poveri a causa della *callamità di tempi e longhe carestie*, la maggior parte dei quali, in verità, è quasi sempre assente *per monti e per boschi dove si affaticano dil continuo*.

Un nuovo ricorso inoltrato da Manfrino Prasca, sempre a nome della Comunità di Rossiglione inferiore ma probabilmente questa volta nel suo personale interesse, chiede che la condanna di 50 scudi d'oro comminata a causa del *bandito che trapassò in quel luogo* sia moderata od almeno compensata con il credito che la Comunità vanta per non aver riscosso da alquanti an-

ni l'assegnazione fattale in ricompensa de lor franchesia d'olei per loro uso¹⁵, e quanto si dovesse comunque pagare vada a beneficio della riparazione della Chiesa.

Naturalmente il Prasca insiste per la restituzione dei pegni. Ma solo un'ennesima supplica, presentata dai Sindici Bastiano Marengo e Manfrino Prasca il 16 marzo successivo, muoverà finalmente a compassione i senatori genovesi, i quali *inclinando sempre più alla misericordia che al rigore* ridurranno la multa alla metà, purché la stessa venga pagata entro l'ottava di Pasqua, e soltanto allora i pegni potranno venir restituiti¹⁶.

NOTE

1. ASG, Senato, Litterarum, fz. 486.
2. famiglio = servitore, dipendente.
3. Per l'uccisione di Cipriano Frisone di Polcevera e di Ascanio da Campora, banditi di più bandi capitali, i mornesini Bertola e Stefano Ferrettino figli di Franceschino, che se ne dichiarano autori, *persuadendosi che a loro non sarà denegato quel che sino a qui è stato liberamente concesso a tutti di poter demandare la remissione d'altri banditi per premio*, chiedono l'affrancamento di Tomaso Galantino e di Nicolò Campese dai rispettivi bandi (ASG, Atti del Senato, fz. 1361, docc. del 14 giugno e del 22 agosto 1570).
4. ASG, Senato, Litterarum, fz. 486, lettera del 2 maggio 1570.
5. ASG, Senato, Litterarum, fz. 486, lettera del 21 giugno 1570.
6. un roato = la zigrinatura della ruota; una moleta = una molla.
7. Conseguentemente Antonio Viotto, inquisito il 17 giugno, viene, il successivo 28, condannato ad una multa di lire cento *et exulet* finché non pagherà; anche Cristoforo de Marchelli, il notaio proprietario della cascina, viene per lo stesso fatto condannato a scudi dieci.
8. il cabano = il gabbano, cioè il mantello.
9. I castagneti non innestati erano, come si vede, detti boschi selvatici.
10. ASG, Senato, Litterarum, fz. 486, lettera del 16 giugno 1570.
11. L'inciso *cioè homini* significa che, escludendo ovviamente le donne, sono mobilitati i giovani sotto i 17 anni ed i vecchi sopra i 70, come infatti si preciserà nell'ordinanza del 3 agosto (vedi più avanti).
12. ASG, Senato, Litterarum, fz. 486, lettera del 21 giugno 1570.
13. ASG, Senato, Litterarum, fz. 486.
14. La situazione è veramente grave: alcuni anni prima i consoli di Rossiglione superiore avevano deliberato la revoca del loro curato, mentre la popolazione di Rossiglione inferiore si era lamentata del suo che girava armato di archibugetti da ruota e si comportava poco onestamente da diversi punti di vista. Le due Comunità non riescono neppure a mettersi d'accordo sulla ripartizione delle spese per il rifacimento del ponte che le collega (ASG, Atti del Senato, fz. 1365, ASG, Senato, Litterarum, fz. 486, lettera del 6 giugno 1570; Archivio Segreto, fz. 1967, lettera del 24 marzo 1572).
15. Si riferisce alle franchigie da dazi ed altre imposte di consumo che la Comunità di Rossiglione, come quella di Ovada, godeva da antichissimi tempi.
16. ASG, Atti del Senato, fz. 1385.

L'uccisione di Bernardino Pescio e le origini della faida

Non passano comunque ventiquattr'ore dalla pubblicazione dell'ultima ordinanza podestarile che un nuovo efferato omicidio viene ad accrescere le preoccupazioni e le tensioni che già affliggono il podestà Gambone.

Il 5 agosto, Gerolamo de Salvo, messo comunale di Rossiglione superiore, il quale lavora in Valloria alla ferrera di mr. Bernardino Pizorno, denuncia che, tornando in paese a circa due ore di notte (essendo d'estate, sono circa le ventidue), ha incontrato, sulla strada dal Lago Scuro¹, i banditi Pietro Marchelli, Lazarino Arnaldo detto Passorino² e Francesco Ravera, i quali l'hanno incaricato di dire a *Bernardino Pessio, appellato Bedolo, che andassi alle Molare in casa del Duca a dormire, perché li aspettava*. Un cinico e postumo dileggio verso lo stesso Bernardino da loro ammazzato poche ore prima.

Qualche ora dopo infatti, uno dei Consoli di Rossiglione superiore ed il notaio Agostino Marengo scrivono a Geronimo Gambone: *Hieri, come questa mattina ne è stato riferito dal messo de Campi, fu morto sopra la fine di detto luogo, Bernardino Pessio appellato Bedolo, ferito di ferite venticinque, al quale li hanno rubato le arme excetto che una scimitarra et un coltello, et hano anche tagliato la borsa e la coreza³ in tre pezi come si può vedere, perché da detto messo è stata portata qui insieme col detto Bernardino morto.*

La querela a procedere, immediatamente presentata da Secondo, uno dei fratelli del morto, verrà rinnovata in modo più formale, in data 30 dicembre, da Giovanni Pessio q. Antonino, altro fratello del defunto *per il motivo che suo fratello Bernardino è stato ucciso nei giorni passati, con mal modo e con insidie e con animo deliberato*, da Francesco Ravera q. Lorenzo e altri complici, nel territorio di Campo in località Ronchazi.

Nell'esposto relativo, le circostanze dell'efferato omicidio vengono così illustrate: *Del mese di agosto prossimo passato, havendo inteso detto Francesco Ravera e complici, che detto q. Bernardino era andato a Voltri e dovea ritornare a Rossiglione, detto Francesco con li complici armati d'archibugi da rota, si missero nell'insidie in detto locho e, sapendo che detto Bernardino non poteva ritornare per altra via, lo stettero aspetare e, como fu gionto in detto locho, subito, senza dire parola alchuna, detto Francesco se li fece*

incontra e li sparò d'un archibugio da rota longho doi palmi in circa e lo ferì nel fianco destro e lo passò da banda a banda. E detto Bernardino sentendosi così all'improvvisa ferito, fugì e, detto Francesco e complici lo seguirono per mezzo tiro d'archibugio e non potendo più per la ferita fugire, detti Francesco e complici lo agionsero, con cimitarre e pugnali li dettero da vinti otto ferite, di modo che restò subito morto, e fatto questo, detto Francesco e complici li presero la borsa dove era da scuti vinti otto, in circa, e uno archibugio quale havea detto Bernardino, e se ne partirono. E questo è notorio. E quando fu asaltato detto Bernardino, vi era presente Iohanni della Prascha di Francesco, e Benedetto Bunello, tutti di Rossiglione. Il qual homicidio è stato fatto con animo deliberato da detto Francesco, di commissione, partecipazione e con agiuto di Iohanne Marchelli, figlio di Michele, il quale à prestato il detto archibugio da rotta al detto Francesco per fare tale effetto, e questo per la inimicitia che detto Iohanne Marchelli haveva con detto Bernardino, per causa di certi denari che detto Bernardino doveva avere da detto Iohanni, e havendoli domandati, esso Iohanni non li voleva pagare e per questo erano venuti in male parole insieme, como è cosa notoria e ne può esser informata da Antonio Marencho del q. Iohanni e da Stephano Prascha e altri di Rossiglione. E più era inimicitia tra detto Bernardino e Iohanni, per causa di una querela per la quale detto Bernardino era stato prigione per alchuni giorni, como appare nell'atti del Criminale di Uvada, e per queste cause detto Iohanne Marchelli à concertato con detto Francesco di fare amazzare detto Bernardino, como è seguito ... il qual homicidio seguito, detto Iohanni si è absentato e à fatto fuga dal detto luogho di Rossiglione ...

Il denunciante, fratello del defunto Bernardino, conclude *protestando che dette suddette cose come notorie e vere e che dano scandalo et ardire alli altri di malfare ...* devono essere perseguite, ma sottace il motivo più profondo e non tanto recondito dell'omicidio.

Qualche anno prima, e precisamente la notte di carnevale del 1567, Filippo Pesce, zio del suddetto Bernardino, già bandito per aver ucciso Maria, la moglie incinta di Guglielmo Sasso, aveva aggredito due dei Marchelli, Giovanni detto Borriano, figlio di Michele e Pietro detto Veluo, figlio di Battista, a quel tempo non ancora bandito, i quali lo stesero morto.

In un primo momento il podestà di Ovada aveva condannato i due Marchelli, trattenendo in prigione altri della medesima parentela.

Successivamente, i Marchelli uccisori del bandito Filippo avevano chiesto, a norma delle leggi in materia, la grazia per un altro bandito, e precisamente per un certo Giovanni Marchelli, figlio di Francesco q. Pietro, reo di aver ucciso lo zio Bernardino, a quanto pare per futili motivi. Ed in effetti, alla fin fine, nonostante l'opposizione di Bastiano Marengo, padre di Maddale-

na vedova del suddetto Bernardino, Giovanni Marchelli venne a beneficiare della remissione del suo bando⁴.

Naturalmente l'omicidio di Filippo Pesce ed il suo spudorato sfruttamento a favore di un bandito Marchelli, suscitò il più violento sdegno ed i più accesi propositi di vendetta dei Marengo e di tutti i Pesce che formavano la numerosa parentela del defunto Filippo, e, in prima linea, dei suoi nipoti Bernardino, Giovanni e Secondino, figli di Antonino e di quel Giacomino Pesce q. Giovanni, il quale, nel contesto della lunga faida che segue, appare essere uno dei capi indiscussi.

Immediatamente dopo il tragico avvenimento, le due opposte fazioni, Pesce e Marchelli, erano state obbligate dal podestà a dare *sicurtà* di non offendersi reciprocamente. I Pesce, sostenendo di essere più poveri dei Marchelli, erano riusciti a costituire una cauzione inferiore, evitando persino di doverla versare in denaro contante.

A Genova le due famiglie avversarie venivano comunque stimate *l'una più ricca de l'altra*, ed in effetti i Pesce tutti poveri non lo erano, ma soltanto quelli *sostenuti da doi capi e principali di tal fameglia* ai quali - a giudizio di Ambrogio Boggiano, podestà di Ovada, in carica nel giugno del 1568 - si dovevano imputare le molte risse intercorse tra le due parentele.

L'ultima di queste risse era accaduta proprio nel giorno di Pasqua e ne era stato protagonista Francesco Ravera, che allora militava per i Pesce contro i Marchelli, e che, condannato al confino per tre anni in Corsica, si era dato alla latitanza, continuando nei suoi *insulti* contro i Marchelli, avendo anche, ultimamente, tirato un'archibugiata contro uno di essi, fortunatamente a vuoto.

Il Boggiano vedeva giusto proponendo che gli esponenti più ricchi delle due famiglie, da lui ritenuti gli istigatori di tutto, dessero *sicurtà* per i poveri e per coloro che non ne avevano modo, essendo ben persuaso che, per stroncare il fenomeno, occorreva combattere con tutti i mezzi il favoreggiamento dei banditi da parte di coloro che ad essi portavano da mangiare⁵.

NOTE

1. Il toponimo è citato anche nel capitolo 9 degli Statuti di Ovada, nella determinazione del salario spettante agli Estimatori (AA.VV., *Statuti di Ovada del 1327*, Ovada 1989).

2. I testimoni, qui come più avanti, fanno un pò di confusione. Lazarino Arnaldo e Gio. Antonio (o Gio. Angelo) Peloso, detto Passorino, erano quelli che erano stati catturati e detenuti in Acqui.

3. coreza = correggia, la cirghia per tenere la borsa a tracolla.

4. Il processo contro Filippo Pesce, di Rossiglione inferiore, per avere ucciso Maria, moglie di Guglielmo Sasso, la quale era incinta, fu fatto nel 1558 a Ovada. Gio. de Marchelli, figlio di Francesco, che aveva ucciso Bernardino Marchelli, suo zio, ed al quale il Senato concesse la liberazione dal bando con decreto dell'11 luglio 1567, era stato processato nel 1563 (ASG, Atti del Senato, fz. 1363, docc. 88, 139, 295; fz. 1365).

5. ASG, Senato, Litterarum, fz. 479, lettera del 29.6.1568.



Una carbonera: l'antico sistema di produzione del carbone di legna

L'assassinio del Cavallero e del Nunzio di Ovada

Malgrado le *sicurtà* prestate, un primo rigurgito dell'odio che covava sotto la cenere, aveva visto, nell'agosto del 1568, Pietro Marchelli, figlio di Battista, aggredito da Giovanni Pescio detto il Bozo, cui davano man forte il fratello Bernardino e Francesco Ravera. Le due ferite che gli erano state inflitte, la prima in un fianco e la seconda in una coscia, erano state, in un primo tempo, giudicate mortali, ed il Giovanni ed il Ravera avevano pensato bene di rendersi contumaci¹.

Ora, dopo l'uccisione di Bernardo Marengo, detto il Strozo, e di Bernardino Pesce, per mano di Francesco Ravera ma per evidente mandato del Borriano, più vivi si fanno i timori e più accesi i propositi di vendetta dei due fratelli Pesce superstiti e del loro parente Giacomino. Dicendosi minacciati da banditi, ottengono, dal Senato genovese, la licenza di portar armi d'ogni sorta, e quindi anche archibugi a ruota, da adoperare naturalmente solo per legittima difesa, e comunque con esplicita esclusione dei famigerati piccoli archibugi, che abbiamo visto essere drasticamente proibiti².

Il 13 agosto viene eletto a *perseguire* i banditi il già nominato Stefano Prasca, ed anche a lui si concede una identica licenza d'arme³.

Non è certo un provvedimento risolutivo, tanto è vero che i banditi continuano ad aggirarsi in Valle Stura, come sempre indisturbati.

Lo stesso 13 agosto, un certo Percivale Moneta si presenta al Sindaco di Rossiglione superiore, Andrea Vignolo, per denunciare di essere stato assalito dai tre *con li archibuxi per tirarli*, il giorno prima, sul Giovo, mentre tornava da Genova assieme a Francesco de Vignolo, Ambrogio de Torriglia e a uno di Masone. Se l'è cavata a buon mercato, ma, scappando, ha dovuto abbandonare il cavagno che aveva al braccio nel quale, oltre ad un paio di scarpe di proprietà del Vignolo, aveva riposto un paio di calzette e *altre cosette* che, purtroppo, nel documento, non vengono meglio precisate.

Decisamente sfortunati risultano invece, un paio di giorni dopo, il cavallero ed il nunzio di Ovada che, andati ad effettuare un pignoramento alla Costa di Ovada, intoppano nei banditi e vengono da loro ridotti in fin di vita.

In proposito, sotto la data del 14 agosto, il cancelliere della Curia di Ovada verbalizza che, risaputasi immediatamente la drammatica notizia, il Pre-

tore ed il notaio, subito partiti per andare a visitare il cavallero ed i nunzi, avevano incontrato gli uomini della Villa della Costa che già stavano portando ad Ovada lo stesso cavallero steso sopra una scala.

La visita al ferito avviene così in casa dello stesso cavallero, Corrado de Rolandetti; subito interrogato, una prima volta, per sapere da chi era stato aggredito, non risponde, ma replicata la domanda *respondit raucha voce quod Petrus de Marchellis et Franciscus Raveria disploxe runt contra ipsum duas archibuxatas de quibus remansit vulneratus.*

Ha intravisto, insieme ai due, un'altra persona di alta statura, ma non l'ha riconosciuta. Avendo poi fatto presente che il parlare gli dava un gran fastidio, il suo interrogatorio viene interrotto anche perchè il chirurgo Francesco Scarso, testè arrivato, ha incominciato a spogliarlo.

Si decide così di andare a casa del nunzio Biagio Maglio, l'altro ferito, per sentire la sua versione.

Questi racconta che, ad istanza del *judeo*⁴, lui e il cavallero erano andati alla Costa, a casa di un certo Lanzarino, da poco deceduto, per prelevare qualche pegno a garanzia di un debito lasciato insoddisfatto. Nonostante Franceschina, la figlia del defunto, promettesse di pagare ai due funzionari della Curia anche i diritti che loro competevano, costoro davano egualmente corso al pignoramento, acconsentendo peraltro a lasciare ad essa la calderina e la catena di ferro da camino.

Mentre essi stavano prendendo possesso di alcune botti e di una tina, faceva improvvisamente irruzione in casa Francesco Ravera, il Carrocino, il quale, gridando: *A! traditori, vi habiamo gionti*, sparava subito un'archibugiata contro il messo e Pietro Marchelli, che gli era dietro, ne tirava contemporaneamente un'altra contro il cavallero, colpendolo in *una tetina*.

I due, feriti, stramazavano a terra ed i banditi correvano a chiamar un loro compare rimasto fuori a copertura. Franceschina riusciva a chiuder la porta a chiave, ma poi, di fronte alla minaccia di abbatterla, doveva riaprir-la: *e su la porta li era Gio. Angelo del Peloso, appellato Passarino, bandito, con un spontone in mano, e gli hanno detto: or tenetevi queste e andate dicendo che sono stati li banditi. Et il Francesco diceva che gli dessero doi archibuxi e una roba di sua moglie, quale li haveano tolta, e dicendoli che l'havea il Mag.co S.r Podestà, à detto che li dichano che ne habbi bona cura perché la vole e poi hanno pigliato la spada et il pugnale del Cavalero e la sua alabarda e li hanno detto: A Dio, restate con queste e dite a Jacominazo che gli n'è per lui.*

Terminato così il suo racconto, Biagio Maglio esprime l'avviso che, a suo parere, qualcuno ha avvertito i banditi della missione che lui ed il cavallero si apprestavano a compiere: non può essere altrimenti. Ma egli non sa imma-

ginare chi possa essere colui che li ha traditi⁵.

Sempre più spavaldi i banditi non temono di farsi notare in diversi luoghi del territorio di Rossiglione. Il 18 agosto vanno a cercare Giovanni Marchelli, figlio di Daniele, soprannominato Carbonarino, nella sua *carbonera* di Scorzarolo⁶ e il Passorino lo bastona dicendogli *non voglio che tu stia appresso questa carbonera*; anche Stefanino Boagno q. Lorenzo, che lavora nella medesima carbonera, viene minacciato dallo stesso Passorino, suo cognato, il quale *l'ha attachato nel petto e l'ha menato persino appresso la varenzana e poi li ha detto: va, e portami doi scudi, se no, per tutto dove io te troverò ti voglio amazare*.

Anche Francesco Sasso, figlio di Guglielmo, e Antonio Viotto di Giuseppe, hanno visto i banditi Pietro Marchelli, Francesco Ravera e Gio. Antonio Peloso, soprannominato Passorino, transitare nella notte, tre ore prima del giorno, in Bonello, sul confine di Rossiglione, dove essi erano presso una carbonara, chiedendo se erano passati di lì altri quattro loro compagni, ed hanno risposto che no. Frattanto, dopo l'uccisione del barigello e del messo, il governo genovese decide di intervenire nuovamente su Marco Antonio Spinola, signore di Molare, che, con una lettera scritta come le altre da Tassarolo, qualche giorno prima aveva a sua volta dato notizia ai *Serenissimi Signori* della *persecuzione* di cui era oggetto Pietro Marchelli, da parte dei suoi nemici di Rossiglione.

Tempo addietro - scriveva lo Spinola - partiti da Cremolino, il Marchelli era stato infatti *assalito da chi s'era imboscato per questo e, ferito d'una archibugiata*, aveva dovuto correre alle Mollare per farsi medicare.

La sera stessa sei uomini di Rossiglione che, armati di tutto punto, si aggiravano attorno all'abitazione del Marchelli, erano stati costretti a ritirarsi dal pronto intervento del castellano dello Spinola. Il giorno dopo avevano rinnovato il tentativo, ma questa volta ogni pericolo era stato scongiurato in extremis dalla moglie del Marchelli, che, pur essendosene trovati due in casa, era riuscita a dare l'allarme ed a chiudere la porta della camera dove si trovava suo marito.

Comunque, ad assicurare il Serenissimo Senato della sua lealtà e fedeltà, Marc'Antonio Spinola informava che aveva già intimato lo sfratto al Pietro Marchelli, non appena questi *potesse stare in piedi*⁷.

Peraltro, nonostante le gride degli uni e le promesse degli altri, e grazie alle remore ed alle scarse forze di cui era dotato il braccio della giustizia, i banditi continuavano a rimanere impuniti e a muoversi in tutta la valle Stura con la massima libertà.

NOTE

1. ASG, Senato, Litterarum, fz. 479.

Doveva esserci stato un precedente, giacché in data 7 maggio 1568 i due Marchelli, padre e figlio, si querelano con i Sindacatori dell'Oltregiogo contro il podestà appena scaduto di carica, il quale non aveva trattenuto in castello il Bernardino Pesce ed il Francesco Ravera, che erano stati fermati e neppure li aveva interrogati.

Evidentemente a questa data Pietro Marchelli e Francesco Ravera non sono ancora banditi; Francesco Ravera è a quest'epoca amico dei Pesce e quindi avversario di Pietro Marchelli.

Risulta anche che nel giugno dell'anno precedente i due fratelli Pietro e Francesco Ravera, nonostante fossero stati feriti alle Cabanne, giurisdizione di Polcevera, se ne erano venuti a Rossiglione dove era stata fatta la loro visita fiscale (ASG, Sindacatori dell'Oltregiogo, fz. 838).

2. ASG, Atti del Senato, fz. 1363 e 1365; Accademia Urbense, *Quaderni di Ambrogio Pesce*, (ASG, Senato, vecchia numerazione, fz. e 149, e 165).

3. Stefano della Prasca verrà ucciso da Francesco Ravera il 13 agosto 1571. Vedi più avanti la notizia, confermata dalla deposizione di Battista della Prasca in data 2 dicembre 1572.

4. Nelle terre dell'Oltregiogo genovese e dell'Alto Monferrato si erano installati non pochi nuclei famigliari ebrei, in quanto le leggi vigenti, tutt'altro che discriminatorie, consentivano loro l'esercizio della medicina e della mercanzia così come di praticare le loro usuali attività di prestito su pegni senza incorrere nel reato di usura.

Questo ebreo, dimorante in Ovada, si chiama Giuseppe Treves (de Trevis), ed è coniugato con una certa Rina, senza figli. Nonostante le ottime informazioni e le suppliche della popolazione, riconoscente per i prestiti, il 16 giugno 1567 era stato diffidato, pro-forma, a lasciare il paese entro tre mesi, essendo senza permesso di soggiorno. Un permesso formale era stato invece concesso nel 1550 a suo padre Giovanni. Costui, di professione medico, coniugato con una certa Angela, venne assassinato nel 1554 da gente di Castelnuovo nella giurisdizione di Monferrato.

Abita in Ovada nel 1571 anche l'ebreo Lazzarino Poggietto (Puget), del quale la comunità, riconoscente per il suo comportamento nelle calamità passate, sostiene la richiesta di *vivere e morire sotto lo stendardo genovese a comodo dei poveri*.

La Comunità di Novi si dichiara favorevole a che questo Lazzarino venga ad abitare a Novi per associarsi ad un certo Manuele, anch'esso ebreo, con il quale si vorrebbe contrarre un nuovo prestito (ASG, Senato, Litterarum, fz. 479, 481, 486, busta 1012; ASG, Atti del Senato, fz. 1389; R. Urbani, *Note d'archivio per gli Ebrei nell'Oltregiogo genovese*, in «Novinostra», Novi I. giugno 1983).

5. Nella sua lettera al Senato genovese il podestà Gambone precisa che il Rolandetti è stato colpito *nella tettina sinistra* tra la quarta e la quinta costola, con rottura delle stesse, mentre il messo è ferito *nella natica sinistra* avendo anche due palle d'archibugio nell'osso della natica destra (ASG, Senato, Litterarum, fz. 486).

6. Il bosco di Scorzarolo era molto esteso. La tutela della parte che ricadeva nella giurisdizione di Ovada era espressamente prevista dal cap. 147 degli Statuti (AA.VV., *Statuti di Ovada del 1327*, Ovada 1989).

7. ASG, Senato, Litterarum, fz. 486, lettera del 20 agosto 1570.

L'uccisione di Andrea Boagno

Un paio di furti ed un attentato avevano preannunciato il mortale epilogo della vendetta ferocemente perseguita dal bandito Pietro Marchelli contro Andrea Boagno, soprannominato Garaglioto¹, l'uomo che, a suo tempo, non aveva temuto di farlo processare.

Già il primo di marzo 1570, la suocera di questi aveva denunciato che, due giorni avanti, i banditi Benedetto Sardo, Gio. Antonio de Perusio e Pietro de Marchello, entrati in casa di suo genero passando per la finestra, avevano rubato una capretta, un clavacorio, un anello, tre *aureos*, una borsa di Andrea, contenente del denaro, ed un'altra, anch'essa *cum pecuniis*, appartenente alla di lui moglie².

Qualche mese dopo, e precisamente il 6 giugno, è lo stesso Andrea Boagno q. Lorenzo, di Rossiglione inferiore, che provvede a denunciare, *cum gravi querela*, che la notte precedente, alle ore tre, mentre lui se ne stava a letto con la moglie e con quattro figlioli *picholi che il maggiore è di età di otto anni in circa*, i banditi si sono fatti appresso alla porta della sua casa, la quale si trova *sul podere di Russiglione, loco appellato la Cabana del Neiro, lontana un miglio in circa, la qual esso querelante tiene a pigione da Antonio Marencho del q. Giovanni*.

Pietro Marchelli, assieme a diversi altri suoi compagni, ha cercato subito di abbattere la porta di casa, mentre la moglie del Boagno, gridando, si affacciava alla finestra a chiamar suo padre e altre persone che stanno ivi *quali fano matoni*³, per il che li detti Pietro e compagni li tiravano delle pietre. Riusciti nel loro intento, i banditi atterravano anche la porta della camera dove il Boagno dormiva, ma non si accorgevano che questi era riuscito a nascondersi sotto al letto.

Uno degli sconosciuti fiancheggiatori del Marchelli ha chiesto alla moglie del Boagno dove fosse suo marito, poi l'hanno afferrata e trascinata violentemente giù per la scala, battendola e facendola gridare. Approfittando del trambusto Andrea Boagno è riuscito in qualche modo a saltar giù da un balcone e a correre con quanto fiato aveva in gola a Rossiglione a dare la *stromia*⁴.

Mentre lui gridava in paese *che li era andati li detti Pietro e compagni a*

robare la casa e per volerlo amazare lui e li figlioli, la madre del bandito lo ha affrontato, urlandogli in faccia i motivi della persecuzione e della imminente vendetta finale: *Tu sai che ti dissi che non dessi quella querela a Pietro mio figlio, perché sarà stata la tua ruina e de toi figlioli.*

Ritornato al suo Cabano, al povero Andrea Boagno non resta che fare l'inventario di quanto gli è stato portato via: *tre lenzuola di tela nuova, un altro lenzuolo vecchio, una camicia da uomo e due da donna, una coperta di bordo da letto, una camiciuola di panno color di lupo, un paio di zaliete di panno turchino, una quarta di castagne, quindici resta di panno⁵, diversi patarelli di panno di lana per fasciar putti⁶ e constatare per di più che i banditi li hano batuto la moglie con la cassia dell'archibuxi e delle bastonate, qual sta molto male⁷.*

La roba asportata può valere in tutto sei o sette scudi, cui si debbono aggiungere i gravi danni che il giorno dopo il podestà Gambone constata alle porte, delle quali, *con pietre grossissime ... con le quali le piccavano*, sono state sforzate le *chiavature et tavanelle che le tenevano serrate ...*⁸, ritrovando altresì la povera moglie del Boagno a letto con *un braccio tutto negro et molto grosso et la testa et collo molto mal trattati* e quasi sorda da un orecchio⁹.

Due settimane dopo lo stesso Andrea Boagno viene gravemente ferito.

Il 23 giugno, *a hora di vespro*, Mr. Zanino Odone, *barbéro* della villa di Russiglione da basso, che lo medica, apprende che gli è stata tirata un'archibugiata mentre, nei pressi del Cabano di Antonio Marencho, se ne stava sopra un albero di *cerexa*. Una palla ed un pallino gli hanno attraversata il braccio destro, tre pallini gli sono penetrati per quattro dita nella schiena, nelle spalle e nella *ceppa*¹⁰, ed è quindi *dubioso di vita*.

Visitato ed interrogato dal pretore, a ventiquattro ore di distanza dal fatto, il Boagno precisa che il ciliegio, su cui si era arrampicato, era in mezzo ad un campo seminato di grano e che di là *vide Cristoforo de Marchelli q. Battista lontano da lui quasi un tiro di pietra, dopo un arbor di castagne, e subito lo colse un'archibugiata*, e che mentre si lasciava cadere dall'albero mettendosi a fuggire verso Rossiglione *intravide Pietro di Marchelli, bandito, fratello di detto Cristoforo, che era nascosto nel detto campo di grano, che si levò in piedi per fuggire poi a sua volta*, come può testimoniare sua moglie che era sotto il detto arbore con lui e restò ivi un poco.

Viene immediatamente aperta l'istruttoria con la consueta formula *Hec est quedam inquisitione*, un atto che certo non interrompe il pervicace disegno dei suoi persecutori.

Ed infatti, il 26 settembre di quello stesso anno 1570, Cristoforo Pastorino, sindaco di Rossiglione inferiore, si presenta al podestà Gambone, per de-

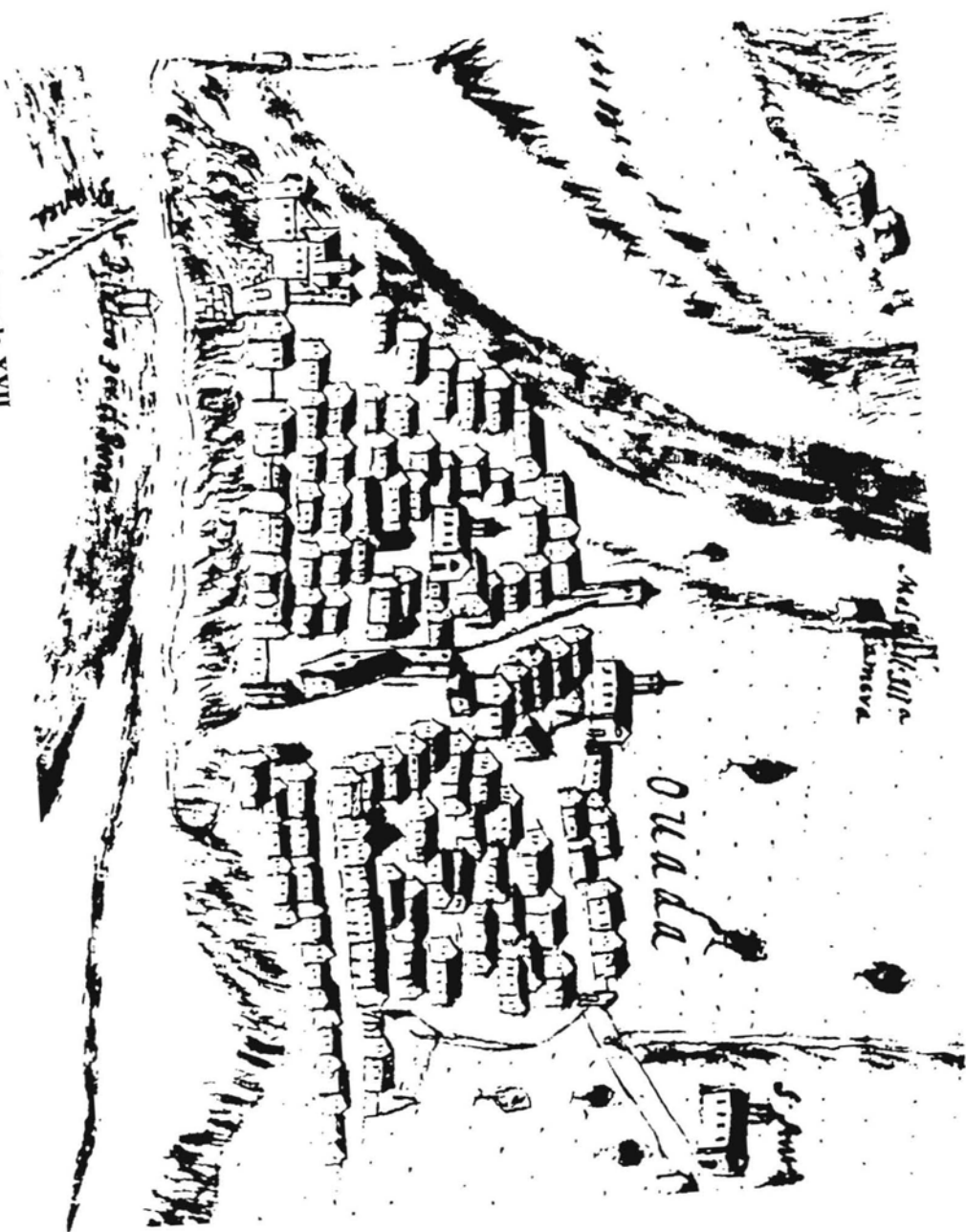
nunciare che quella mattina di buon ora, quando usciva di casa, è stato informato che nella notte *a tre hore* è stato *amazato* Andrea Boagno. *Sùbito li è andato a casa e l'ha veduto morto, e poi se n'è venuto de longho a Uvada a notificarlo, como fa per suo discarigho*¹¹.

Gli avvenimenti che ricorderemo più avanti, ritardano il corso delle procedure giudiziali: solo il 16 novembre verranno ufficialmente incriminati Francesco Ravera e Giovanni Marchelli di Michele detto Borianò, i quali, *deum pro oculis non habentes, sed potius inimicum humani generis, et parum timentes leges divinas et minus humana nec statuta Excelse Reipublice Genuensis*¹², dopo aver commesso a danno di Andrea Boagno le più odiose persecuzioni, lo hanno atteso in Rossiglione inferiore, vicino alla casa di Marco Canonero, e, tra le due e le tre di notte di lunedì 25 settembre, mentre se ne tornava alla sua abitazione venendo dalla casa di Giacomino Pescio, *exeuntes in insidiis cum spedo seu pistoletio vel scimitarra unus ex ipsis vulneravit in latere sinistro dictum Andream unico letali vulnere pretendente ab alio latere destro, propter quod obiit*.

NOTE

1. Altrove è detto Garioso: potrebbe quindi anche essere Garaglioso.
 2. Il clavacorio era la borsa nuziale, che la donna portava appesa alla cintura, nella quale, oltre il denaro, essa solitamente riponeva le forbici, le spille, e quant'altro occorreva per i lavori di cucito. Ve ne erano di seta, di cuoio, di velluto, impreziositi da ricami e adorni di gemme. Gli *aureos* erano monete d'oro.
 3. L'indicazione, riferita alla fabbricazione di laterizi, ha concorso alla identificazione della località dove era situata la *Cabana del Neiro*.
 4. dare la stromia = suonare le campane a stormo.
 5. zaliete = scialletti, mantelline ?.
- Quindici reste di panno : la misura usuale dei panni e delle stoffe era la canna, pari a m. 2,4776. La resta = filza (normalmente usato per castagne, nocchie, aglio, cipolle) dovrebbe essere un sottomultiplo della canna pari a circa cm. 50.
6. patarelli (genovesismo) = fasce che si usavano ancora qualche decina di anni fa per avvolgere i bambini nella prima infanzia.
 7. cassia dell'archibugio = il calcio in legno.
 8. chiavature e tavanelle = serrature e travetti.
 9. ASG, Senato, Litterarum, fz. 486, lettera dell'8 giugno 1570.
 10. ceppa = occipite.
 11. per suo discarigho = per ottemperare al suo obbligo e per non essere accusato di omissione di atti di ufficio.
 12. È la formula di rito con la quale vengono incriminati i delinquenti, i quali hanno perpetrato i loro misfatti *non avendo Dio dinanzi ai loro occhi ma piuttosto il nemico del genere umano (cioè il diavolo) e poco temendo le leggi divine ed ancor meno quelle umane, compresi gli Statuti dell'Eccelsa Repubblica Genovese*.

Ovada agli inizi del secolo XVII



Morte di Geronimo Gambone, podestà di Ovada

Gio. Battista Negrone e Gio. Gerolamo Ayroli, Sindacatori dell'Oltregiogo, visitando nel 1568 il castello di Ovada, che se ne stava andando in rovina, avevano inutilmente evidenziato al governo della Repubblica le pessime condizioni abitative cui era costretto a soggiacere il titolare della carica di podestà in Ovada, sottolineando che la casa in cui lo stesso abitava, all'interno del castello, era *ruinosissima, che oltre la mala sanità naturale di quel loco, vi è per accidente ancora non vi essendo a quella finestre né porte che si possino serrare et chiudere, per onde ne seguono spessissimo malatie et morti deli Podestà*¹.

La medesima sorte tocca anche al podestà Geronimo Gambone il 21 ottobre 1570.

I quattro Ufficiali di Ovada, accorsi immediatamente in castello e rinforzate la guardia, ne parteciperanno tempestivamente il decesso al governo genovese, scrivendo, con frasi di stile ma nel caso specifico veramente appropriata, che con infinito loro dispiacere *è piaciuto al Signor Iddio di levarci e di condurci a miglior vita il nostro M.co Podestà*².

Tanto lui che la moglie, costretti ad abitare in castello, in una piccola cameretta, cadono entrambi gravemente ammalati nel mese di agosto. Un consulto medico prescrive loro di abbandonare immediatamente la poco salubre residenza e di trasferirsi nel borgo.

Fiducioso di potersi ristabilire nel giro di una settimana, il Gambone lascia quindi il castello in buona custodia del proprio fratello e dello scrivano, nominando un luogotenente solo per l'amministrazione della giustizia civile.

Dandone informazione al suo governo, e ringraziando per l'invio di un efficiente barigello in sostituzione del cavallero defunto, non manca il podestà Gambone di spezzare una lancia a favore della vedova che costui ha lasciato gravida, assieme ad un figlioletto di tre anni, senza alcun sostegno³.

Ritornato in castello, come si era ripromesso, di nuovo interviene in sede superiore a favore dei superstiti, tanto del cavallero, che nonostante le più gravi ferite è sopravvissuto dieci giorni, quanto del messo, morto cinque giorni dopo il fatto.

A sua volta il messo ha lasciato orfana una figlia di dodici anni e la mo-

glie: per le loro cure si sono adoperati *il medico della terra ed il barbiero ed un forestiero fatto venire apposta*, rimasti creditori di una dozzina di scudi, così come *lo speziario* che ha fornito medicine per quattro scudi e un quarto. Il buon Gambone, che ha promesso di pagare tutto, ha anche prestato alla vedova del cavallero dieci scudi⁴.

Come già abbiamo riferito a fine settembre viene ucciso Andrea Boagno. Le forze della giustizia ovadese continuano ad esser costituite da un solo cavallero, carica assunta da un certo Nicolò Cavatorta, mentre il barigello testè inviato da Genova fungerà da messo per un paio di mesi⁵. Il banditismo dilaga ovunque nell'Oltregiogo, dalla Fontanabuona al Sassello. Da Genova si insiste nel pretendere che sia la popolazione stessa ad affrontare il dilagante fenomeno⁶.

Come se non bastassero la malattia e le preoccupazioni per quanto ha dovuto fronteggiare nei cinque mesi precedenti, un'ennesima impresa banditescasica viene a funestare drammaticamente gli ultimi giorni della vita dello sfortunato podestà.

La rievcherà il 4 dicembre 1572, attraverso il suo interrogatorio, Filippo Gavei, il quale, a questa data, è uno dei quattro Ufficiali della Comunità di Ovada, mentre al momento del decesso di Geronimo Gambone ricopriva la carica di Sindaco⁷.

Ecco il suo racconto.

Essendo il podestà infermo, per cambiar aere si fece portare al Convento de frati di San Domenico, fuori di Uvada, et una notte, appresso giorno li banditi, cioè Francesco Ravera, uno de Campi nominato Passorino de Campi, Benedetto Sardo e Prino de Marchelli, tutti banditi, havendo inteso che il podestà era in detto luogo, andarono alla porta di detto convento, che resta di dietro, con animo di entrar dentro et ammazzare detto podestà.

Et havendo trovata la porta serrata, presero un legno grosso e volevano con esso gettar a terra la detta porta, et facendo gran furore, un servitore di detto podestà che era seco, si misse a cridare et li fratti, sentito il rumore che era intorno alla porta, si levarono di letto et, affaciatisi alle finestre, videro costoro armati et li conobbero, i quali tuttavia tentavano di gettar giuso la porta.

Et allhora sonarono la campana per chiamar le genti a darli addosso ma nessuno si mosse perché ogn'uno credeva che suonassero il matutino essendo presso a giorno, come son soliti. Et allhora detti banditi, sentito la campana, si misero a fugire.

Et subito che fu giorno il podestà ne mandò a chiamare, io, come sindaco, et molti altri assai della terra, de' quali non mi ricordo i nomi, et ci contò questa cosa, et così ne dissero tutti li fratti et che loro li haveano conosciuti

tutti, et il suo servitore anco li conobbe perché lui stava alla porta per vietare, con un archibugio, che non entrassero.

Li quali fratti ce li nominorno di uno in uno et ne faceano grande esclamazione et lamento con dire che non si dovrebbe comportare che costoro venissero ad assaltare sino alla Giesia et presumire di ammazzare il podestà.

Il quale podestà ne disse che lo facessimo portare di nuovo in castello perché non voleva più star ivi, che glielo amazzariano, et così lo portammo dentro in casa del medico et sempre tremava di quella paura. Poi lo condusemo in castello, dove morì de lì a sei giorni, sempre tremando.

Causa di questo continuo tremito era probabilmente la malaria, o la febbre altissima, ma il Sindaco ovadese, suggestionato dagli avvenimenti, neppure ne dubita, e quindi continua: *Subito che fu giorno ... la terra si messe in arme, di ordine del detto podestà, perché li fratti ne dicevano che non poteano essere molto lontani, et uscì fuori a cercarli da 25 o 30 huomini et andarono un gran pezzo ma non li trovorno.*

I banditi ... per tutti quelli che trovavano per strada ... mandavano sempre a dire al detto podestà che attendessi a guarire, che lo volevano ammazzare⁸.

La vigliacca impudenza dei banditi, che si esaltano nel dileggiare il moribondo podestà, indice della loro spietatezza, costituisce anche l'ennesima dimostrazione del più generale spirito di violenza del loro tempo.

Nel corso dei primi mesi del 1571, cioè dopo la morte del Gambone, essendo podestà e castellano di Ovada Pasquale Ravaschio, al quale sono state rilasciate le relative patenti il 24 novembre dell'anno precedente⁹, le gesta criminose dei banditi sembrano registrare una relativa pausa.

Non è certo per merito della decisione dimostrata a metà dicembre da uno dei famigli della Corte, che avevano accompagnato il Cavaliere a Rossiglione. Affrontato da un certo Palladino di Campo, appartenente ad una famiglia di noti attacabrighe, gli aveva mollato una tal piattonata sul cranio, che il *barbero* gli aveva dovuto estrarre *sei pezzi d'osso che li parevano le cervella*¹⁰.

Comunque, in questo primo semestre del 1571, l'unica denuncia di un certo rilievo è quella verbalizzata il 16 maggio in castello ad Ovada, contro Benedetto Sardo e Pietro de Marchelli, i quali, insieme a due sconosciuti, sono entrati *in posse Russiglioni, loco detto al Cabano del Neiro, ubi facit hospitium* Batino Marengo.

Dopo aver mangiato, fingendo di voler pagare *canabotos septem*, hanno detto al loro ospite di dar loro una moneta come resto di uno scudo e poi se ne sono andati, riprendendosi, con la moneta di resto, anche lo scudo¹¹.

È questa l'ultima notizia, da vivo, relativa al bandito Pietro Marchelli, detto

Veluo, la cui criminosa fratellanza con Benedetto Sardo verrà definitivamente troncata da una morte violenta, in data anteriore al 23 luglio 1571, per mano, a quanto pare, di un sicario prezzolato dalla parentela dei Pesce¹².

NOTE

1. ASG, Senato, fz. 1357.

Sono certamente addebitabili alle medesime ragioni i decessi dei podestà Cristoforo Calvi Ghisolfi, Agostino Grillo Grifo e Bernardo Collareta avvenuti rispettivamente nel settembre 1549, nell'ottobre 1564 e nel novembre 1574 (ASG, Atti del Senato, vecchia numerazione, fz. 59 e 138; ASG, Senato, Litterarum, fz. 494, doc. n. 64).

2. ASG, Senato, Litterarum, fz. 486.

3. ASG, Senato, Litterarum, fz. 486, lettera del 26 agosto 1570.

4. ASG, Senato, Litterarum, fz. 486, lettera del 6 settembre 1570.

Per risarcire gli eredi del cavallero e del messo e per pagare i crediti dei medici, degli speziari Pietro Monzoni e Gio. Battista Scarso, e le *pompe funerarie*, si tenterà di vendere la casa di Francesco Ravera posta sotto il forno della Comunità di Rossiglione, le cui fondamenta sono della Comunità stessa. (ASG, Senato, Litterarum, fz. 486, lettera del 9 dicembre 1970).

Il 23 gennaio 1571 il Senato genovese autorizzerà comunque il podestà Ravaschio, successore del Gambone, a far pagare dai sindaci della comunità, sopra il salario di due mesi non riscosso dal defunto Gerónimo Gambone, scudi 9 d'oro, a favore di Gerolamo Croce, medico della comunità, creditore di scudi 15, il quale è in procinto di partire da Ovada *per servire altra comunità dove egli è accordato*. Presta il suo consenso il rev. Arcangelo, fratello del defunto, monaco in Santo Stefano, anche autorizzando la Comunità, qualora la quota salario fosse inferiore, a rivalersi sulle robe del defunto rimaste in Ovada (ASG, Senato, Litterarum, supplica del 12 dicembre 1570; Atti del Senato, fz. 1387, doc. del 23 gennaio 1571).

5. ASG, Senato, Litterarum, fz. 486, lettera del 27 settembre 1570.

6. Delle insufficienze della giustizia ci fornisce uno dei tanti esempi la lettera del podestà di Gavi Ambrogio Conte, datata 14 marzo 1571. Il suo Cavalero ha catturato in Gavi il tagliolese Sebastiano Spongata, che gli risulta bandito per un omicidio commesso nella giurisdizione di Ovada.

Venuto appositamente ad Ovada per documentarsi, non riesce a rintracciare la sentenza di bando. Chiede quindi, con la suddetta sua lettera, al Senato Genovese se il provvedimento si trovi negli *Atti Criminali di costi* (ASG, Senato, fz. 483).

7. ASG, Senato, Litterarum, fz. 486.

8. Anche Nicheroso Costa de Gavi, tuttora soldato nel castello di Ovada, conferma il racconto del sindaco Gavei e precisa, a sua volta, che il soggiorno del podestà nel convento di San Domenico durò tre o quattro giorni, e che la caccia ai banditi si estese per circa due o tre miglia.

9. Le patenti, per questo e per gli altri uffici, ordinari od anche occasionali, costituivano il documento comprobatorio della nomina. In esse, se del caso, venivano precisati gli eventuali poteri di carattere straordinario conferiti all'interessato (ASG, Senato, Litterarum, fz. 486).

10. ASG, Senato, Litterarum, fz. 486, lettera del 14 dicembre 1570.

11. canabotus: evidentemente un sottomultiplo dello scudo.

12. Vedi più avanti la relativa nota. Tra gli atti di questo periodo c'è anche la denuncia presentata da uno che, trovandosi in un castagneto denominato li Mutti, posto a due miglia da Rossiglione, sul confine con Belforte, ha visto passare Benedetto Sardo di Campo, bandito, in compagnia di un altro da lui non riconosciuto.

L'omicidio di Giacomino Pescio

Anche l'omicidio di Giacomino Pescio q. Giovanni, al pari di quello di Andrea Boagno, era stato preannunciato.

Come si ricorderà, Francesco Ravera ed i suoi, accomiatandosi dalle loro vittime alla Costa di Ovada, avevano raccomandato di dire *a Jacominazo che gli n'è per lui*.

A distanza di circa un anno il Ravera aveva dato un primo seguito, con i fatti, alle minacce. L'archibugiata che nel luglio 1571, dopo essersi nascosto nei pressi della stalla di Daniele Pastorino, aveva esploso contro il predetto Giacomino, era fortunatamente andata a vuoto.

Il Pesce, sospettando *che non li sia stato qualche persona che li abbia tenuto mano, e perché esso di continuo sta e habita a Cassinelle*, aveva invitato chi di dovere a *pigliarli con li iusdicenti di esso luogo qualche recapito, acìò non seguino inconvenienti* ed aveva poi concluso: *altrimenti se la parte gli piglierà partito, intende haversene scusato, e così se ne pregha V.S. che Idio la conservi*.

Trascorsi pochi giorni, il 13 agosto, l'uccisione di Stefano Prasca *fra mezo Rosiglione e una loco detto via nova* confermava tragicamente quanto fossero fondate le sue preoccupazioni¹.

Solo dopo questo ennesimo delitto del Ravera, il governo genovese ritornava a fare pressioni nei confronti di Marc'Antonio Spinola, il quale, rispondendo in data 28 agosto alla lettera inoltratagli il precedente 17 dal Senato genovese tramite il podestà di Gavi, Giovanbattista Grimaldo, precisava di essere in attesa del ritorno del suo podestà, andato *alle Mollare di fuori*, per suoi servizi, e non aveva difficoltà a dichiararsi *nemico capitalissimo de tristi e micidiali e di quelli che offendono la giurisdizione del dominio*.

A conferma della sua volontà di collaborare, allegava la lettera indirizatagli da Molare, soltanto tre giorni prima, dal suo castellano Stefano Thea.

Costui, partito *il giorno della Madonna* per la Morra, per un negozio riguardante le mole del mulino, venuto a conoscenza al suo ritorno delle accuse rivolte a Francesco Ravera, tanto in generale quanto ultimamente dopo l'uccisione di Stefano Prasca, lamentava, a sua volta, la scarsa collaborazione del podestà di Ovada.

Riferendo che il Ravera *il presente anno a quatro magio, a le quatro dela notte, fu asaltato nel loco di Cassinelle da Giovanni e Secondo fratelli de Pessi di Rusilione, cum archibusii da rotta che li spararono per amazarlo*, ragione per cui aveva dovuto aprire un processo contro i fratelli Pesce, faceva presente che il podestà di Ovada si era rifiutato di far intimare a questi ultimi le sue *lettere subsidiali*, cioè l'invito a costituirsi, senza essere stato prima ben pagato.

D'altronde, per quello che a lui constava, e con riserva di prendere comunque più precise informazioni circa i recenti avvenimenti, il castellano dello Spinola non poteva sottacere che finora, a Cassinelle, il Ravera si era comportato bene, non attendendo ad altro che ai *fatti suoi*.

Come si vede, al tentativo del governo genovese, di muovere altri a compensare la propria sostanziale inerzia, corrispondevano, come in precedenza, le verbali, ma scarsamente produttive, attestazioni di buona volontà da parte di Marc'Antonio Spinola.

In quegli anni non esistevano ancora efficaci accordi tra Genova, il Monferrato e lo Stato di Milano, per la reciproca estradizione dei banditi, neppure a riguardo dei colpevoli dei delitti più gravi, condannati a morte in contumacia.

D'altronde la sfiducia in un sistema processuale che prevedeva la tortura quale sussidio per ottenere la confessione degli imputati, così come la convinzione di essere perseguitati da giudici poco onesti o da dispotici padroni, facevano sì che molti, innocenti o comunque colpevoli soltanto di lievi reati, si sottraessero ai processi, varcando il più vicino confine.

Un atto che, di norma, equivaleva a dichiararsi colpevole e che, qualunque fossero i reati commessi e le pene comminate, comportava l'emanazione del bando.

Era fatale che la difficoltà di trovare mezzi di sussistenza in territorio straniero, mettesse i fuggiaschi nella necessità di continuare o addirittura di intraprendere l'attività criminosa.

Per contro, nella logica del sistema che difendeva l'autonomia delle diverse giurisdizioni, finché il bandito si comportava bene nel territorio dove era riparato, nessun provvedimento punitivo veniva preso a suo carico.

Alla luce delle considerazioni esposte, non c'è quindi da sorprendersi se, dopo lo scambio di lettere tra il governo genovese e lo Spinola di Tassarolo, nessun più concreto séguito era stato dato all'invito di Giacomino Pesce a prendere *con li iusdicenti di Cassinelle qualche recapito*².

A distanza di un anno dal primo attentato, fortunatamente andato a vuoto, il secondo di cui, ad ogni buon conto, il Ravera, che sa di essere sorvegliato, demanda l'esecuzione a Benedetto Sardo, va a segno la mattina del

9 agosto 1572.

Dandone immediata notizia a Nicolò Prarolo, podestà di Ovada, entrato in carica un paio di mesi prima³, un certo Benedetto Pescio denuncia: *questa mattina è stato morto Giacomino Pessio sopra la fine di Rossiglione, dove se dice al Maglietto delli Correi, ferito de una archibugiata e di un coltello nella gola. E per juditio de una donna si dice che è stato Benedetto Sardo l'homicida.*

Il che si verifica essendo venuta nova certa che detto Benedetto è ferito da morte da una alabardata nella panza e si trova a Maxone, perché benissimo l'alabarda di detto Jacomino, quale è stata presentata qui, dà segno che qualchuno sia stato ferito di essa, e non essendo detto morto ferito di alabarda, si può credere che egli habia ferito il detto Benedetto. Né essendo la presente per altro a V.S., mi raccomando che Nostro Signore la felicitì.

Nel corso dell'istruttoria immediatamente aperta, Prino Minetto, di Franceschino, testimonia che il giorno antecedente, mentre era a lavorare al Ma-



Rossiglione Superiore - Un esempio delle antiche ferriere rossiglionesi: la ferriera di Sant'Anna sul rio Berlino (foto dei primi anni del 1900)

glietto delli Correi, giunse colà una donna di Rossiglione, che conosce solo di vista, ma di cui non sa il nome, la quale, tutta tremante e *batendo le mani*, gli disse *venite a vedere che hano dato al barba Jacomino*, precisando poi, alle sue domande, che il morto si trovava *in fondo delli prati e che colui che li havea dato, era vestito di bianco e che non lo cognosceva*.

Allora esso testante uscì fori e andò in detto locho in compagnia di detta dona, e andando trovò in su la strada publica Benedetto Sardo, figlio del q. Iohanne Angelo, pure vestito di bianco, del locho di Campo bannito, armato con uno archibugio e una pugnale, quale veniva da verso dove era il detto Jacomino, tutto smarrito e cambiato di chera pallido e gli passò appresso di gran passo senza dirli cosa alchuna.

E quando fu passato esso testante fu appresso al detto Jacobino, lo trovorno steso in terra morto et havea una alabarda appresso e uno coltello evaginato e uno pomo di spada e uno sacheto tutto pieno di sangue che havea sotto.

Quali cose esso testante prese, e prese anche la borsa quale havea il detto Jacobino, con alquanti denari, e venendo verso Russiglione, sino alla ferra, e aperse detta borsa e li trovorno scudi disdotto d'oro in oro e li consignò alla detta dona acìò le portasse con dette alabarda e altre cose alla moglie di detto Jacomino.

La donna chiamata in causa da Prino Minetto, Maria, moglie di Antonino Molinaro e figlia del q. Giacomo de Magini⁴, depone a sua volta che, il giorno avanti, venendo da Campo, *quando fu da certe pietre dove se dice: in fondo li prai longhi, fu sopragionta dal detto Giacomino, quale anche veniva de verso Campo e havea una alabarda in mano. E quando furno in cima di detti prati, essa testificante possò uno carigho che havea di formagio e disse al detto Giacomino, quale veniva innanzi, che lo aspettassi, ed esso Giacomino rispose: io anderò piampiano; e cossì essendo il detto Giacomino alquanto discosto da lei che non lo poteva vedere, sentì sparare una archibugiata e quasi subito vide il detto Giacomino quale tornò alquanto indietro gridando per due volte: arme arme, e tutto a un tempo vide un homo tutto vestito de bianco, quale saltò alla vitta al detto Giacomino, e lo vide tirare un colpo al detto Giacomino, ma non vide con che arma. Poi, il detto vestito de bianco saltò a basso in una altra strada, e vide essa testante il detto Giacomino per terra. Andò in lo maglieto delli Correi ivi vicino, tremando di paura, in quale maglieto trovò doi giovani chi lavoravano.*

Oltre a quanto già deposto da Prino Minetto, Maria Molinaro precisa che quando il Benedetto Sardo passò vicino a loro senza dir parola, tutto *smarrito e contrafatto*, vide *del sangue dietro al suo gippone*, e che accanto al morto trovò un *pacheto con certe scritture*, ed inoltre, che quando furono alla

ferrera del barba Michele Vassallo e domandorno quelli di detta ferrera e uscirono fori cioè uno giovane e uno garzone, costoro assisterono all'apertura della borsa del povero Giacomino.

Il 6 dicembre questa donna, reinterrogata, aggiungerà alla precedente testimonianza altri particolari: *quando il Benedetto finì di ammazzare detto q. Giacomino, mi ricordo che si misse a fuggire verso me, cioè verso la via de Campi, et viddi che si teneva la mano dietro, di dove li viddi uscir del sangue et poi viddi che subito passò di là dall'acqua quale è presso la strada, et quando fu de là viddi uscir fuora doi huomini armati di labarde, li quali si accompagnarono con detto Benedetto et lo aiutavano a regere perché era ferito, et andorno con fretta, pigliando la via verso Campi.*

Il 2 dicembre verrà sentito Bastiano Marengo q. Giovanni, il quale, il giorno in cui fu ammazzato Giacomino Pescio, *andava a vendere doi vitelli alla Cabanna, a uno nominato Tognetto dalla Serra, figlio di mr. Pasquale di Pontedecimo, e quando giunse dove costui lo aspettava, venne da lui informato che aveva trovato un uomo morto a metà della strada tra Campo e Rossiglione e che, prima ancora, aveva incontrato quattro armati in una montata a Masone, tra i quali ve ne era uno ferito, et gli altri tre lo aiutavano a menare verso Masone, ma che non ne conobbe alcuno essendo fuorastiero.*

Battista Prasca, interrogato anche lui il 2 di dicembre, confermando altre circostanze già note, preciserà che il povero Giacomino Pescio, prima di rientrare da Genova, si era fermato due giorni a Voltri, e che certi mulattieri forestieri avevano incontrato Benedetto Sardo ferito ad una spalla *tra l'edificio de Campi et Masone.*

Tutto conferma che l'imboscata era stata accuratamente preparata, presidiando l'una e l'altra sponda dello Stura, ben sapendo del prossimo rientro di Giacomino Pescio da Genova e della sua sosta per due giorni a Voltri, e considerando altresì l'ipotesi che egli, avvertito a Campi del pericolo, come in effetti avvenne, pur non avendo, a suo dire, paura, praticasse per prudenza una via diversa dalla consueta.

Frattanto, il 10 agosto, il podestà Prarolo scrive a Genova, al Doge ed ai Governatori: *Hieri a mezo giorno, nella giurisdizione di Rossiglione d'Alto, fu amazzato Giacomino Pessa di Rossiglione, quello dell'archibugietto da ruota del mio predecessore, venendo di costì per detta causa, da Benedetto Sardo figlio del q. Gio. Angelo de Campi bandito per più volte per homicidij. Il quale Benedetto, per quanto ho inteso, fu ferito similmente in una spalla, di una alabarda, dal detto quondam Giacomino. E poi si è ridotto nel luoco di Maxone, nel qual luoco hà anche commisso delitti et rubamenti, per quanto mi è stato detto.*

Hoggi si è fatto la visita al detto q. Giacomino e ritrovatolo ferito di una

archibugiata nel petto, quale passava da una parte all'altra, e con tre ferite nella gola e tagliatoli il canorezo, con una ferita nella spalla di dietro. Ho preso tutti li inditij si è potuto havere, e ancor che non sij stato veduto salvo il detto Benedetto, si dice pubblicamente che era in sua compagnia un altro Francesco Ravera, pur bandito per homicidij commessi in questi luoghi, e, tra li altri, l'anno passato, di questo mese, amazzò uno Stefano della Prasca pur di Rossiglione. Li quali, per quanto intendo, sono continuamente sostenuti da huomini di Rossiglione in queste parti, perché se non fusse così, essendo loro poveri, non sarebbero più in questi luoghi. Tempo fa massime havendo fatto tanto male, come hanno fatto, et ne hanno già ammazzato da poco tempo in quà 9 o 10 e fra li altri il Cavallero et Messo di questa Corte, e tutto fanno per denari, per quanto intendo.

Et se da VV.SS. non li è provisto in farli abbandonare il paese, seguirà, dubito, di peggio. Et il detto Benedetto fà residenza alla Rocca, luogo del Signor Battista Grimaldo, non ostante che adesso, per rispetto della ferita, se sij ritirato in detto luogo di Maxone per farsi medicare. Oltre di questo non mancherò dire a VV.SS. Ill.me che se non provvedono di aiuto al Cavallero, la giustizia in queste parti ne è tenuto poco conto, come per altre mie le ho denotato. Senza altro dirli che Nostro Signore Iddio le conservi felici. Da Rossiglione il di X di agosto 1572

Di VV. SS. Ill.me Umilissimo Servo Nicolò Prarolo podestà⁵

L'11 successivo, l'apertura dell'inchiesta contro Benedetto Sardo viene rubricata come segue: Hec est quedam inquisitio que fit seu formare intendit prefatus M. D. Potestas contra dictum Benedictum Sardum de loco Campi. In eo, de eo et super eo, qualmenti venendo il detto Giacomino Pescio de Rossiglione sabbato prossimo passato che fu li 9 del stante, di verso Genova, et essendo tra il luoco di Rossiglione d'Alto et Campo in uno luoco dove si dice: sopra il prato longo da basso il maglietto delli Correi, giurisdizione di Rossiglione, fu assaltato dal detto Benedetto Sardo, il quale si era ascoso in uno ceso⁶, che aspettava il detto Giacomino per ammazzarlo già erano più giorni, per ammazzarlo animo deliberato, dolose et appensate.

Et prima di uscire di detto ceso, venendosene il detto Giacomino per fatti suoi, il detto Benedetto li dete un'archibugiata nel petto, dalla parte destra et lo passò da una parte all'altra, de quale archibugiata il detto Giacomino non stete molto che cadete per terra. Et non contento il detto Benedetto di questo, vistolo cadere per terra, non havendo Iddio negli occhi né tampoco in la mente, anzi instigato dal demonio, deliberato ad ogni modo di ammazzarlo, come sopra, li saltò alla vitta et arrancò un coltello che havea il detto Giacomino a lato, de longhezza di uno palmo e mezo e più, col quale li dete tre grandi ferite nella gola, et per maggior disprezzo li tagliò il canorrezo del-

la gola con detto coltello et li dete un'altra ferita di detto coltello nella spalla sinistra tanto che lo ammazzò prima di lasciarlo, lasciandoli, per più dispetto, il detto coltello tutto sanguinolente appresso il cadavero di detto Giacomino. Et insuper prefatus M. D. Potestas ordinavit et ordinat contra dictum Benedictum procedi ad formam novarum constitutionum Ill.me Dom.nis Genuensis sub rubrica De homicidio, et fieri prout tenoris infrascripti.

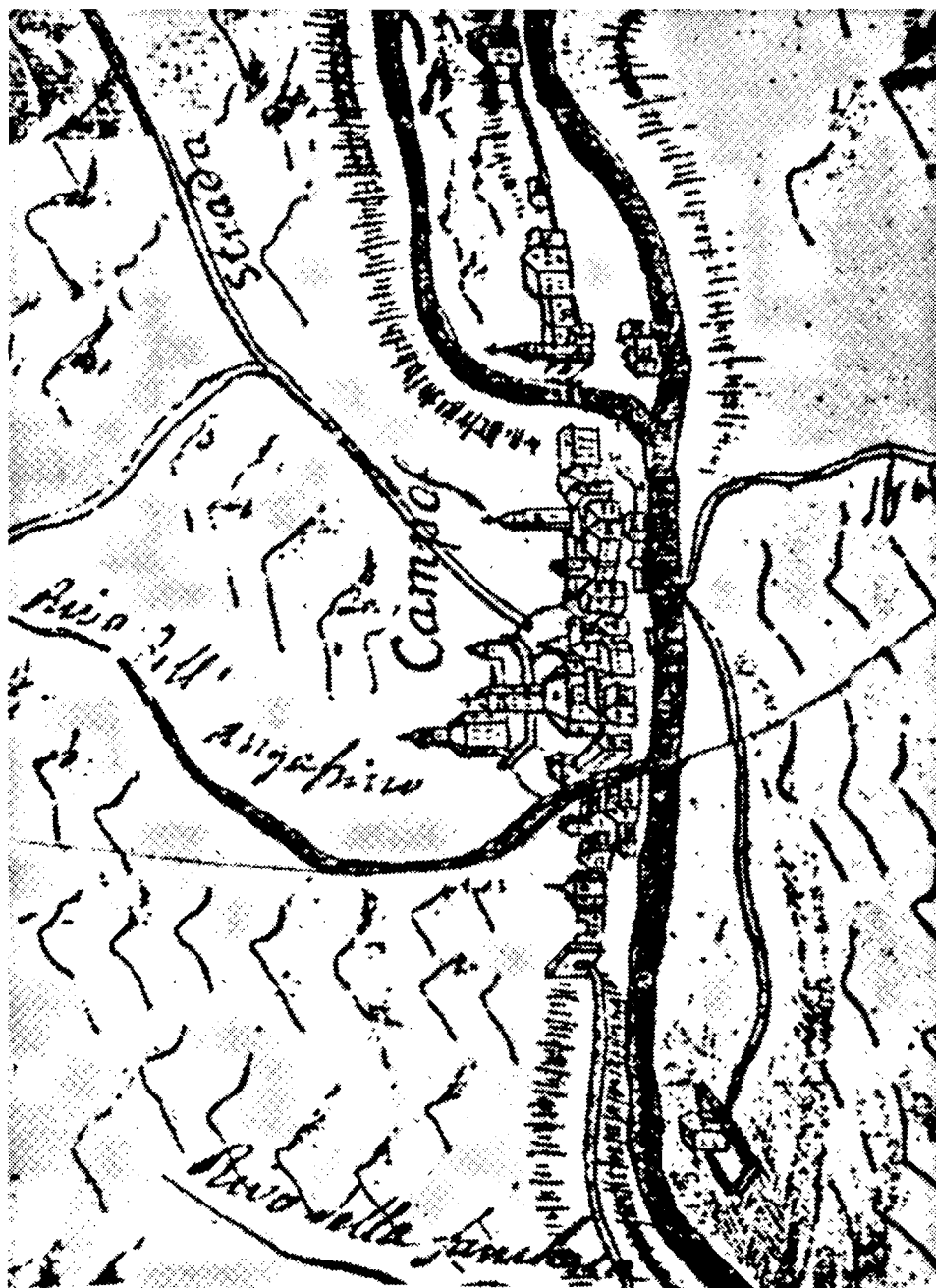
Mentre nei confronti di Benedetto Sardo viene spiccato mandato a comparire personalmente entro tre giorni, *non in scriptis et non per procuratorem*⁷ una testimonianza, resa il 12 agosto da Baldassarre Montano, conferma la lunga e nervosa attesa, in agguato, da parte di Benedetto Sardo.

Baldassarre racconta che, lunedì 4, andando verso Genova, *quando fu tra l'uno Rossiglione e l'altro, per contro la Casaza Vecchia, trovò in detto locho Benedetto Sardo, armato di uno archibugio et uno pugnale a lato, et havea una balla d'archibugio in bocha e passeggiava in detto locho, et poi giobia, che fu li sette del stante, venendo da Genova ... circa a hore venti* (cioè verso le sedici) *ve lo ritrovò sempre solo, similmente armato al modo di sopra, tutto vestito di bianco. E la prima volta era a hore 12*⁸.

Baldassarre, reinterrogato a casa sua tre giorni dopo, precisa che il riconoscimento gli era stato suggerito da suo nipote Stefano che si trovava con lui. Infatti, aggiunge, *remiratolo io meglio, se fermò, guardando anche lui me, vidi che messegiava la bocha di dentro, la quale, a juditio mio, non poteva avere salvo una balla di archibugio, et allora hebbi paura che non mi volessi assassinare*⁹.

Il 2 ottobre 1572, il podestà Nicolò Prarolo emana la sua sentenza a carico di Benedetto Sardo. Vista la sua contumacia, lo ritiene confesso e convinto delle accuse contro di lui formulate, e quindi lo bandisce e lo relega da tutto il dominio genovese in perpetuo, ordinando che, qualora in qualsiasi tempo dovesse pervenire nelle forze della giustizia, sia condotto all'estremo supplizio, sospeso cioè dal carnefice alla forca, talché l'anima si separi dal corpo, e ciò avvenga nel luogo di Rossiglione superiore, teatro del suo delitto, affinché il suo castigo serva da esempio. Con la condizione, tuttavia, che se si costituirà entro i prossimi quindici giorni, purgando con ciò la contumacia, la sentenza sarà *ipso iure* nulla, altrimenti passerà in giudicato.

Lo stesso giorno per ordine del podestà viene emanata un'apposita grida *accìò non si possi pretendere ignorantia et ogn'uno resti avvertito a non contrafare il Statuto di non ricettare banditi, et sotto la pena in esso contenuta et ogn'altra che fusse di ragione.*



Campoligure nel 1770

NOTE

1. Lettera del podestà di Ovada Battista Arquata in data 14 agosto (ASG, Senato, fz. 483).
2. ASG, Senato, fz. 483, lettere del 20, 25 e 28 agosto 1571.
3. Nicolò Prarolo, padre del sottocastellano di Ovada in carica nell'agosto 1571, era stato officiato dal podestà di Ovada, Battista Arquata, a sostituire lo scrivano della Corte, che essendo malato, aveva abbandonato l'incarico (lettera del podestà di Ovada Battista Arquata in data 14 agosto 1571 (ASG, Senato, fz. 483).
4. In una testimonianza successiva si dice che è *moglie di uno figliolo di Barba Zaneto Prerolo che sta a Rossiglione a Monterosso*
5. La visita al cadavere, ormai portato nella sua abitazione, *super quadam tabula in caminata dicte domus* (cioè su una tavola, nella stanza grande dove c'è il caminetto), fatta dal podestà di Ovada, dal notaio della Corte, dal Cavaleiro e dal Nunzio, ha constatato le ferite prodotte dall'archibugiata *nel petto a banda destra, quale è passata da una parte all'altra*, le tre coltellate nella gola *essendoli stato segato o sia tagliato il canorezo della gola et un'altra ferita di coltello in la spalla sinistra*.
Erano presenti Tommaso, Meneghino, Cristoforo e Benedetto Pescio *propinqui proximi omnes* (tutti parenti prossimi del defunto), i quali si sono limitati a riferire quanto sentito da Maria moglie del Molinaro e da Prino Minetto.
6. ceso = ceduo, bosco ceduo.
7. Il mandato viene ripetuto altre due volte, e cioè il 18 agosto ed il 25 settembre; ogni volta il nunzio Gerolamo de Salvo riferisce di aver inutilmente ricercato Benedetto Sardo per tre giorni continui e di aver quindi formalmente proceduto mediante proclama.
8. Cioè circa alle otto di mattina.
9. Baldassarre Montano, pur sapendo che Benedetto Sardo era bandito e che in quello stesso giorno il podestà era *in detto locho di Rossiglione che li era andato per tener corte*, non sporge denuncia e non ne parla a chichessia, proseguendo *de longho a Genova e - dice lui - non mi credeva falire*.
Interrogato, suo nipote Stefano conferma quanto detto dallo zio ed aggiunge che, quando fu a Sestri, egli tornò indietro col muletto che aveva cavalcato il detto suo *barba*, e *lui se ne andò de longho a Genova*.
Di conseguenza il 21 novembre successivo, *visti li esami fatti a Baldasare Montano in Uvada, visto tutto quello che si ha da vedere, havuto rispetto alla povertà di detto Baldasare, chiamato il nome di Gesù Cristo*, il nostro testimone verrà condannato ad una multa di cento lire genovesi da devolvere alla *Camera de Signori Procuratori*.
Il giorno dopo, *sentita la richiesta fattali da detto Baldasare et visto l'aspetto di esso, havuto anco informazione della sua povertà ... la detta condanna verrà moderata in libre cinquanta*. Per il Montano, *accettante et ringratiente, pagherà Giovanni Borro o sia Ferrero suo genero et sigortà*.

Il commissario Giuseppe del Cavo

La gravità della situazione induce finalmente la Signoria Illustrissima a prendere un provvedimento non tanto insolito, ma comunque a carattere straordinario: la nomina di un commissario nella persona di Giuseppe del Cavo, già capitano di Voltri, e ultimamente attivissimo Commissario per il miglioramento delle strade che dalla Polcevera conducono in Lombardia¹.

Da Aste - una località della giurisdizione di Rossiglione da cui provenivano molti degli appartenenti alla famiglia Pesce - con una notevole impudenza Francesco Raveria ha frattanto scritto, in data 26 ottobre 1572, ad uno dei curatori dei beni del defunto Giacomino Pesce:

Carissimo Compadre honorando

La presente serà per darvi aviso come per esser tutore e curatore delli beni del quondam Jacobino Pescio, sapette di quanto danno sono statto dannificato e fuori de casa mia. Tutto è stato per causa e colpa sua, però voglio e mi fareti piacere a esser con il vostro compagno e farmi buoni gli miei interessi, che questo importa la ragione. Li quali interessi e danni sono la summa de schuti cento e di più, e di questo serà bene che lo faciate più presto, overo darmi aviso quello vorrete fare. E si come havette voluto spendere gli duecento e trecento schuti a farmi amazare, serà meno male per più rispeti, a ciò viviamo di qua a dietro in pace, darne quel tanto.

Quando non mi responderete a quello che vi domando, serà de quelli che si troveranno mal contenti e intendetime per discretione. Non altro, dio vi guardi da male. De Aste, il 26 di ottobre del 72

Vostro Compare Francesco Raveria

Il commissario Giuseppe del Cavo, appena giunto in Ovada, affronta la situazione con la massima risolutezza. Il 13 novembre, vista la grida del 13 giugno 1570, fatta pubblicare dal podestà Gambone in Ovada stessa e nei due Rossiglione, e visto che gli abitanti di questi ultimi luoghi hanno sfacciatamente continuato a dar ricetto, mangiare e bere ai banditi, come risulta dagli atti della Corte e per indicij presi per detto S.r Commissario, decide come prima cosa, *motu proprio*, di multare le due Comunità di Rossiglione. *Ma, mosso da degni rispetti et cagioni, ha ridotto et riduce et moderato et moderata tutte dette pene et inobedienze, in scuti trecento d'oro in oro, da pagarsi*

per dette doe comunità alla Camera dell'III.mi Signori.

Il giorno dopo, intimata la suddetta sentenza *in faccia* ai rappresentanti delle Comunità interessate, già convocati all'uopo, ed ordinato loro di non partire senza prima aver pagato o aver dato *sigurtà* di pagare entro il lunedì 17 prossimo venturo, li fa trattenere tutti in castello².

Tutti quanti e ciascuno di essi restano garanti in solido, come principali debitori, anche per conto delle rispettive Comunità, ed alle loro preghiere *intercedono et entrano per sigurtà Bastiano Gavei del q. Vincenzo, e Marco Antonio Beraldo del q. Leonardo de Uvada*, che naturalmente chiedono ed ottengono di essere da loro manlevati.

Il pagamento delle multe, come sopra comminate, non verrà effettuato entro il termine stabilito e così troveremo di nuovo in castello Consoli, Sindaci e Consiglieri delle due comunità³.

Nei giorni seguenti, l'ordine di costituirsi viene rivolto anche alle due parentele dei Ravera e dei Marchelli, i più abbienti delle quali accettano di garantire personalmente il pagamento delle eventuali multe ad esse rispettivamente comminate, sotto pena di scudi d'oro duecento.

Per sollecitare chi ha sofferto soprusi e danni a farsi avanti, il solerte ed attivissimo commissario ha intanto emanato il 16 novembre il seguente breve ma efficace proclama:

Per parte del M.co S.r Giuseppe del Cavo, Commissario per la Ill.ma S.ria della Rep.ca di Genova, si notifica ad ogn'uno sia chi si voglia, quale sia stato offeso, danneggiato et arrubato dalli banditi in qual si voglia tempo, che debba comparere dinanzi S. S.ria fra giorni otto, a dare la sua querella, perché detto S.r Commissario li farà giustizia sommaria e pagare li danni et furti. Altrimente passato detto termine la querella non vaglia.

In Uvada li XVI di Novembre 1572. Batta Riccio suo Cancelliero

Anche Benedetto Sardo ha avuto notizia della nomina del commissario e delle sue iniziative. A quanto pare ha dovuto lasciare Rocca Grimalda, ed è infatti da Castellazzo che, in data 16 novembre, indirizza al Del Cavo la lettera seguente:

Molto Mag.co S.or mio Oss.mo

Essendo io gionto qui alla Rocha per una mia facenda, et subito ho inteso che io sono stato bandito dal territorio della Ill.ma Sig.ria che Dio la salvi e mantenghi, la quale cosa non mi è nova salvo per quello mi è stato detto me ha fatto de taglia scutti 200, la qual cosa credo proceda dalle male informationi è stato dato da miei inimici a V.S. come fondo de giustitia in quella Valle, ma se io potessi diffendere la mia ragione, cioè potessi venire al paro, a faccia a faccia, faria vedere che io sono e son sempre stato homo da bene, né mai persona alcuna potrà dire con verità altrimenti, con tutto che sia an-

data la fama che io habbi morto Giacobinazzo Pescio per denari, ma si ben come capo de homicida de uno mio fratello Pietro de Marchelli quale ha fatto amazare da certo Bennabè de Castelnovo, come si ne sono poi chiariti e poi li ho fatti conoscere io con la mia vitta in presentia de Signori Gentilomini del Castellacio, la qual cosa non seppe negare de non haverlo fatto, si che chiariti che furno di questa cosa, mandai a dire a detto Giacominazzo e Stefano della Prascha che vollessero essere contenti, si come me haveano incolpato innocentemente della morte del detto mio fratello e compagno Pietro, vollessero essere contenti con littere ottentiche de loro mano dire, come potevano dire con verità, che io era innocente de detta morte et che loro ne haveano gettato detta voce acciò li Marchelli me fussero nimici, ma Dio che è giusto e fa sempre le sue cose giuste, ha voluto far vedere e conoscere che come io era innocente de detta cosa, le ha dato il castigo che meritavano e per di più certificatione, cosa che si po' ancor provare, ho mandato a dire al detto Giacominazzo per uno detto Pellegrino Sonaglio, suo cognato, e per altri, che volesse essere contento de fare quello tanto havea promesso all' Ill. mo Signor Ludovico Trotto⁴, cioè mandarme dette littere, et ho inteso poi che le rispose che non curava di me et che quando me troverà me darà conto di lui et io tornai a dire a detto suo cugnato che li dicesse che pregasse ch'io non se me inbatessi fra li piedi, che altrimenti non lo haveria mai cercato.

Si che voglio pregare V.S. sia contenta dire in che maniera sta il mio bando, al portator della presente, che me ne farà favore grandissimo, et le dico de più che se la Ill. ma S.ria mi volesse remettere e farmi patrone di detto loco non faria cosa che fussi contro l'honor mio né del mio sangue perché non si potrà mai dire con verità che alcuno de mia casa habbi fatto professione de forfante. E perché hò inteso che hanno anchora bandito mio fratello, cosa che non credo, non havendo fatto cosa alcuna, vorria sapere se è vero et per che cosa. Et sopra di me che li miei nimici si credono fare il suo utile e fanno il suo danno perché se mi risolverò li andarò a pigliare in letto et voglio pregare V.S. non vogli dare credenza a tutto quello li dicono. Del resto potendola servire in qualcosa, la prego mi comandi, comandandomi però fuori del stato di detta Sig.ria. Adio, dal Castellaccio, adì 16 de novembre 1572 de V.S.

Benedetto Sardo

La missiva perviene al commissario del Cavo sul punto in cui questi ha appena iniziato l'istruttoria contro i correi di Benedetto Sardo per l'uccisione di Giacomino Pessio, e più in generale contro i sostenitori dei banditi.

La prima ad essere interrogata in stato di detenzione è, il 18 novembre, Brigida Marchelli figlia di Pietro, amante di Benedetto Sardo, dal quale ha anche avuto un figlio. Apprendiamo così da lei che Benedetto Sardo, venuto

ad abitare in Rossiglione inferiore circa tre anni prima, essendo stato bandito da Campo, si era messo a gestire un'osteria, e così se inammoramo insieme e lui mi promise di pigliare per sua consorte et io, tirata dalle sue parole et promesse, hebbi a far con lui, di modo che poi li fecci un maschio, il quale ha nome Gioan Angelo, perché quando l'hebbi partorito, nel qual tempo detto Benedetto di già era bandito dalla S.ria, glielo mandai a dire alla Rocca delli Trotti, dove sapevo che era ... per uno dello stesso luogo quale si chiama Corrado, che è solito venire a Rossiglione a vendere del vino, et lui mi mandò a dire che li ponessi il nome di suo padre, quale havea nome Gioan Angelo. Mio padre non seppe mai che io havessi a far con lui per sino che io non fui in tal termine che non mi poteva più nascondere, et glielo dissi io, et che lo havea fatto perché mi haveva promesso di pigliar per moglie. Io cominciai ad haver a far con lui di Natale e per quindici giorni continui, et non stette guari che egli ammazzò, nel borgo d'alto di Rossiglione, uno de Campi, quale diceva che era fratello di uno che havea morto suo padre, il quale havea nome Ferracio de Campi.

Interrogata ripetutamente ed insistentemente se ha rivisto Benedetto dopo che è stato bandito, continua a negare, anche quando, avvertita che il commissario ne è informato, la si minaccia di condurla alla tortura, cosa che per avere la verità viene effettivamente ordinata. Ancora interrogata al cospetto dei relativi strumenti se ha pensato di dire la verità, altrimenti si farà ligare alla corda, nega e rinega di aver rivisto l'amante, del quale anzi dice, con una punta di rassegnato dispetto: *dopo che li ho fatto il maschio, non ha mai fatto più conto di me.*

Viene allora ordinato di legarla e, piangendo, nega ancora di aver rivisto Benedetto. A questo punto il verbale testimonia tutta la drammaticità della situazione che la povera e disperata donna sta vivendo:

Interrogata risponde: Io non so in casa di chi si vada. Io non so niente. Io non so niente, fate di me quello che volete, tagliatemi il collo che ve ne prego.

Interrogata se vuole dire la verità che altrimenti si farà alzare, risponde: che volete che io vi dica, mi stropiate. Io ho detto tutto quello che so.

Il quale M.co ha ordinato che sia alzata. Et alzata ha cominciato a piangere e dire: oimè mi stropiate.

Interrogata quante volte detto Benedetto è stato a casa sua dopo che è bandito risponde: mai. Aimè Nostra Donna ah, calatime, oimè calatime un poco.

Interrogata come sopra risponde : Io ve la dico la verità, ah Nostra Donna, ah, Dio, calatime giù, calatime giù, oimè.

Interrogata come sopra risponde: Io non ho mai havuto a far con lui dopo che è bandito.

Interrogata come sopra risponde : calatime giù che li è venuto, calatime giù

che li è venuto.

Interrogata risponde: dopo che è bandito li è venuto una volta a casa mia quando fece acconciare suo figlio che era guasto et li venne con doi Maestri de quelli che acconciano li guasti, ma non sò chi sieno.

Interrogata che dica meglio la verità perché si tornerà alzare, risponde: dopo che è bandito non ha mai usato meco.

Brigida, incalzata da altre domande, nega che Benedetto le abbia mai parlato della morte del barba *Giacomino Pescio* e nuovamente minacciata di farla alzare, dice che tra quelli che danno ricetto al Benedetto in Rossiglione c'è in prima fila *Gioanni de Marchelli*, soprannominato *Borriano*, il quale abita a Rossiglione da basso e gli manda da mangiare per li boschi, ed un giorno andando io per carbone con diverse donne, essendo in un luogo dove si dice al *Laiscu*, una donna che si chiama *Caterina de Tagiolo*, quale è vidova, et suo marito si chiamava *Pedrone de Aloysii* et sta a Rossiglione appresso a me, alla medesima banda un poco più verso Rossiglione d'alto, mi disse: *Benedetto Campi* viene alla terra, ma non patirà di fame perché *Borriano* li manderà da mangiare, et si diceva pubblicamente che detto *Benedetto*, quando stava a Rossiglione in anti che fusse bandito, stava in casa sua e che poi quando fu bandito li lasciò della roba in casa.

E precisa: vi erano altre donne assai, e tra le altre mi ricordo di *Valencina*, figlia di detta *Caterina*, quale sentì tutto.

Fatta nuovamente alzare, Brigida grida ancora: *calatime* giù tutto quello che sò lo voglio dire, ah *calatime* che sono morta, vi dirò tutto quello che sò, e racconta altri particolari: molta gente l'estate passata diceva che se il *Borriano* dava da mangiare a *Benedetto*, gli dava certamente anche il letto; tra gli altri almeno dieci volte l'ha sentito dire da *Genevera* quale è moglie di uno che si chiama *Giovanni*, quale è fratello de *Bedollo de Pesci* et mi diceva che lo vedeva et che suo cugnato *Borriano* li dava ricetto.

Poi rivela che quando *Benedetto* venne in casa sua con li doi Maestri per far acconciare suo figlio ... li venne il *chiapuccio* chi sta a Rossiglione, quale si chiama *Maestro Pietro del Lago de Como*.

Da quel tempo ha visto *Benedetto* una volta sola alla *Rocca delli Trotti* e un'altra volta in *Valoria de là de la Stura*, e allhora andò all'albergo di *Batta Marché vecchio*, sulla fine di *Belforte*, quale è padre di *Pietro Marché bandito*, che poi è stato morto, et me lo disse *Rosa* sua figlia, et detto *Battista* ha un figlio grande che si chiama *Cristoforo*, et detta *Rosa* mi disse un giorno che andavamo a portare delle castagne: hai tu visto *Benedetto*?; et io li risposi: l'ho visto passare delà nella *Stura* con doi altri, dalla *Cassina di Stefano Prasca*, et lei mi disse: bè allora sono venuti al nostro albergo.

E ancora il cancelliere verbalizza: io non sapeva, né mi ha detto detto *Be-*

nedetto, che voleva amazzare il Giacomino Pescio; è vero che quando fu morto sentii dire che lo havea amazzato perché li promise denari per la morte di Pietro de Marchelli. Prima della morte del Pescio lei stava a Voltri con Maxino Bozano e quando Benedetto venne a fare acconciare il figlio, Giacomino non era ancora morto.

Convintosi finalmente che da Brigida non si può sapere altro, il Magnifico Commissario ordina che sia slegata e posta al suo luogo con animo.

Il giorno seguente viene interrogato, in stato di detenzione, Prino Marchelli q. Jachino, padre di Brigida, il quale conferma che Benedetto *nanti che fusse bandito parlava con detta mia figlia e venne due volte a veggiare in casa mia, e vi prometto che hebbi grande dispiacere quando viddi che era gravida et quasi che non oso più comparere fra le persone da bene per la vergogna, ma dopo che è stato bandito non l'ho mai più visto.*

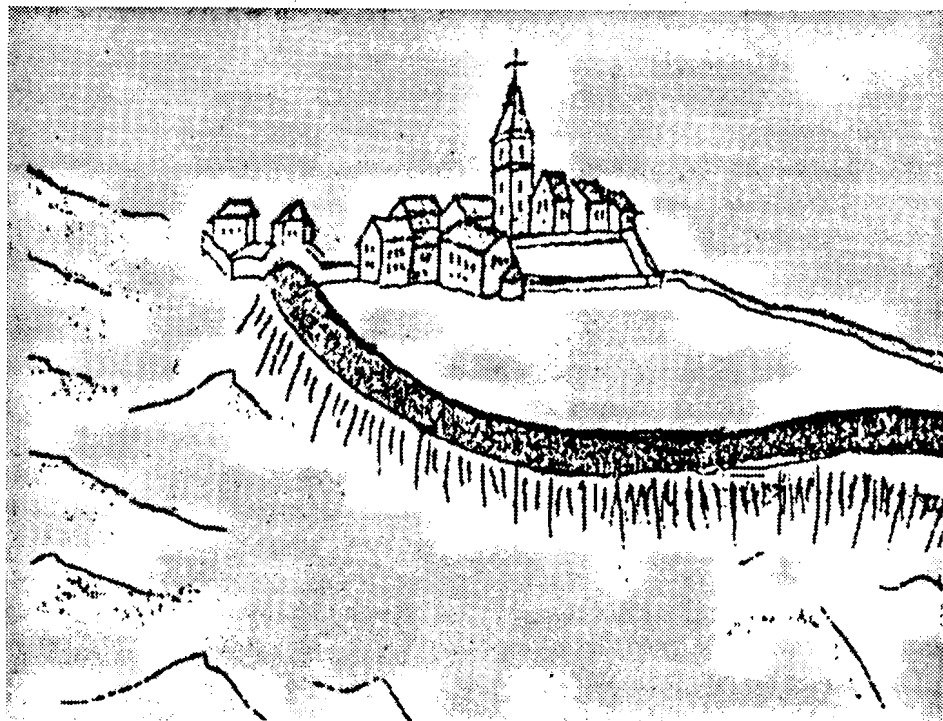
Soltanto ha saputo, un giorno dell'anno passato, quando alla sera tornò a casa dopo aver lavorato in una fucina di Sentino de Odone, che Benedetto era stato a casa sua con li Maestri per far acconciare suo figlio.

Circa le persone che danno ricetto a Benedetto, conferma quanto già conosciamo, aggiungendo di averlo appreso da suo figlio Cristoforo, che ha circa 14 anni, *il quale se n'è andato da me perché l'altro giorno, venendo dall'albergo, mi ruppe un lavezo⁵ e per questo io li detti delle botte ... e credo che sia a Campi o al Sassello.*

Francesco Ravera, l'altro terribile bandito, è suo genero, ma, dopo che è stato bandito, non l'ha mai più visto. E aggiunge mentendo disperatamente: *io non ho mai sentito dire che sia venuto a Rossiglione et se li viene, deve venire di notte, nascostamente et io che sono decrepito, come mi vedete di età d'anni 70, non vado cercando queste cose, oltre che sono povero che mi bisogna tutto il giorno lavorare per guadagnare quattro o cinque soldi.* Il Ravera ha tre fratelli uno nominato Martino, l'altro Prino et l'altro Guglielmo, quali stanno a Rossiglione da Basso, tutti separati. Sono poveri. Hanno solamente un pezzo di castagne per cadauno sulla fine di Tagliolo e di Belforte; a Rossiglione non hanno niente, eccetto il Martino, quale ha un pezzo di casa a Rossiglione, di sopra la butega di Maestro Pietro Chiapuccio, in la propria casa dove habita detto Chiapuccio.

Anche per lui, al termine dell'interrogatorio si ordina che, per ora, venga riposto al suo luogo con animo.

Sùbito dopo viene richiamata Brigida. Si vuole avere da lei qualche informazione particolare su suo cognato Francesco Ravera, circa il quale, ad evitare altre torture, si affretta a dichiarare che *un giorno della passata estate si era ascoso in uno stabiolo dalla Giesia per amazzare Giacomino Pescio, ma poi fu scoperto et fuggì via,* e che, a quanto si dice, il suddetto Giaco-



Rossiglione superiore nel 1770 : a sinistra lo scomparso ponte sullo Stura, ad una luce, sul cui colmo era la tradizionale edicola. Il recinto a fianco della chiesa corrisponde all'attuale campo parrocchiale

mino era stato causa del suo bando. Precisa anche che il cognato prima è andato a stare alle Cassinelle con la moglie ed i figlioli *et andava vendendo fuse che li portava Pantalino Barisone, fratello del q. Francesco che sta a Montecalvo, ma adesso ho inteso che detto mio cugnato s'è ritirato a stare in Aste et non so cose se li faccia.*

E di nuovo viene *riposta al luogo suo con animo.*

Dopo di lei è di turno Giovanni Marengo del q. Oberto, il quale dichiara di non aver mai parlato con Francesco Ravera dopo che questi è stato bandito, e neppure di averlo mai visto, eccetto un giorno *dell'està passata, cioè dell'anno passato, essendo a lavorare un muro de un'ara di mr. Genuino de Marché a Rossiglione da basso, io sentì sparare un'archibugiata dalla casa di Giacomino Pescio e poi vidi fugir detto Francesco Ravera bandito, con un archibugio. È vero che detta archibugiata non afferrò il detto Giacomino ... e detto Francesco era nascosto dalla Nostra Donna delli Batuti*⁶.

Il Marengo è innamorato di Maria, altra sorella di Brigida, e quindi aggiunge: *una notte di questa età passata, et mi ricordo che era un giorno di domenica, essendo nel suo horto che ero andato a parlarli al solito, ivi in detto luogo trovai doi con li archibugi fasciati in le cappe, et io subito me ne andai et a mio giudicio erano Benedetto Sardo e Francesco Ravera, et non potevano essere altri perché quelli di Rossiglione non vanno a quell'ora con li archibuggi per il borgo ... me ne tornai subito indietro temendo di qualche archibugiata, attento che già mi ammazzarono un mio cugino germano che si chiamava Pietro Marengo, in casa sua.*

Giovanni Marengo può tornarsene a casa, con l'impegno tuttavia di ripresentarsi ad ogni richiesta, sotto pena di scudi venticinque, garantendo per lui Bastiano Marengo del q. Giovanni.

Viene quindi interrogato Giovanni Marchelli, fratello di Brigida, il quale ammette che suo fratello Cristoforo, di lui più giovane, ha portato due volte pane e vino ai banditi, nei boschi, per ordine di Giovanni Marchelli detto Borriano, ragione per la quale il padre lo ha mandato via di casa *et hora è a Campi dove lavora delli chiodi.*

Il commissario nulla tralascia per rintracciare i testimoni i cui nominativi sono stati fatti nelle precedenti deposizioni⁷.

Ormai non ha più alcun dubbio che il più scoperto favoreggiatore dei banditi sia Giovanni Marchelli, *cognominato Borriano*, il quale è al momento assente dal paese, essendo *andato al Monferrato per grano, il quale poi lo porta a Voltri a vendere, dove sta sempre molti giorni, avendo ivi magazzino.* Ma il Borriano ha ormai fiutato il vento infido ed evita di farsi vedere a Voltri, anche se ha una causa in piedi e, per stanarlo, il governo genovese suggerisce al locale capitano di incarcerare una sua sorella⁸.

I Rossigliesi convocati a testimoniare stanno prendendo coraggio e sempre più decisamente ed apertamente contribuiscono con le loro dichiarazioni ad illuminare con precisi particolari il quadro della situazione di cui il Borriano tira le fila.

E così Giuseppe del Cavo si ritrova al termine di una intensa giornata di lavoro ad aver raccolto interessanti testimonianze.

Ginevra, moglie di Giovanni Pescio, gli ha raccontato: or sono due anni *al giorno della Madalena quando è la festa a Campi, essendo io assetata dalla porta di Cristoforo de Marché, vidi passare per il borgo di Rossiglione da Basso il detto Benedetto Campi con doi altri quali non conosco, armati il Benedetto con l'archibugio ed uno degli altri due con una meza picca. Era l'ora di mezo giorno et io, vedendolo, dissi verso la moglie di Badino Ravera queste parole: Oimè mai non vale già chel sia bandito che passa per Rossiglione; et lei subito vedendolo fece andare in casa Vagina sua figlia che era*

ivi con noi perché detto Benedetto nanti che fussi bandito ne era innamorato.

Nonostante fosse d'estate e di mezzogiorno, nessuno della *terra li detero addosso altrimenti, anzi i tre banditi se ne andarono via di lungo per il borgo, senza contrasto alcuno, verso la via che conduce a Uvada*⁹.

Dopo Ginevra è stato interrogato maestro Pietro del lago di Como, chiappuzzo¹⁰, che da due anni abita a Rossiglione da basso, dopo essere stato per quattordici a Rossiglione d'Alto. Egli non ha negato di aver visto Francesco Ravera dopo che questi è stato bandito, ma soltanto a Cassinelle dove è andato a vendere della sua roba *per il Monferrato, e lo vedeva nelle hostarie.*

Ha anche visto Benedetto Sardo, dopo che questi ha ucciso Giacomino Pescio, *a Masone che era in letto perché era ferito, et sentì dire dal detto Benedetto, quale parlava con quelli che li erano intorno che era stato ferito dal Giacomino con una allabarda.*

Circa il figlio di Benedetto Sardo ammette di aver saputo che *era guasto da Maestro Giulio Castradore che sta a Nove, ma hora è in prigione a Torino, e detto M.o Giulio medicò detto figlio et lo acconciò.*

Notizie aggiornate relative a maestro Giulio castradore arriveranno qualche giorno dopo dal podestà di Novi, Agostino Cibo, il quale, pur trovandosi a letto, indisposto *per la solita quartana*, scrive in data 25 novembre 1572 al commissario Cavo, che il maestro Giulio Castradore, da più mesi imprigionato a Torino, *per querelle datoli da certi suoi inimici*, sarebbe stato decapitato.

Se così non fosse, una volta liberato egli certamente tornerà a Novi, ed allora, essendone stata presa buona nota, non si mancherà di fermarlo e di mandarglielo ben custodito¹¹.

Maestro Pietro chiappuzzo, dopo aver precisato che il suddetto maestro Giulio è *uomo che ha la barba rossa, d'anni 40 in circa*, ammette di essere stato presente alla trattativa di Benedetto Sardo, venuto in compagnia del maestro Giulio e di altri due sconosciuti, tutti armati di archibugi.

Chiamato in casa da uno dei genitori di Brigida, ricorda che Prino Marchelli, il padre di Brigida, rimase *assetato al fuoco ... con Cristoforo suo figlio il minore*, mentre lui e gli altri erano *in la camera*. Precisa anche che, poiché i due, Benedetto e Giulio, non riuscivano a mettersi d'accordo sul compenso per *acconciare detto figlio*, il Benedetto voleva rimettere a lui la decisione, ma egli si rifiutò. Infine Maestro Giulio *guardò il male di detto figlio et poi si accordorno di darli doi scuti ... ma quando poi lo acconciò ... io non ci era, né tampoco fui più chiamato.*

Il Commissario pensa che maestro Pietro sappia molto di più e lo accusa quindi di aver accolto in casa sua Benedetto dopo che è stato bandito, di avergli dato ricetto e di avergli mandato da mangiare, ma il chiappuzzo, ancorché

minacciato di portarlo alla tortura per fargli dire la verità, respinge decisamente l'imputazione: *se mai V. S. trova niuna di queste cose, mi facci tagliar la testa che li perdono.*

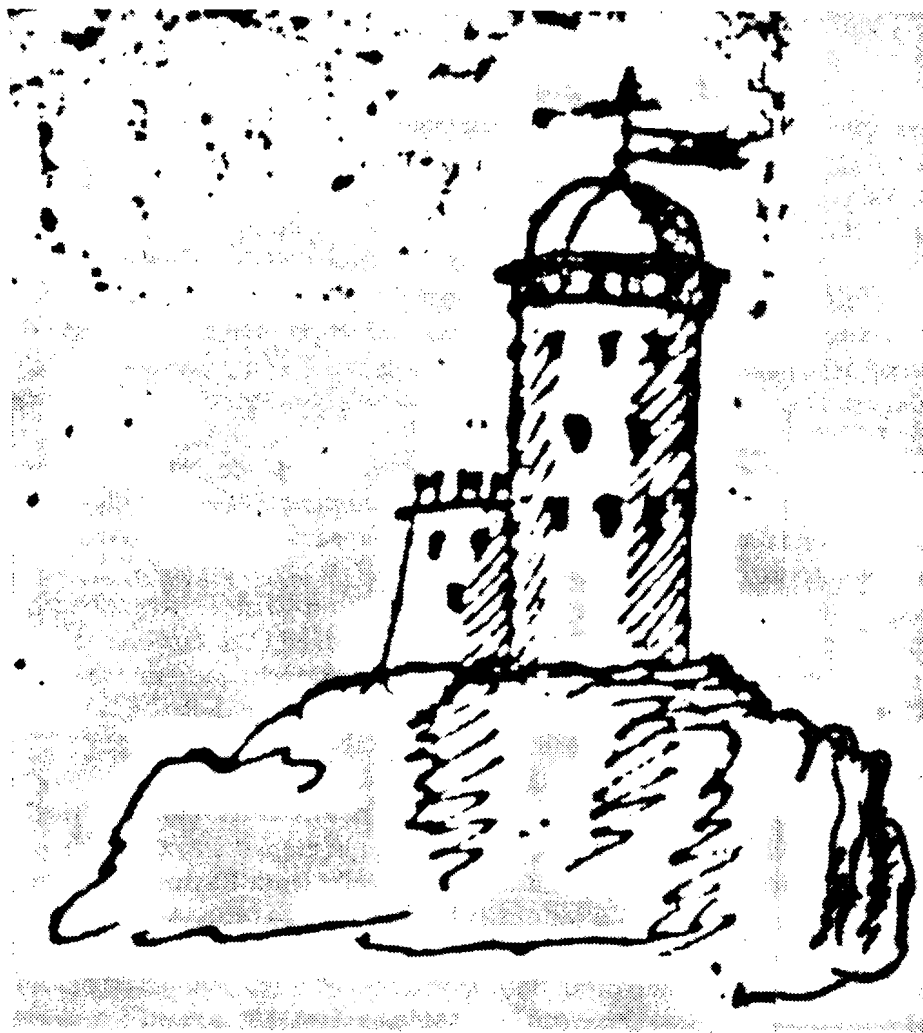
Condotta egualmente alla tortura e continuando egli a negare, viene spogliato e legato; di nuovo interrogato e minacciato di farlo alzare, ammette che Benedetto era suo amico *sino che stava a Campi inanti che fusse bandito*, ma nega ancora di sapere chi gli dia da mangiare. Viene allora alzato e comincia *ad esclamare: o Santa, o Santa Maria*, e di nuovo interrogato dice di aver detto la verità. *Ah Magnifico mi fate morire, mi fate morire, ah Dio, san Bastiano, santa Maria.* A proposito della visita da lui fatta a Masone a Benedetto ferito, la giustifica dicendo che stava andando a Genova e che entrò nella casa perché *vi era uno a conversare che mi doveva dare vinti scudi e me li dete*, ma non viene creduto.

Riprende così la sua tortura: *magnifico, magnifico, magnifico, a Santa Maria de Loreto, ah nostra Donna da Loreto, ah Vergine Maria da Loreto aiutame ... magnifico mi fate torto, magnifico mi fate torto.* Interrogato che dica la verità altrimenti si farà squassare, risponde: *io la verità, l'ho detta, fatemi morire che vi perdono, ah nostra donna, ah nostra donna.* Per l'amor di Dio calatemi giù, l'ho detta la verità e da me non haverete altro. Et essendo stato per conveniente spatio di tempo alla tortura ha ordinato sia calato. Et calato viene ancora interrogato e minacciato di farlo nuovamente alzare, ma precisa soltanto di essere andato in casa di Brigida per far piacere a Benedetto che era suo amico, e a maestro Giulio, anche lui suo amico, *accid che guadagnassi qualche cosa*, ma di non aver avuto da lui cosa alcuna per questo conto, *ma solamente fu pagato detto maestro Giulio.*

Finalmente il Magnifico ordina che *per hora sia sligato e riposto al luogo suo con animo.*

Di nuovo si procede ad interrogare Prino Marchelli, il quale ribadisce che suo figlio Cristoforo è fuggito di casa perché *mi ruppe un lavezo et io li detti delle bastonate*, mentre l'altro suo figlio Giovanni conferma la precedente deposizione.

Lo stesso giorno, 21 novembre, l'attivissimo ed infaticabile commissario, *visti molti enormi delitti, homicidij et furti commessi in la Giurisdizione di Rossiglione dalli banditi della parentella delli Marchelli di detto luogo, mosso anco da altre degne cagioni e rispetti*, condanna tutti gli uomini tra i 17 ed i 70 anni di tale parentela a pagare cento scudi d'oro in oro, tassandoli, *come si suol dire, per testa ogn'uno alla rata, et li padri siano obbligati a pagare per li loro figliuoli.* Il 25 la multa non è ancora stata introitata; si verbalizza quindi che il commissario *ha inhibito in faccia a Genuino, Cristoforo, Simone e Franceschino promissori et sigortà de tutta la loro parentella,*



Il castello di Rocca dei Trotti, oggi Rocca Grimalda, in un disegno del secolo XVII

di provvedere entro l'indomani, sotto pena di altri cento scudi d'oro, ma poi concede una proroga fino al sabato 29, data alla quale, in effetti, tre di essi pagano (un terzo per ciascuno) l'intero importo di scudi cento.

La giornata non è finita: viene infatti ancora interrogata Caterina moglie del q. Pedrone de Aloisio di Rossiglione, la quale né ha portato da mangiare ai banditi né sa chi lo abbia fatto: *perché - dice - non me impaccio in queste cose, che io sono povera, vecchia et vidua ... attendo a far li fatti miei di portar carbone per governarmi.*

Le si crede sulla parola e si passa nuovamente ad esaminare maestro Pietro, il chiappuzzo. Lettogli il verbale del precedente interrogatorio, egli lo conferma e nulla altro soggiunge salvo che *prega il Signor Commissario mi habbi misericordia perché non mi credevo falire.* Condannato a venticinque scudi d'oro, vedrà, il 26 successivo, *attesa la sua povertà ... vista anco una lettera della Signoria Illustrissima*, ridotta la sua multa a scudi sedici, che, seduta stante, vengono pagati da Andrea Mainero con denari dello stesso maestro Pietro.

Frattanto, lo stesso giorno 21, come già la *parentella* dei Marchelli, anche quella dei Ravera, *visti molti enormi delitti, homicidij et furti* commessi da Francesco Ravera, bandito, viene condannata a pagare, a titolo di multa, l'identico importo di cento scudi d'oro.

Il giorno dopo, Battista de Odone q. Inglesio e Cristoforò Canonero q. Francesco, nella loro qualità di pubblici estimatori ed in esecuzione di lettere precedentemente loro indirizzate dal commissario, certificano di aver stimato la casa del bandito Francesco Ravera, sita sulla piazza di Rossiglione inferiore, alla quale attribuiscono il valore di scudi 27 d'oro.

Non copre certo l'importo della multa. Comunque, il successivo 25 novembre, Badino q. Zaneto, Masino q. Andrea e Cristoforo Ravera, suo fratello, versano un acconto di cinquanta scudi. È solo la metà della condanna, così l'indomani Benedetto Pesso, console di Rossiglione da Basso, rispondendo al commissario, si affanna a far presente che si è usata tutta la diligenza possibile per citare la parentela dei Ravera, come del resto è dimostrato dal numero di quelli che si sono presentati. Due della parentela son parecchi giorni che *mancano dal luoco e sono fuori a vender fuse*, altri quattro o cinque, già assenti, non sono nel frattempo rientrati.

NOTE

1. La sua elezione a Capitano di Voltri era stata ratificata il 10 maggio 1571 (ASG, Atti del Senato, fz. 1387, n. 236); nominato Commissario per il miglioramento delle strade tra Polcevera e Lombardia con patenti del 15 luglio 1572, il 12 novembre egli è tornato nuovamente a Novi e, confermando la sua partenza per Ovada, trasmette al governo la delibera di quella Comunità e di quella di Gavi circa una nuova strada da farsi, in ordine alla quale, nella precedente estate, aveva fatto un sopralluogo assieme all'architetto Giovanni Poncello (ASG, Senato, Litterarum, fz. 494, lett. n. 63 del 28 luglio da Novi, n. 65 del 5 agosto da Gavi, n. 105 del 12 novembre da Novi; fz. 1015, lett. del 15 luglio e del 2 agosto da Genova).

2. Sono: per Rossiglione d'Alto - il luogotenente del Console, Battista Pizzorno q. Antonio, ed i Consiglieri Antonino Pizzorno q. Bartolomeo, Nicolosino Vasallo, Genuino de Salvo, Zanetto Mineto e Filippo Frascaria a nome di Sanino Pasturino; per Rossiglione da Basso - Bartolomeo Pescio in luogo di suo fratello Benedetto Console, ed i Consiglieri Ercole Marchelli, Bastiano Marengo, Cristoforo Canonero, Lorenzo Pescio, Bastiano Odone in luogo di Maxino Odone, Daniele Pasturino, Prino Raveria e Marco Viotto in luogo di Andrea Viotto Sindico. I cognomi sopra citati confermano che, tra il 1341 ed il 1344, un gruppo di famiglie (Minetti, Pizzorni, Salvi, Vassallo e Vignolo) insofferenti del monopolio politico delle otto più antiche famiglie signorili di Rossiglione (Canonero, Marchelli, Marengo, Odone, Pastorino, Pesce, Raveria e Viotti) si erano rese amministrativamente indipendenti, costituendo la nuova comunità di Rossiglione superiore, che in un certo periodo assumerà anche il nome di Villafranca.

I due centri avevano comunque mantenuto in comune gli Statuti e la proprietà del mulino, posto in località Bogliona (Cristino Martini, *Cenni storici su Rossiglione Superiore* in «La Madonna degli Angeli a Rossiglione Superiore», Rossiglione 1987; Ambrogio Pesce, *Armi delle famiglie componenti i due consortili rossiglionesi*, Roma 1913).

3. Antonino Pizzorno, consigliere di Rossiglione d'Alto, già detenuto in castello, promette in data 18 di pagare entro il 20 successivo i 150 scudi che toccano alla sua comunità, e per lui garantiscono Ambrogio Pizzorno q. Rolando e Antonio Pizzorno q. Giovanni. Il 21 novembre troviamo tra coloro che finalmente pagano le due multe da centocinquanta scudi, anche Genuino Marchelli, che ha preso il posto di suo figlio Ercole, e Giuliano Raveria, chiamato in luogo di Prino Raveria, consiglieri di Rossiglione inferiore, nonché Maxollo Pizzorno console, Andrea de Leoncino sindaco, Sanino Pasturino e Romino Vignolo, in luogo di Benedetto Vignolo, consiglieri di Rossiglione d'Alto. Scudi duecentosessantuno risultano versati in oro in peso tali, et il resto in moneta.

4. Si può ben comprendere la disponibilità dei Trotti di dar ricetto a persone bandite dalla Repubblica Genovese, ove si consideri il recente epilogo della lunga vertenza tra le due parti intercorsa circa il possesso di Ovada e Rossiglione.

Dopo oltre due secoli di appartenenza a Genova, i due paesi, nel 1476, erano stati concessi in feudo ai Trotti dai duchi di Milano, in ricompensa della loro fedeltà e dei servigi resi, ma nel 1488 ne erano stati privati a favore degli Adorno.

Nel 1500 ne erano tornati in possesso a seguito di una nuova investitura da parte di Luigi XII re di Francia, di cui avevano sostenuto decisamente la causa.

La legittimità degli infeudamenti suddetti fu sempre tenacemente contestata da Genova, la quale, nel 1515, ad opera di un suo contingente mandato a difendere l'armata francese assediata in Milano, riusciva a far tornare Ovada sotto la propria giurisdizione. Una sentenza del Senato di Parigi ne ordinava però, nel 1518, la restituzione. Ma il nuovo possesso da parte dei Trotti non durava a lungo, dato che nel 1528, grazie ad Andrea Doria, Genova si emancipava dalla soggezione francese.

Immediatamente assediati dalle truppe genovesi comandate da Agostino e Bartolomeo Spinola, Commissari Generali alle armi per l'Oltregiogo, i Trotti abbandonavano Ovada e si ritiravano in Alessandria perdendo nella congiuntura anche Montaldeo, già tenuto da un altro ramo della famiglia, che rimaneva vittima della famosa strage.

Intuitamente i Trotti cercavano negli anni successivi di rientrare in possesso dei feudi perduti. Carlo V - rispettando gli impegni assunti con Andrea Doria - dopo il tentativo da essi compiuto di riprendere con la forza il castello di Ovada mediante una cospirazione interna, non solo li minacciava di gravi punizioni per il caso avessero rinnovato l'impresa, ma per mezzo di un suo diploma del 16 novembre 1536 confermava alla Repubblica il possesso di Novi, Gavi, Parodi, Ovada, i due Rossiglione, Voltaggio e Fiaccone. Solo nel 1569, preso atto della irreversibilità della situazione, i Trotti vendevano alla Repubblica le loro ragioni su Ovada, conservando soltanto il titolo di Conti.

La transazione veniva sottoscritta il 7 settembre 1569 da Francesco, Ludovico e Antonio Trotti q. Giovanni Giacomo, dalla marchesa Laura loro madre, anche quale tutrice delle figlie Vittoria, Bianca e Leo-

nora, assieme a Claudio Pozzo q. Giovanni e a sua madre Isabella Trotti q. Francesco a mezzo del loro procuratore Francesco Trotti q. Francesco (E. Podestà, *Uomini Monferrini Signori Genovesi*, p. 112 e segg., ASG, ms. 218).

5. lavezo = conca.

6. Il sito detto *Casazza dei Battuti* verrà ceduto dalla Comunità di Rossiglione alla Provincia dell'Ordine dei Francescani per l'erezione del Convento, oggi sede degli Uffici Comunali (Bruno Repetto, *Sistemazione e restauro del palazzo municipale, una metodologia d'intervento*, a cura del Comune di Rossiglione, Genova 1979).

7. Tra gli altri si cerca in Rossiglione e in Montecalvo un Geronimo Bariggione, ma due giorni dopo la notifica viene gridata a nome di Pantalino Bariggione che già da dodici anni abita *sopra la fine di Casinelle*.

8. ASG, Senato, Litterarum, fz. 494 e 1015, lettere del 20 novembre e del 2 dicembre 1572.

9. Il particolare sarà confermato il 22 successivo da Merghina, moglie di Bernardo Ravera, la quale precisa che Benedetto, prima di essere bandito pareva fosse innamorato di sua figlia *Vagina perché spesso volte ballava seco*, ma secondo lei il passaggio avvenne di giorno circa l'ora di vespro.

10. chiappuzzo = lattoniere.

11. Maestro Giulio già abitava a Novi nel 1568. Il 24 giugno di quell'anno, Francesco Cicala, podestà di Novi allora in carica, scriveva di aver avuto la visita di questo maestro Giulio *chirurgico del stato di Milano, qual va per il mondo mendicando et habita in Nove*.

Trovandosi a Cabella, luogo degli Spinola, dove aveva in cura quattro ammalati, questi aveva appreso da un Matteo dalla Preda, suo amico, dell'uccisione di un certo Nicolò Legnano, commissario dello Stato di Milano, ed aveva letto alcune lettere a lui sottratte dalle quali aveva arguito essere imminente un tentativo di impadronirsi *del luoco di Nove et del castello, con far captivi gli ufficiali et sindici della terra, et questo con agiutto et meggio del Governator di Alessandria*. L'incredibile notizia gettava in allarme il Cicala, il quale si affrettava a disporre *bone guardie nel castello e nella terra*. Subito dopo gli balenava però il dubbio che si trattasse di un grosso equivoco, dato che la missione del Commissario milanese poteva riguardare il luogo e castello di Nove posto sul Tanaro vicino ad Alessandria, devoluto alla Camera di Milano a seguito del decesso di Cesare da Napoli.

Il Matteo dalla Preda, amico di maestro Giulio, risultava poi *cappo di più di cento banditi e vagabondo per le montagne*, quello stesso che, dopo aver ucciso il Legnano, lo aveva *vituperosamente trattato et spogliato*, motivo per cui il Senato di Milano gli aveva fatto *abrusciar et ruinar la casa* e lo stava tuttavia perseguitando, laonde per cui non sarebbe stato tanto facile abboccarsi con lui per appurare la verità (ASG, Coll. Diversorum, fz. 10).

L'11 luglio, nonostante ogni evidenza, Francesco Cigala proseguiva i contatti con il predetto Giulio per avere le lettere rimaste in possesso del Matteo, ritiratosi frattanto nel Piacentino, riuscendo a farsi promettere che sarebbe andato appositamente a Varzi, dove al venerdì si faceva mercato (ASG, Senato, fz. 481).

Un sospetto rientrato

Il programma di lavoro che Giuseppe del Cavo si era prefisso di svolgere il giorno 21, prevedeva anche l'interrogatorio di Cristoforo Canonero q. Francesco e di Batta Marchelli q. Antonio.

Non ha però fatto a tempo ed i due vengono quindi rimandati a casa, previa garanzia, da parte loro, di tornare *dinanti Sua Magnificentia*, se chiamati, sotto pena di scudi cento d'oro, con sigortà di Sebastiano Marengo.

Il Canonero ritornerà quindi ad Ovada in stato di detenzione per essere interrogato, il 27 novembre alla sera, nella sala del Castello.

Il commissario sta indagando circa un altro movente, che oltre a quello di vendicare la morte di Pietro Marchelli, suo fratello di banditismo, avrebbe spinto Benedetto Sardo ad uccidere Giacomino Pescio. A Cristoforo viene innanzitutto domandato se questo Giacomino era suo amico, e lui molto diplomaticamente risponde: *Io li era amico et lui non so se mi fusse amico o inimico, perché non si può giudicare l'animo delle persone.*

A seguito dell'incalzare delle domande, oltre ai particolari della morte di Giacomino, che lui conosce solo per sentito dire, emerge che quando il Giacomino era ancora vivo, il Cavaleiro del podestà gli trovò in casa *un archibugieto piccolo da ruota delli prohibiti ... che li costava più di cinquanta scuti ... il quale Podestà poi li venne a far inventario di tutti li mobili che si trovava in casa ed io li fui sigortà che detti mobili non si moverebbero di quella casa.* Come siano poi andate le cose Cristoforo non sa, e comunque nega di essere stato mandato dallo stesso Giacomino *con denari ad accordare il Podestà per questa cosa.*

E aggiunge di ricordare assai bene che un giorno, venendo da Rossiglione a Uvada per suoi *servitij* in compagnia di Battista de' Marché q. Antonio, quando fu fuori di Rossiglione *un'archibugiata*, il medesimo Battista gli confidò *che era mandato dal detto Giacomino al M.co Giacomo Beraldo, dottore, qual stà qui a Uvada, et li portava dodici scuti acciò che lo agiutasse col Podestà per conto di detto archibugieto.* E quando giunsemo a Uvada, *detto Battista andò in casa del Beraldo et io andai in casa di mio cugnato Marco Antonio Beraldo.* Ammette in proposito di essere *stato molestato e travagliato a Genova dalla Corte Criminale perché detto q. Giacomino dichiarò,*

in quella sede, di aver mandato lui e Battista a portare il denaro al M.co Beraldo, ma ribadisce di essersi difeso perché non era vero, e di non essere finora stato condannato per questo motivo. È stato in carcere a Genova per undici giorni mentre Battista, il quale neppure è stato condannato, vi è stato venti. Ha sentito invece dire che il M.co Beraldo è stato condannato a pagare una multa di cinquanta scudi¹.

Lui rimase comunque amico di Giacomino, prova ne è che, otto giorni prima che questi venisse ucciso, i due mangiarono insieme a Genova.

Accenna di aver sentito dire che Benedetto Sardo, quando stava alla Rocca, sollecitò Giacomino Pescio e Stefano Prasca che gli mandassero quello che gli avevano promesso, e precisa che il Prasca fu ucciso da Francesco Ravera, giusto un anno prima che Giacomino facesse la stessa fine per mano di Benedetto.

A questo punto le domande del commissario si fanno più esplicite.

Vorrebbe che Cristoforo gli dicesse chi è stato il mandante di quest'ultimo omicidio. È così evidente che egli ha qualche sospetto sul conto del m.co Beraldo², che Cristoforo, dopo aver protestato che pagherebbe una libbra del suo sangue per saperlo e per poterglielo dire, aggiunge spontaneamente: col Beraldo, dopo che fui in prigione a Genova, non ci ho mai parlato.

Minacciato di tortura risponde ancora: *Potete fare quello che volete. Sallo Dio come patirò a torto.*

A dimostrare poi che non esita, nè teme di manifestare quanto sa, precisa ancora: *il giorno inanti della morte di detto Giacomino essendo io dalla ferrera bresciana³ con mio compadre Battista de Odone, estimatore, quando giunsemo di quà, in Valoria, videmo venire di verso Rossiglione, tre che andavano verso Uvada, cioè doi fratelli del Benedetto Sardo, Gioanetino et Cesare, et il figlio di Maestro Cristoforo delli Ferrari de Campi, tutti tre armati, et eravamo in un castagneto di mr. Agostino Mainero, dove si dice il Chiabrero.*

Soggiunge poi anche di aver sentito dire che gli stessi, il giorno seguente di buon mattino, furono visti tornare indietro e passare per Rossiglione andando verso Campi, mentre fu visto ancora passare, fuori di Rossiglione, detto Benedetto che teneva la medesima strada verso Campi.

Cristoforo evita di esser messo alla tortura, ma viene comunque trattenuto in carcere.

Giuseppe del Cavo avverte qualche sotterranea manovra contro il suo operato. Il 23 novembre, scrivendo ai signori del governo, fa il bilancio degli otto omicidi commessi dai banditi rossiglionesi negli ultimi due anni, tre dei quali hanno avuto per obbiettivo i ministri della giustizia: il cavaliere ed il messo di Ovada andati a prender pegni per una causa civile, un famiglio del

barigello sulla strada da Ovada a Rossiglione, Andrea Boagno e Bernardo Marengo sulla porta delle loro case, nel borgo, Bernardino e Giacomino Pescio, quando tornavano da Genova. Circa l'uccisione di Stefano della Prasca precisa che, dopo averlo colpito con l'*asta*, gli tagliarono la gola e lo gettarono *nel fiume di Stura, appresso Rossiglione*.

Ricorda ancora i feriti da quattro archibugiate, le percosse alla moglie del povero Andrea Boagno, il furto che questi aveva subito e le spavalde passeggiate dei banditi, sia di giorno che di notte, per le strade dei due Rossiglioni, concludendo che *bisogna pur dire che questi tanti omicidi et assassinamenti siano stati commessi per ordini di alcuno di questi luoghi et a qualche oggetto*.

Il lungo scritto, che prosegue con il resoconto della sua attività nei giorni precedenti, vuole prevenire l'eventuale considerazione che a Genova potrebbero ottenere le suppliche degli agenti delle due comunità e delle parentele che sono state multate. Non a caso Giuseppe del Cavo insiste: *Io non scrivo queste cose ... per farmi parte con li detti di Rossiglione, ma solamente per darle notizia di tutto acciò che conoschino se queste cose hanno bisogno di rimedio o no, et quante bugie le hanno supplicato, né tampoco gliele scrivo per disegno mio particolare alcuno, sapendo che delle condanne a me non viene parte alcuna, ma solamente perché havendomi le SS. VV. Ill. me esperimentato per tanti anni et in tante cure, in le quali sempre mi hanno trovato et fedele et buon servitore, desidererei ancor hora lasciar il tutto in buona forma, castigar chi merita di esser castigato, assicurar quelli che horamai più non haveano ardire di star a casa per paura di esser morti, mettere ordine per la estinzione di questi scelerati et lasciar buona pace fra questi huomini*.

Non si può, a distanza di oltre quattro secoli, non prendere atto dell'alto senso di responsabilità e degli ammirevoli principi morali che il Commissario del Cavo qui attesta, dimostrandosi anche notevolmente avveduto e sensibile dal punto di vista diplomatico⁴.

Da Genova si torna per ben due volte, nel giro di una settimana⁵, a raccomandargli di far presto e a sollecitarne il rientro, per non gravare la popolazione che deve sopportare il carico delle spese relative alla sua permanenza. Per la stessa ragione non si è d'accordo sulla sua proposta di mettere sui banditi capitali delle taglie di 100 scudi, preferendo e sperando che gli stessi si ammazzino tra loro allo scopo di beneficiare delle norme già ricordate, le quali prevedono che chi uccide un bandito può farne liberare dal bando un altro di rango inferiore.

Giuseppe del Cavo accelera al massimo la sua attività istruttoria, che già del resto si sta avvicinando alle battute conclusive: il 27 novembre viene da lui profferita e *intimata in faccia* la condanna di Brigida Marchelli, una dura sentenza che bandisce la sventurata da Rossiglione relegandola in Genova,

et, dentro di essa, dal fiume di Besagno et Ponterotto, fiume di Poicevera e Rivarolo da Basso, per tutto il tempo che viverà detto Benedetto Sardo bandito, e, dopo la sua morte, per doi anni ancora prosimi da seguire. Et se fuora di questi luoghi e termini sarà trovata, capitando in mano della giustizia, sia condannata che le sia in publico tagliato il naso et le orecchie.

Il 28 successivo, l'ordine di presentarsi a testimoniare viene notificato in Rossiglione inferiore a Bartolomeo Pescio q. Giovanni e a Battista Marchelli q. Antonio, sotto pena di scudi cento per ciascuno; non si trova Batta Odone q. Inglese, la cui moglie Masina dice che è andato a Genova. In Rossiglione superiore Matteo Vassallo, *barberio*, citato anche lui a comparire in Ovada in giornata e sotto pena di scudi cento, attesterà - oltre a cose già note - che Benedetto Sardo, andato con altri due alla sua *cassina dove si dice Montebello*, dopo aver preso e minacciato Priano Bocardo, suo pigionante, si è fatto da lui consegnare una capretta, fatto che è stato debitamente denunciato in Corte.

Le testimonianze dei primi due mettono definitivamente in chiaro quello che può restare come indubitato ed esclusivo movente dell'uccisione di Giacomino Pescio ad opera di Benedetto Sardo, come già era evidente dalla lettera da questi indirizzata allo stesso commissario.

Dichiara Bartolomeo Pescio che due anni fa essendo alla Rocca *dalla casa di mr. Gianfranco Cigala*, parlando con lo stesso a proposito di certe pecore da lui comprate in Rossiglione, da Zanina Pescia, moglie del q. Andrea, dei cui figli egli era tutore, *sopravvenne detto Benedetto insieme con li doi fratelli Signori Trotti, et il quale haveva un archibugietto piccolo da ruota, et mi disse che, nanti mi partisse, voleva dirmi quattro parole... e così mi menò in casa deli detti Conti, in una sala dove si giocava alla palla⁶, et mi disse che facessi un'ambasciata da parte sua al detto Giacomino et a Stefano Prasca*. Costoro, sosteneva Benedetto, gli avevano promesso, in presenza dei suddetti Signori Trotti, di mandargli una dichiarazione, autenticata da notaio, che lo avrebbe scagionato da ogni sospetto per la morte di Pietro de Marchelli bandito, avvenuta in Monferrato, una imputazione per cui temeva di essere bandito da quello stato che ora era suo rifugio⁷.

Non appena tornato ad Ovada, Bartolomeo Pescio andò a raccontare ogni cosa al podestà, Pasquale Ravaschio, il quale lo autorizzò a riferire l'ambasciata ai due interessati. Li trovò in piazza, e Giacomino gli rispose *che non li havea promesso niente et mi disse ancora queste parole: se non è stato lui che l'ha morto, sà dunque chi l'è stuto⁸*.

Stefano Prasca - ricorda Bartolomeo Pescio - è stato poi ucciso da Francesco Ravera, il quale sosteneva che lo stesso Prasca voleva ammazzarlo o farlo ammazzare da un altro bandito di Polcevera, mentre l'assassinio di Gia-

comino, opera come sappiamo di Benedetto Sardo, è avvenuto in un periodo in cui lo stesso Bartolomeo dice di esser stato più di quaranta giorni *in un castagneto del Prete di Uvada* a far carbone⁹.

La sera del 30 novembre, *a hore 3 di notte*, Giuseppe del Cavo aggiorna i Serenissimi Signori del governo su quanto è ultimamente emerso dagli atti processuali ed aggiunge altri particolari, i più interessanti dei quali si riferiscono a Martino Ravera, *cioè il più tristo che si è allontanato, e non si sa dove sia se non è col fratello bandito, qual'è a Cramagnuola, dove ha menato la moglie et figliuoli*, e a Benedetto Sardo, il quale *si è partito di questi contorni et è andato, per quello ho potuto intendere, in Alba, dove ha preso soldo in quel presidio*¹⁰.

Battista de' Marché q. Antonio, cugino germano di Giacomino Pescio, figlio cioè di una sorella di suo padre, conferma che il sequestro dell'archibuggetto proibito, a carico di Giacomino Pescio, avvenne al tempo in cui era podestà Battista Arquata e che fu lui, quegli che, mandato a parlare con il m.co Beraldo, ebbe anche l'incarico di portargli sei scudi. A costui gliene dette poi altri sei, quando passò per Rossiglione più tardi, diretto *a Genova per consultarsi di questa cosa a istanza di detto Giacomino*.

Nonostante il tentativo di Battista Marchelli di non compromettere l'Arquata, è chiaro che lui sa come tra quest'ultimo e il m.co Beraldo ci sia stato un intralazzo e che la cosa si è anche risaputa in alto loco.

Cristoforo Canonero, nuovamente interrogato, conferma quanto dichiarato dal Marchelli, nè sa dire altro ignorando, in particolare, se Giacomino Pescio ed il m.co Beraldo fossero divenuti nemici. I due vengono quindi rilasciati, con sigortà reciproca di presentarsi se richiamati, sotto pena di scudi cento.

Parè che tutto sia ormai chiaro e comprovato. Ma altre citazioni a comparire subito come testimoni, si susseguono nei giorni del 29 novembre, 1, 2 e 3 dicembre e riguardano coloro che sono stati chiamati in causa dalle ultime testimonianze.

Ed ancora il 5 dicembre, Robin Sasso cita a comparire la domenica successiva in Ovada, davanti al commissario, le intere parentele dei Pesci, Marengi, Prascha e Boagni, cioè tutti gli uomini ad esse appartenenti e compresi tra i 17 ed i 70 anni; Bastiano Marengo riceve l'ordine di presentarsi l'indomani, mentre al notaio Cristoforo Marchelli, già interrogato, la citazione viene risparmiata.

L'8 dicembre Robino Sasso torna a gridare nei soliti luoghi di Rossiglione inferiore, questa volta per citare la parentela dei Marchelli e quella dei Ravera a comparire, l'indomani, dinnanzi al commissario Cavo, sotto pena di scudi cinquanta per ciascun inadempiente.



Rossiglione inferiore - L'Oratorio di San Sebastiano in una fotografia dei primi anni del 1900

L'attività e l'impegno dimostrati dal commissario Cavo hanno fatto emergere vecchi conti rimasti in sospeso: il 28 novembre Antonino Marengo, soprannominato Monello, ha chiesto di percepire, come parte lesa, metà della pena di 25 scudi d'oro in oro prevista a carico di Pietro de' Marchelli, detto Velluto, il quale, nonostante la pace sottoscritta mediante formale strumento notarile con suo fratello Bernardino, lo ha ammazzato con una archibugiata¹¹. La controparte, Franceschino de' Marchelli, tenta di opporsi argomentando che il patto, anteriore al bando comminato al suddetto Pietro, era valido rebus sic stantibus, ma già il 3 dicembre viene condannato a pagare.

Il 10 dicembre 1572, è la volta di Maddalena, vedova di Bernardino Marchelli q. Pietro, la quale si querela perché, come già sappiamo, essendo stato, anni fa, ucciso suo marito dal nipote Giovanni Marchelli, questi è stato rimesso dal bando senza aver ottenuto la pace da lei, sotto pretesto di una pace fatta dalla parentela di detti Marchelli. L'8 dicembre il suddetto Giovanni Marchelli, di Francesco del q. Pietro, riceve quindi l'ordine di presentarsi con le scritture che comprovano la sua remissione dal bando.

NOTE

1. L'ovadese Giacomo Beraldo, uomo di legge, essendo in quel tempo utilizzato dal governo genovese per una importante causa che si trattava in Pavia contro i Conti Landi di Piacenza, aveva intensi rapporti con l'ambiente giudiziario genovese (ASG, Archivio Segreto, fz. 1966).

2. Giacomino Pescio era stato convocato a Genova, assieme al podestà di Ovada, con il suo archibugetto, con l'obbligo di dare prima sicurtà per scudi 300. Il 27 marzo si incaricava il podestà di Novi di esaminare Giacomo Beraldo e Baldassarre Pescio, i quali, alla presenza dello scrivano Gio. Antonio da Varagine, avrebbero pagato la multa per conto di Giacomino Pescio. Il podestà di Novi già il 2 aprile aveva riferito le risultanze di questi interrogatori. Il 9 aprile partiva da Genova una nuova convocazione del Giacomino. Il 17 aprile il podestà di Ovada, Battista Arquata, si dava malato, ed il Senato, fingendo di credergli, lo autorizzava ad uscire dal castello, per *stare nella terra*, prescrivendogli però di presentarsi a Genova, non appena avesse recuperato la salute. Il 30 aprile 1572, nelle istruzioni ai Sindacatori che vengono nell'Oltregiogo, si ordina di mandare subito a Genova, senza che il podestà di Ovada lo sappia, diverse persone, tra cui Giacomo Beraldo, Battista Marchelli e Cristoforo Canonero.

Come risulta dagli atti dei Sindacatori dell'Oltregiogo, il reclamo di Giacomino Pesce verso Batta de Arquata, già podestà di Ovada, per il denaro a questi pagato a seguito della sua condanna per il possesso dell'archibugetto, viene quindi rimesso al podestà di Genova, che il 12 maggio spicca un mandato di comparizione anche a carico dello spettabile Giacomo Beraldo.

Censurato per altre analoghe malversazioni, Battista de Arquata, non solo viene condannato dal Podestà di Genova, ma, essendo per di più fuggito prima della visita dei Sindacatori dell'Oltregiogo, verrà deferito ai Supremi Sindacatori (ASG, Senato, Litterarum, fz. 494, doc. del 13 novembre 1573). (ASG, Atti del Senato, fz. 178; Sindacatori dell'Oltregiogo, fz. 838; Senato, Litterarum, fz. 1015).

3. La presenza di fabbri ferrai bresciani in Valle Stura risale all'anno 1183, quando i marchesi del Bosco permisero a gente del contado di Brescia di stabilirsi a Masone per esercitarvi il loro mestiere (G.B. Rossi, Ovada e dintorni, Roma 1908, p. 91).

4. ASG, Senato, Litterarum, fz. 494.

5. ASG, Senato, Litterarum, fz. 1015, lett. del 21 e del 24.11.1572.

6. Il gioco della palla era assai diffuso. A Genova, ritenendolo pericoloso, si facevano gride con la sua proibizione. Il 31 luglio 1570, a Capriata, probabilmente in una gara tra paesi, un certo Battista Molinaro di Voltaggio colpiva per errore col bracciale il figlio sienne di un suo compaesano, ragione per cui verrà processato sia a Capriata che a Voltaggio (ASG, Senato, Litterarum, fz. 486, doc. n. 180).

7. In effetti la Repubblica di Genova aveva preso iniziative per convenire con lo Stato di Milano, e presumibilmente anche con il Ducato di Monferrato, la reciproca consegna di banditi, esclusi quelli a tempo limitato e, fra quelli banditi in perpetuo, *coloro che fussero banditi per homicidio o delitto fatto u sangue caldo o a caso, o peraltro che non habbia dell'enorme* (ASG, Atti del Senato, fz. 1388).

8. Bartolomeo Pescio riferisce l'incontro a due anni avanti: deve trattarsi di data più recente e compresa tra il 16 maggio 1571, giorno in cui abbiamo visto che Pietro Marchelli era ancora vivo ed il 23 luglio 1571 data alla quale al podestà Ravaschio risulta ormai succeduto Battista de Arquata.

9. Bartolomeo Pesce aggiunge altri particolari che ricordano interessanti toponimi: Egli ha sentito dire che al tempo della morte di Giacomino, non ricorda se prima o se dopo, Giocannino fratello di Benedetto e un figlio di Cristoforo de Ferrari di Campi, furono visti da Giovanni Pizzorno q. Santino a Rossiglione da Basso, da San Sebastiano, dove è la casatia, armati di arme d'asta, dov'eran fermati una mattina che non era ancor ben chiaro.

Li vide anche Maxollo Pizzorno, console di Rossiglione d'Alto, che alla mattina, partito di buon'ora da casa sua, se ne andava ad Ovada. Era fuori di Rossiglione da Basso, in un luogo dov'è un riano dove è solito andare a bere li muli, in una possessione di mr. Genuino de' Marchè verso Uvada; e lo stesso giorno, quando fu di ritorno, giunto alla ferrera delli bresciani e passato di là dall'acqua per vedere quello edificio, apprese da un compaesano della morte di Giacomino Pescio.

Il 1 dicembre successivo, anche Battista de Odone del q. Inglese, che null'altro sa, perché *sta poco a casa andando per la Lombardia con li suoi muli*, testimonia di aver visto i banditi quella famosa mattina dalla Chiabrera che venivamo di Valoria.

Già il giorno 29 novembre, Giovanni Pizzorno ha confermato la circostanza, aggiungendo che stava proprio andando ad Ovada dal podestà, che lo rimproverò per il ritardo, dicendogli: *Oh messer Giovanni, sete temporito; et io li risposi: lo sono stato più che non haveria voluto; et dicendomi lui perché, risposi: perché ho trovato appresso Rossiglione doi homini armati che mi hanno messo paura et quando poi tornai a casa quel medesimo giorno, mutandomi la camisia perché ero sudato, mia moglie si affacciò alla finestra et subito si ritirò dentro chiamandomi et dicendomi: Ah che hanno morto il barba Giacomino Pescio; e così mi feci alla finestra et viddi portare morto detto Giacomino*. Ed era la medesima mattina

che un certo Giovanni detto Roverino del Bono, di Rossiglione d'Alto, aveva visto passare detto Benedetto in una possessione nel Berlino nominata la Fossa del Pensa, ... era solo et andava di verso Campi et veniva di verso Uvada.

Il Del Bono, nipote di Giacomino Pescio, confermerà a sua volta, testimoniando il 30 novembre, che, mentre se ne stava andando al bosco a lavorare in giornata, aveva visto Benedetto Sardo presso il Pozo del Ban, fuori di Rossiglione d'Alto, sulla fine verso Campi.

Benedetto è stato visto anche da certe figlie che venivano da pigliare calcina, una delle quali era Maria, figlia di Melchiò Pizzorno q. Maxollo, e l'altra Camilla, figlia di Battista Pizzorno, fratello del console Maxollo.

10. ASG, Senato, Litterarum, fz. 494.

11. Come si è già riferito, il fatto era accaduto il 17 marzo 1570.

Le condanne conclusive

Il commissario Giuseppe del Cavo, a parte le sollecitatorie da Genova, l'ultima è del 10 dicembre, ha mille ragioni di voler concludere con la massima fretta il suo mandato.

Non solo si sta avvicinando il Natale, la più sentita delle feste da passare in famiglia, ma la brutta stagione sta ormai imperversando.

Già abbiamo sottolineato le pessime condizioni abitative cui devono soggiacere, in Ovada, i funzionari incaricati dalla Signoria Illustrissima di amministrare la giustizia e di ristabilire al meglio un minimo rispetto dell'ordine pubblico.

Non c'è quindi da stupire se la sentenza contro Gioanetino, ossia Gianocco, e Cesare, fratelli e figli del q. Gioan Angelo Sardo, e contro Lorenzo, figlio di Cristoforo de Ferrari, da Campi, segue, a pochi giorni di distanza, la loro incriminazione formale.

Il documento, steso in data 29 novembre, rievoca le circostanze dell'omicidio di Giacomino Pescio, perpetrato da Benedetto Sardo, delitto del quale i tre sono stati chiaramente complici.

Anche loro con mal'animo et prava intentione et odio concetto contra detto Giacomino, havendo inteso esso essersi partito da Genova per ritornare a casa, e tuttavia mettendoli insidie et appostandolo con animo deliberato di commettere tal delitto, intendendo egli esser gionto nel luogo di Voltri et ivi fermatosi per giorni doi, ... movvitisi da luogo a luogo e dandosi aiuto l'uno all'altro cooperativo, il giorno inanti detta morte, cioè alli 8 di detto mese, alla sera, partitisi da Campi, habitatione loro, armati di labarde et altre arme, andorno dove era detto Benedetto homicida et lo condusero il giorno seguente alla matina in detto luogo, nel quale poi essi, appensatamente, dolosamente et con animo deliberato, non havendo niun di loro Dio dinanti gli occhi, ma più presto l'Inimico dell'humana natura, uccisero in publica strada detto Giacomino in questo modo.

Cioè, postosi il Benedetto homicida dietro come si suol dire a un ceso, alla posta con l'archibugio carico, cioè con palle et polvere, nata l'occasione del tempo, stando aspettare detto Giacomino, il quale veniva di verso Campi solo con una labarda, quando fu presso detto luogo da lui ordinato, detto Be-

nedetto li sparò un'archibugiata et lo colse, et fuggendo esso Giacomino, non contento di quello, il Benedetto li corse appresso con un'arma nuda in mano, menandoli tuttavia, et, cascato il Giacomino in terra, li tagliò la gola et lo finì di ammazzare. Et fatto questo, si fuggì et passò di là dall'aqua, cioè Stura, dove erano li detti inquisiti, complici et compagni di tal homicidio, armati come sopra, li quali, perché il Benedetto homicida era restato alquanto ferito, lo aiutorno a condurre a Masone, dove lo fecero medicare. Le quali cose sono state da loro et ogn'un di loro trattate et deliberate con cativo animo e prava intentione ...

Nella parte finale del documento il commissario esprime chiaramente la sua volontà di abbreviare i termini *secondo che a lui meglio parrà* ed infatti le consuete diffide a comparire si susseguono rapidamente.

Una prima volta provvede, il 30 novembre, Geronimo de Salvo, nuncio di Rossiglione superiore, che cita per grida i suddetti tre uomini di Campo a comparire in Ovada, entro tre giorni, davanti al commissario, per *rispondere ad una inquesta contra di loro formata*, come appare negli atti, ed a fare entro il detto termine le loro difese. Essendo essi forestieri, affigge una copia della citazione *dietro il muro della casa di Giovanni Pizzorno q. Gregorio, dove si solono simil citazione attaccare*.

Dopo averla gridata a Rossiglione inferiore, Robin Sasso l'ha invece attaccata alla porta della Chiesa, mentre, in Ovada, il nunzio Bartolomeo Raveria l'ha appesa *ad pilastrum existentem subtus logiam Communis*.

Il 4 dicembre la formalità viene ripetuta, invitando senz'altro gli interessati ad intervenire, il quarto giorno successivo, *a udir sentenza e vedersi condannare*.

La quale sentenza viene puntualmente profferita l'8 dicembre, e tutti gli imputati, naturalmente contumaci, vengono condannati come complici dell'omicidio del q. Giacomino Pescio, avvenuto sul confine di Rossiglione superiore verso Campi. Essi vengono banditi in perpetuo dal dominio genovese e se perverranno *in le forze della giustizia, le sia per il ministro di essa, nel luogo solito, tagliata la testa, in modo che l'anima si separi dal corpo, acciò sia a loro pena e castigo e agli altri di esempio*.

La sentenza decadrà se gli interessati si costituiranno dinnanzi al commissario o comunque capiteranno nelle sue mani entro cinque giorni, trascorsi i quali, essa avrà piena forza e vigore e nessuno potrà dare ai condannati *ricetto, aiuto, favore, mangiare né bere*, senza incorrere nelle più gravi pene, di cui il commissario del Cavo sta predisponendo la pubblicazione.

Egli, a partire dal primo di dicembre, ha finalmente concentrato la sua attenzione istruttoria su Giovanni de' Marchelli, soprannominato Borriano, il quale, come abbiamo visto, avendo assai presto intuito che qualcosa stava

cambiando nell'atteggiamento dell'autorità, ha pensato bene di assentarsi dal paese.

Finora, il Borriano, era sempre riuscito a farla franca, nonostante sia pubblica voce che da sempre pratica con i banditi, dà loro ricetto e manda loro da mangiare. È il loro potente protettore ed ora tutti ne addebitano, senza esitazione alcuna, la latitanza alla paura di dover pagare una volta per tutte il suo debito con la giustizia.

Come dice Bartolomeo Pescio al commissario Del Cavo: *Se V.S. potessi averlo nelle mani, discoprirebbe delle cose assai mal fatte.*

E prosegue informandolo che al Borriano si imputa generalmente la morte del cognato Bernardino Pescio detto Bedollo, sposato appunto con sua sorella Fenina, ucciso da Francesco Ravera con lo stesso archibugio con cui questi ammazzò il Cavallero ed il Messo. I due cognati *erano in gran questione per lite che haveano fra loro* ed il Borriano, dopo la morte del Bedollo, *stette appresso otto mesi che non comparse, e poi venne una lettera di favore per lui al Podestà di quel tempo, et allora si presentò et fu rilasciato, la quale si ha nelle mani di Giovanni Pescio, il Bozo.* Racconta ancora Bartolomeo Pescio che il giorno prima dell'omicidio, i cavalieri andarono a casa del Ravera *per pigliarli li pegni et li presero tre archibugi, uno da ruota et doi da fuoco.* Uno venne restituito a Genuino de' Marché, dato che era suo, mentre il Ravera poté facilmente riottenere gli altri pagando due scudi.

I fratelli del Ravera, per paura di essersi compromessi avendo dato ricetto al Francesco, sono da tempo andati a stare a Lerma, dove hanno una sorella maritata, e lavorano nelle terre del q. Lazzaro Spinola.

Bastiano Marengo, sentito il 2 dicembre - dopo aver riportato quanto ha udito dalla moglie del Molinaro, la quale, partitasi da Campo dove era andata a visitare suoi parenti, aveva fatto un tratto di strada assieme al povero Giacomino, e, rimasta poi indietro, era stata la prima ad averlo visto morto - si diffonde anche lui sul pessimo giudizio che tutti danno del Borriano: *un tristo ... che la maggior parte di Rossiglione vorrebbe fusse estinto per le sue scelleratezze ... già è stato imputato di due o tre morti et poi n'è uscito non so come, et io ho letto una lettera quale scriveva uno Gentiluomo di Genova al Podestà di allora ... e, per concludere in doe parole, detto Borriano è tenuto per un gran cativo.*

Poi spara a zero sulla parentela dei Marchelli, la quale, a Rossiglione, *presume sempre più che le altre, come quelli che si paiono più ricchi e più potenti di tutto Rossiglione, et doi anni fa vi era uno nominato Pietro de Marchelli, cognominato Veluo, quale era bandito molto scelerato, che fecece diversi homicidij in detto luogo con li banditi, et adesso vi è un altro Cristoforo, suo fratello, bandito, che sta a Belforte, e suo padre Battista, dopo che V.S. fec-*

ce citare tutta la parentella delli Marchelli, si è absentato.

Battista Prasca, il cui fratello Stefano venne ucciso il 13 agosto 1571 da Francesco Ravera sulla via nuova, a un miglio e mezzo verso Ovada - interrogato subito dopo - dice di non poter immaginare chi sia stato il mandante, dato che tra i due non vi era inimicizia.

Non ricorda o finge di ignorare che suo fratello era stato scelto per dar la caccia ai banditi. Dipinge comunque Martino Ravera, fratello di Francesco, come *un gran cativo* che ne deve sapere qualcosa, mentre Prino e Guglielmo, gli altri due fratelli, *sono tenuti per huomini da bene.*

Conferma che tutti e tre sono ora assenti dal paese. Del Borriano, da tutti tenuto ancor lui per un tristo, oltre quanto ci è noto, dice *che è già stato imputato della morte di Andrea Boagno, ma si presentò et ne uscì et non so come.* Secondo quanto gli hanno riferito molti di Cremolino, *alli 7 di agosto dell'anno passato, il dì di Santo Oberto, nel qual giorno è la festa di detto luogo, vi erano lassù Benedetto Sardo e Francesco Ravera, tutti e due già banditi ma non tanto amici, e proprio il Borriano, intromettendosi, trattò ... che facessero pace insieme.* Il povero Giacomino Pescio, commentando la cosa con suo fratello Stefano, osservò *che questa pace voleva dir qualcosa, e gli raccomandò di non fidarsi di loro, se bene li haveano mandato a dire che non lo offenderiano, perché li mancaranno la parola.* Ed aveva ben ragione - conclude Battista Prasca - *ché dal giorno della detta pace delli detti doi banditi, alla morte di mio fratello, non vi furono da mezo se non sei giorni. Oh se V. S. potesse avere ancora questo tristo de Borriano, credo che intenderebbe molte cose, e troveria degli altri del suo parentado in queste cose de banditi et la detta parentella de Marchelli è la più richa et potente di Rossiglione.*

Anche Daniele Pasturino di Rossiglione da basso, cognato del Borriano, quando viene interrogato, lo inquadra come il *peggiore de tutti li altri suoi fratelli.* È a conoscenza di una parte della vicenda dell'archibugio di Ascanio Campora, ma ignora come la faccenda sia andata a finire, dato che ha *da far assai senza cercar queste cose, havendo otto figlioli da governare, essendo povero.*

Il Borriano, nonostante sia suo cognato da sedici anni, non è mai stato a casa sua, *eccetto lunedì sera che fu il primo del mese, ma lui non lo vide né gli parlò, e quando il barigello, più tardi, nella medesima notte, venne per pigliarlo, non lo trovò.* Lui non sa dove sia andato né dove abbia portato la roba di casa sua, e *in casa mia quella notte vi entrarono solamente li vostri Ministri.*

Una delle più drammatiche testimonianze di tutto l'incartamento è quella che, il 4 dicembre 1572, viene resa da Fenina, vedova di Bernardino Pescio,

detto Bedollo, a suo tempo ucciso tra Campi e Masone da Francesco Ravera, Pietro Marchelli, detto Veluo, e Gioan Antonio Passorino, tutti banditi.

Trattenuta per lunghe ore in castello *nel luogo della tortura* in stato di detenzione, Fenina, che è sorella del Borriano, conferma che al tempo dell'omicidio ne attribuì la colpa proprio a suo fratello, il quale aveva appunto prestato un archibugio al Ravera, di lui grande amico. Poi, quando, come già ricordato da altri, ammazzò Filippo Pescio bandito, *venne in quistione con detto mio marito e tutti li suoi parenti delli Pesci, perché dicevano che ne volevano far vendetta et così restaro inimici. Et detto mio marito domandò sette scudi chel doveva havere da detto mio fratello Borriano, et per tal conto litigorno insieme ... et una volta si contrastorno insieme che si volevano ammazzare ... di modo che dalla morte di detto Filippo in poi mai più furono amici. Et per tutti questi rispetti miei cuginati, fratelli di mio marito, sempre mi dicevano: tuo fratello è stato causa della morte di tuo marito.*

Fenina non vuol esplicitamente affermare che il mandante della morte del marito è stato suo fratello, e così viene messa alla tortura.

Con minuziosa diligenza il cancelliere verbalizzante registra: *et ligata piangendo soggiunse: potete pur pensare che se lo sapessi lo diria, essendo mio marito il quale mi ha lasciato con doi figli piccoli; et vi prego a non stropiarmi più ... dalla morte di mio marito in poi sono sempre stata nemica di detto mio fratello, et sono circa tre mesi che ho fatto pace con lui, et adesso l'ho fatto procuratore delle mie liti perché li miei cuginati non faceano più stima delli miei figliuoli.*

Fenina nega ancora di aver saputo qualcosa dopo questa intesa con il fratello, il quale sostiene con lei di volerla aiutare e far del bene, *et che le genti si pensano che io non habbi nissuno, ma che ho ancora qualcheduno.* Non può disconoscere che si dice pubblicamente per tutta la terra che il fratello *havea pratica con banditi et che li mandava da mangiare*, mentre non ricorda chi gli attribuì l'omicidio del Boagno.

Minacciata di farla alzare *risponde piangendo: che volete che io vi dica, ho detto tutto quello che so. Magnifico vi prego a farmi disligare, perché se resterò stropiata non potrò più lavorare et ne haverete carico anti Domene-dio, perché sono povera vidua. Et dicendo il Magnifico che dica la verità et poi si farà sligare, risponde: Oh Magnifico, beata me se lo sapessi, che ve lo diria subito, perché mi han morto mio marito.*

Finalmente convinto od impietosito il *Magnifico* ordina che sia slegata.

Lo stesso giorno e nello stesso lugubre luogo viene interrogato Michele Marchelli, padre del Borriano, il quale dichiara che da tre mesi sta a Campi e che da quindici giorni non ha più visto né parlato con suo figlio, né sa dove abbia messo la sua roba. *Sarà forse andato in casa di una mia figlia, moglie*

di Antonino de Aloysij, ipotizza, e poi soggiunge: quando ancora era giovinotto era disoluto et mai è voluto stare alla mia obediencia et perciò un giorno lo cacciavi via et mai più li è tornato, anzi è sempre stato da lui, e talvolta è stato anni e mesi che non mi ha parlato ... è ancor vero che sentivo dire dalle persone che teneva cattive compagnie et che non faceva guari bene, et io ne havea gran dispiacere, et vi so dire che a me non diceva li suoi fatti né tampoco si è mai impacciato con gli altri miei figliuoli.

Ricorda bene che fu imputato sia della morte di suo genero Bedollo, sia di quella del Garaiotto (cioè di Andrea Boagno) e fu messo in Castello ma poi ne uscì.

Anche il Commissario del Cavo crede all'onestà di questo povero e sfortunato vecchio. Con la garanzia del notaio Cristoforo Marchelli, che si trova in Ovada per altra testimonianza di cui diremo più avanti, Michele Marchelli viene rilasciato, promettendo di ripresentarsi se chiamato, sotto pena di scudi 25 d'oro in oro. Anche Fenina può tornarsene a Rossiglione alle stesse condizioni, garantendo per lei detto suo padre Michele.

I capi di accusa per i quali il Borriano viene formalmente incriminato, il 4 dicembre, con l'abbreviazione dei termini, sono pochi ma essenziali: *da molti anni in quà egli ha presumito continovamente conversare, praticare, trattare con banditi et molte volte ricettarli in casa et darli da mangiare et portarlene anche per li boschi et altri delitti simili.* Stranamente, nessuna imputazione per fatti di sangue gli viene contestata, ed anche questo fa supporre che il commissario del Cavo abbia fretta di concludere la sua missione. Comunque, l'imputazione gli sembra più che sufficiente alla condanna che già pensa di comminare.

Il giorno stesso, Robin Sasso, messo di Rossiglione da Basso, cita per grida Giovanni Marchelli a comparire in Ovada entro tre giorni, davanti al commissario, per *rispondere ad una inchiesta contra di lui formata, come appare negli atti, et fra detto termine fare le sue difese.* Cita anche personalmente Speciosa, moglie di Giovanni, e, per grida, il padre di costui, Michele, ignorando che già è a Ovada sotto interrogatorio.

Speciosa non si presenta, ed il giorno 6 si emette un'ordinanza, invitandola a costituirsi entro tre giorni per sentirsi condannare alla suddetta pena. Dato che non la si trova, la notifica avviene il 7 successivo mediante copia lasciata nella sua casa. Evidentemente ha raggiunto il marito, il quale certo preferisce restare uccel di bosco, anche quando, l'8 dicembre, una rinnovata citazione lo invita a presentarsi il successivo quarto giorno, in cui sarà comunque profferita la sentenza di condanna.

Il giorno 11, giovedì, a Speciosa viene inflitta una multa di soli 25 scudi d'oro in oro, in luogo dei 50 previsti, restando essa bandita sino a tanto che

non pagherà, con la solita condizione che, se si presenterà entro i prossimi cinque giorni dopo la pubblicazione della condanna, la stessa verrà cassata.

Il giorno dopo, venerdì *in tertiis, in caminata domus heredum Bernardini de Odino*, nella quale ora risiede il commissario, la dura sentenza che finalmente colpisce Giovanni de' Marchelli, soprannominato Borriano, ricalca i capi d'accusa. Bandito e forestato in perpetuo, tutti i suoi beni sono confiscati, e se pervenisse nelle forze della giustizia lo aspetta la galera *sino a che duri a lui la vita*.

Il Borriano potrebbe però far cadere la condanna costituendosi entro cinque giorni dalla sua pubblicazione. Il notaio che verbalizza quest'ultima, invero pleonastica, formalità, si preoccupa di annotare di aver lui stesso dettato il bando, parola per parola, al messo, il quale l'ha gridato ad alta ed intelligibile voce nei luoghi soliti e consueti, lasciandone quindi copia nella casa dove abitava il suddetto Giovanni.

Frattanto, con sentenza del 10 dicembre, è stato condannato anche Cristoforo de Marchelli, il quattordicenne fratello di Brigida, di cui si è servito il Borriano per vettovagliare i banditi¹.

Visti gli atti processuali e viste le citazioni, Cristoforo viene dichiarato contumace e per questo confesso e convinto, reo di aver per molte volte praticato con banditi e portatoli da mangiare. Bandito da tutto il dominio per anni dieci, se perverrà nelle mani della giustizia *sarà menato alle galere vinto alla catena per il restante tempo di detti anni*.

Come Benedetto Sardo, anche Francesco Ravera già da tempo è stato bandito e quindi per lui non occorre procedere giudizialmente².

Nei confronti dei suoi fratelli, Martino, Prino e Guglielmo, già il 21 novembre 1572 era stato emanato un ordine a comparire entro tre giorni in Ovada, dinnanzi al commissario, *per intendere quello li vorrà imponere, e questo sotto pena di esser banditi per quel tempo che a S. V. parerà et ogni altra pena a lui arbitraria, concedendo ad ogn'uno di loro ampio e libero salvocondutto di potere liberamente et senza impedimento alcuno fra detto termine comparere come sopra, e più di altri tre giorni di potersene ritornare et andare dove li piacerà, li quali cominceranno dopo la loro comparitione*.

Il 4 dicembre l'ordine di comparizione viene rinnovato. Nessun salvacondotto è più previsto dato che ormai si tratta di *rispondere a una inquesta contra di loro et ogn'un di loro formata come appare negli atti*.

I relativi capi di imputazione distinguono tra la posizione di Martino, accusato di favorire non solo suo fratello Francesco ma anche altri banditi, e quella di Prino e Guglielmo, responsabili soltanto di aver *ricettato in casa loro il detto Francesco bandito e datoli da mangiare et questo ... hanno commesso per molte volte spontaneamente e volontariamente, contra la mente*

della Signoria Illustrissima e contra gli ordini.

Lo stesso giorno, il messo Robin Sasso, essendo gli interessati tuttora assenti, legge l'ordine di comparizione, dinnanzi alle rispettive case, nelle quali, come prescritto, lascia una copia della citazione. Quattro giorni dopo, in questo stesso modo, viene notificata ai tre fratelli, che continuano a restare assenti dal paese, una nuova ordinanza a comparire *per udire sentenza e vedersi condannare.*

Pertanto il 12 dicembre, di venerdì, *in tertiis*³, il commissario, visti i processi e viste le citazioni, dichiara Martino Ravera contumace e per questo confesso e convinto, reo di aver per molte volte praticato con banditi e portatoli da mangiare. Lo bandisce da tutto il dominio per anni dieci e se perverrà nelle mani della giustizia sarà menato alle galere, incatenato al suo remo per il restante tempo di detti anni.

Martino avrebbe ancora la possibilità di far decadere la sentenza e far rinnovare il processo, presentandosi entro cinque giorni. Prino e Guglielmo Ravera vengono invece condannati ad una multa di sole lire cento di Genova, restando banditi sino a che non pagheranno. E se neppure pagheranno entro un mese dalla eventuale loro cattura, andranno alle galere per tre anni, (*ad triremes Reipublice prefate ad remigandum vincti remo per annos tres proximos*).

Anche la vicenda relativa alla riparazione dell'archibugio di Ascanio da Campora, viene ad avere a distanza di oltre due anni, il suo strascico giudiziario.

Il 3 dicembre Gioanbattista de Marchelli, figlio di mr. Genuino, interrogato dal commissario del Cavo, deve ammettere di conoscere e di aver conosciuto diversi banditi vivi o morti.

Sostiene di non aver peraltro conosciuto Ascanio da Campora, ma racconta che costui gli mandò uno da Lerma a chiedergli in prestito il suo archibugio da ruota, e che, avendoglielo negato, il Campora gli rinnovò l'ambasciata. Anzi, oltre all'archibugio voleva anche 25 scudi, dichiara il Marchelli, *et io li mandai a dire che se li venirà in sù io li farò la schena.*

Gioanbattista è uno dei Marchelli ricchi ed influenti. Così nega spudoratamente tutta la vicenda del prestito dell'archibugio fatto dal Borriano all'Ascanio, e la parte da lui avuta per la riparazione di quello appartenente a quest'ultimo. Non sa, o finge di non sapere, che tutti i relativi particolari, compresi quelli che lo riguardano, risultano inequivocabilmente dagli atti della Corte.

Invitato a dire la verità *che altrimenti contra di lui si venirà ad esame più rigoroso*, si ricorda che al tempo del podestà Gambone *fu travagliato*, ma non sa se il motivo era quello; comunque lui andò a stare circa due mesi a Nove.

Poi, per allontanare da sè ogni sospetto, risponde che, da quando Benedetto Sardo è stato bandito, non ha più visto né lui né il Ravera, se non *una sola volta, che li detemo la caccia*. Lui è amico di tutti e non può sapere il loro animo; stima per uomini dabbene Cristoforo de Marchelli, il notaio che qualifica come *scrivano* (i rispettivi padri erano cugini), Simone de Marchelli, e persino il Borriano che è del suo parentado e *coglie delle nostre castagne la metà*, tutti uomini dabbene che non direbbero se non la verità.

Per lui anche il defunto Andrea Boagno, ucciso da un bandito, era uomo dabbene e tale è pure Michele, padre del Borriano.

Gioanbattista Marchelli viene rilasciato con l'impegno di presentarsi e di pagare qualunque condanna, sotto pena di scudi cento, garantendo per lui Andrea Mainero del q. Antonio.

Per una superflua verifica, il 5 dicembre viene quindi chiamato in casa del Signor commissario il notaio Cristoforo de Marchelli.

A sua richiesta, gli vengono lette le dichiarazioni testimoniali già a noi note, da lui rese *l'anno del 1570, alli 10 di luglio, in li atti criminali di Uvada per causa di una inquesta formata dal Podestà di allhora contra Gio. Battista Marchelli di mr. Genuino et Giovanni de Marchelli detto Borriano*, dichiarazioni che ovviamente conferma.

Il 10 dicembre anche Simone de Marchelli figlio del q. Pisano ripete la deposizione da lui resa in Ovada il 24 giugno 1570, nell'ambito della medesima inchiesta.

Il 17 dicembre, quindi, Gioambattista Marchelli figlio di Genuino viene condannato *occasione cuiusdam archibusij Ascanii Campore, banniti*, ma se la cava con la multa di 25 scudi d'oro, che, senza batter ciglio, paga seduta stante.

NOTE

1. La relativa procedura si è compiuta nel giro di soli cinque giorni. Il 5 dicembre è stato spiccato nei suoi confronti l'ordine di comparire entro tre giorni a far le sue difese ed a presentarsi comunque il quarto giorno ad udire la sentenza. Una prima notifica era andata a vuoto, essendo egli partito per Strevi il giorno prima, ragione per cui, non trovatolo a Rossiglione da Basso dove abitava in casa del padre, è a questi che si è lasciata copia della citazione, già letta ad alta voce davanti alla porta di casa.

2. Francesco Ravera compie un'ultima prodezza il 14 luglio 1573, uccidendo con un'archibugiata Bertola Pescio, uno dei fideicomissari dell'eredità di Giacomino Pescio, suo cugino, *vecchio di anni 58 in circa, ... sopra la porta di una sua hosteria, nel territorio di Rossiglione, distante da esso luogo circa un miglio*. Lo ha fatto uscir fuori con uno strattagemma, fingendo cioè di sparare a Guglielmo Boagno, il fratello del defunto Andrea, già suo nemico e con il quale si era riconciliato. Tre giorni dopo, i figli del povero Bertola ed altri loro parenti, riescono a catturare Francesco Ravera in una cascina di Nizza della paglia, giurisdizione di Monferrato (ASG, Senato, Litterarum, fz. 494, lettere del podestà di Ovada, Gioan Battista Gropallo del 17 e del 18 luglio 1573). L'11 agosto 1573 il capitano di Ovada confermerà che Francesco Ravera si trova in prigione a Casale (ASG, Senato, Litterarum, fz. 494, doc. n. 73).

Il 2 febbraio 1574 Lorenzo e Gio. Alberto Pesci, cugini, di Rossiglione inferiore, poverissimi e compagni, due di coloro che hanno catturato il Ravera, chiederanno al Consiglio di Rossiglione un compenso di scudi 100, pari alla taglia posta sul capo del bandito.

Il podestà di Ovada scrive che il Ravera è protetto da molti ricchi di Rossiglione i quali se ne servono per le loro beghe.

I cento scudi vengono escussi a carico della Comunità di Rossiglione da parte del podestà Gio. Battista Groppallo, intenzionato a richiedere l'extradizione del Ravera, tuttora trattenuto in carcere a Casale. Non essendosi ciò ottenuto dalla giurisdizione monferrina, il Senato genovese autorizzerà la coresponsione di lire trenta a Gio. Alberto e Cristoforo Pesce e farà restituire la differenza alla Comunità (ASG, Atti del Senato, fz. 187; Sindacatori dell'Oltregiogo, fz. 838).

3. Alle ore tre del mattino, cioè tre ore dopo il sorgere del sole.

Il proclama finale

Il commissario Giuseppe del Cavo, nel breve giro di poco più di un mese - è giusto sottolinearlo - ha adempiuto al suo mandato con il massimo zelo e con una certa efficacia.

Se nessuno dei banditi è stato assicurato alla giustizia, la colpa non è certo sua, ma della pochezza delle forze che il governo centrale assegna normalmente all'amministrazione periferica.

Le istruttorie e le condanne da lui profferite restano, se non altro, un fatto esemplare e costituiscono un punto fermo per ogni evenienza. Comunque, a consolidare, per quanto possibile, i risultati della sua azione di risanamento, provvede da ultimo con l'emanazione di una grida, di cui ha curato personalmente la stesura, ed alla quale appone la propria firma sotto la data del 16 dicembre 1572:

Havendo il Mag.co S.r Giuseppe del Cavo, Commissario per la Ill.ma et Ecc.ma S.ria della Repubblica di Genova, per vera isperienza conosciuto che se li banditi non fussero mantenuti, aiutati et favoriti da loro parenti et amici, non continovariano sulla Giurisdizione della P.ta S.ria Ill.ma.

Dal ché è successo una caterva de scelerati et ribaldi banditi, sia sulla possessione di Uvada, o sia dei luoghi de Ambi Rossiglioni; commessi diversi homicidij, rapine et assassinamenti et specialmente dentro dai proprij suddetti luoghi in dispregio di Dio et della giustizia.

Dormendo tuttavia gli huomini et habitanti di quelli, volontariamente et con propria malitia, in non volere ammazzarli né darli in mano di essa; conoscendo anco che se non si risvegliavano con pene et altri castighi, come si è fatto, questi banditi ogni giorno harebbero preso maggior orgoglio et commessi peggiori eccessi di prima, sicuri, come si è detto, di non haver contra alcuno che si opponessi a dette loro prave volontà.

Il ché antivedendo egli, come quasi ispirato da Dio, et sapendo anco esser oggetto principale della Prefata Sig.ria Ill.ma lo estirpare e sradicare in tutto simil pianta di scelerati, nimica di Dio et de gli huomini, ha pensato di ordinare in tutto come qui di sotto, acciò che gli huomini stieno più svegliati di quello han fatto per il passato, et il timor della pena sia a loro perpetua memoria la mente della prefata S.ria Ill.ma contra questi banditi, come

in virtù del presente publico bando, ordina et statuisce da osservarsi in tutta la podestaria de Uvada et ambi Rossiglioni, inviolabilmente nello avvenire.

E prima, per parte di detto S.r Commissario, si ordina et comanda che non sia alcuno, sia chi si voglia, sì huomo come donna, di qual si vogli grado et conditione, niuno escluso, che ardisca né presuma dar ricetto, aiuto, consiglio, favore, mangiare né bere, a qual si vogli bandito della prefata Repubblica, né con loro parlare, praticare o conversare in qual si vogli luogo delle dette Giurisdizioni, né fuora di quelle, et in qual si voglia modo et forma, sotto pena de scuti cinquanta d'oro in oro per cadauno e per ogni volta, applicati sin di adesso, come sin di allhora, in questo modo, cioè la metà alla Camera della prefata Repubblica et, dell'altra metà, un quarto al Podestà di Uvada, tanto moderno come in qual si vogli tempo da venire, et l'altro quarto allo accusatore, il quale doverà esser tenuto secreto, et quando non vi intervenga accusatore alcuno, ma si metta in chiaro il delinquente per opra et officio del podestà suddetto, spettino a lui detti doi quarti. Notificando che se alcuno saperà o harà notitia di qualcheduno che commettersi alcuno delli sopradetti delitti, et fra tre giorni non lo manifesterà al prefato podestà, cachi in la medesima pena di sopra, li quali tre giorni se intendino cominciare quell'hora che l'haverà inteso o visto. Dichiarando che a metter in chiaro alcuno di questi delinquenti, basti et vaglia il detto di un testimonio solo con giuramento, purché sia approvato per idoneo et persona da bene e testifichi di ferma scienza; et per publica voce et fama bastino doi testimoni come di sopra, et vaglia in l'uno et l'altro caso per piena provatione et verificatione del delitto.

Inoltre si comanda et ordina espressamente a tutti gli huomini et abitanti de detti luoghi di Uvada et Ambi Rossiglioni et circostanze, cioè da anni 17 sino in 70 inclusive, che stieno pronti con le loro armi, et sempre che li banditi o alcun di loro venirà sulle dette giurisdizioni, rispettivamente debbino dare all'arma et correre dove saranno, et perseguirli, ucciderli et darli in mano della giustizia, secondo che meglio potranno. Notificando che sempre che alcuno delli detti doi luoghi di Rossiglione darà all'arma per questo conto, debba subito farne notitia all'altro luogo. Il quale poi similmente doverà fare il medesimo, cioè pigliar l'arme in mano et accorrere dove fie bisogno, sotto pena, quanto per le Communità suddette in ognuno di questi casi, di scuti cento d'oro in oro, applicati come sopra, et per coloro che ricuseranno, venendo l'occasione predetta, di scuti cinquanta per cadauno et per ogni volta, applicati come sopra.

Ordinando ai Consoli dell'uno et l'altro luogo di Rossiglione et Ufficiali di Uvada, che sono et per tempo saranno, che debbino, ogni volta che occorrerà prender l'armi come si è detto, dare in notte al podestà di Uvada tutti

li disubdienti, sotto pena di scuti cinquanta per ogn'un di loro, applicati come sopra.

Ordinando che se alcuno, sia chi si voglia, havessi notitia o se incontrassi in qual si vogli luogo delle dette Giurisdizioni in li detti banditi o in alcun di loro, che subito e senza dimora alcuna debba andare a darne notitia al luogo più vicino, cioè al Console o Sindici o altri Ufficiali di detto luogo, i quali poi doveranno osservare quanto di sopra. E questo soto pena de scuti cinquanta per ogni contrafaciente et per ogni volta, applicati come sopra.

Li danni che in qualunque modo et forma saranno causati da detti banditi, o da alcun di loro, a qual si sia suddito della prefata S.ria Ill.ma, tanto sul Dominio Genovese quanto fuora, et alli fuorastieri sulla fine et Giurisdizione di Uvada et ambi Rossiglioni, sieno ubligati a pagare et sodisfare tutti quelli che saranno del cognome et parentella de detti banditi, o di alcun di loro che commetterà tali danni, cioè da anni 17 sino in 70 inclusive come sopra, et in difetto loro, quando sulle dette Giurisdizioni non ve ne siano, restino ubligati i propinqui et affini sino in terzo grado inclusive, et in difetto anco di questi come sopra, resti ubligata la Communità di quel luogo sulla giurisdizione del quale sarà causato il danno. Salvo se fra un mese prosimo da seguire dopo di havuta notitia della querella per publica grida, ogn'una di queste tre sorti de condannati, cioè quella a che toccherà pagare il danno, darà in forze della giustitia o ammazzarà il malfattore o malfattori; in tal caso si dichiara che non sarà ubligata a sodisfattione alcuna. Altrimenti, passato detto termine, il presente ordine et bando sortirà il suo effetto, et a verificare quanto di sopra basti la querella del dannificato con giuramento et il detto di un testimonio solo, che sia idoneo come sopra, o vero di doi che testifichino di publica voce et fama.

Ordinando che così le condanne di sopra come le sodisfattioni de danni, si debbino ripartire fra li huomini di dette parentelle, propinqui o comunità che saranno condanati o pagaranno, cioè da 17 sino ai 70 come si è detto, et possa esser molestato un solo di loro per tutta la somma o più numero in facultà del giusdicente et del dannificato, il quale poi di haver pagato habbi attione contro gli altri come di sopra, secondo che meglio a lui parrà, et così di mano in mano sino a che ogn'uno habbi pagato la sua rata.

Giudice et esecutore di tutte le cose sopradette sia il Podestà di Uvada, così presente come da venire, il quale debba però proceder sommariamente et essequitivamente senza processi, né possa, né le sia lecito, accettare scusa alcuna da chi si sia, né, per qual si voglia rispetto, moderare né far gratia di parte, né di tutto, delle sopradette pene et condanne. Sotto pena di pagare del suo proprio et ogni altra arbitraria alla prefata S.ria Ill.ma.

Delle quali tutte cose se ne fà con la presente publica notitia et bando, ac-

*ciò che alcuno non ne possa pretendere ignoranza, né in qual si vogli modo
iscusarsi.*

In Uvada li XVI di dicembre 1572

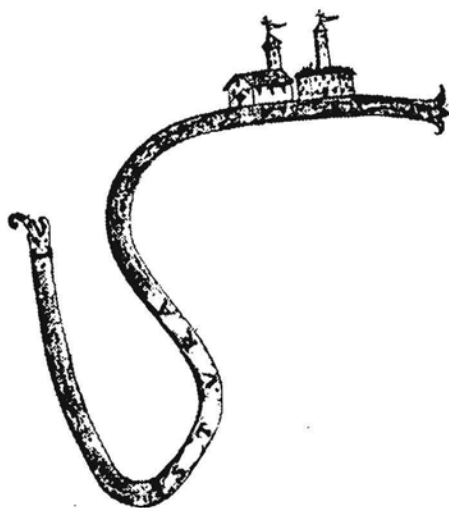
*Joseph del Cavo Commissario
Battista Riccio suo Cancelliere*

Un faragginoso, ma tutto sommato chiaro e conclusivo proclama, che, il giorno stesso, Bartolomeo Ravera, messo di Ovada, legge ad alta voce su quella piazza, mentre il giorno dopo ad analoga incombenza provvedono, per le rispettive competenze, Robin Sasso e Geronimo de Salvo in Rossiglione da Basso e in Rossiglione d'Alto.

Il 19 dicembre, in conformità a quanto aveva preannunciato con la sua lettera del giorno 13, Giuseppe del Cavo può quindi partire per Genova, dove passerà il Santo Natale ed il Capodanno, pronto a riprendere poi l'incarico di Commissario delle strade, che lo riporterà nell'Oltregiogo ed in Riviera, energico e solerte come sempre, al servizio del suo non altrettanto efficiente governo¹.

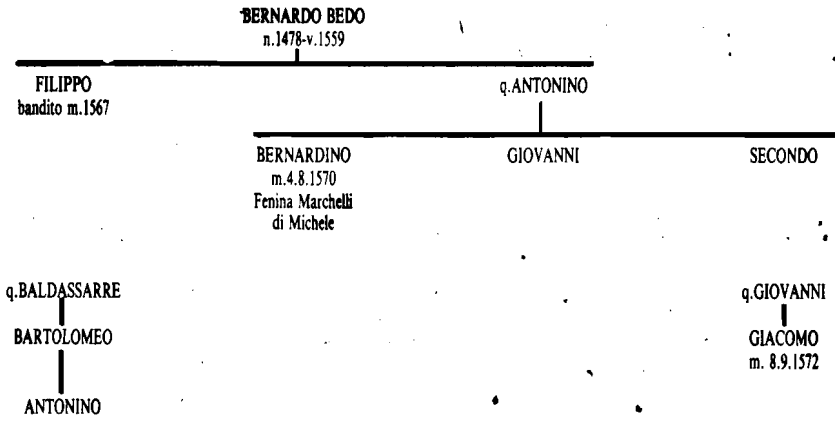
NOTE

1. ASG, Senato, Litterarum, fz. 494, docc. 62, 73, ecc.



**Il torrente Stura, l'antica chiesa parrocchiale ed il castello di
Ovada in una suggestiva raffigurazione seicentesca**

TAVOLA GENEALOGICA DELLA PARENTELA DEI PESCE





LEGENDA

1 - Monte Prisco
2 - In Bejrlo (Beiru)

3 - Cassina di Succone
4 - Lagoscuro, Laiscu
5 - Roncazi di Campo
6 - Costa di Ovada

7 - Scorzarolo
8 - Cabana del Neiro
9 - Valoria
10 - Li Mutti



11 - Maglietto dei Correi (Curei)

12 - Monterosso

13 - Aste

14 - Chiabrero

15 - Montebello (Pracaban)

16 - Fossa del Pensa

17 - Bonello (Binello)

18 - L'Edificio

19 - Oratorio di S. Sebastiano

20 - Montata di San Martino

21 - Casaccia di N.S. dei Battuti

O-O-O Via antica Ovada-Rossiglione

INDICE

Presentazione	p.	5
La strage di Mornese e le gride del 1571	”	7
In Valle Stura al tempo del podestà Vivaldi	”	15
Geronimo Gambone	”	21
L’uccisione di Bernardino Pescio e le origini della faida	”	27
L’assassinio del Cavallero e del Nunzio di Ovada	”	31
L’uccisione di Andrea Boagno	”	35
Morte di Geronimo Gambone, podestà di Ovada	”	39
L’omicidio di Giacomino Pescio	”	43
Il commissario Giuseppe del Cavo	”	53
Un sospetto rientrato	”	67
Le condanne conclusive	”	75
Il proclama finale	”	85
Tavole genealogiche delle parentele Pesce e Marchelli	”	90
Corografie di Ovada e dintorni	”	92

BANCA CRT

Cassa di Risparmio di Torino

AGENZIA DI OVADA

Tel. (0143) 80255 - 80321 - 822793

Telefax (0143) 822292

Piazza XX Settembre 55 - 15076 Ovada



Finito di stampare dalla
Tipografia F.lli Pesce in Ovada
il mese di luglio 1990

